

LE DOLOMITI BELLUNESI

NATALE 1996 **2**

Rassegna delle Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano Anno XIX - N. 2 - Natale 1996 - Periodico Semestrale - Sped. in abb. post. Gr. IV/4078 - Art. 2, Comm. 27, legge 103/95 Filiale di Treviso
*ATTENZIONE! In caso di mancato receipt, rivolgersi all'ufficio di Montebelluno, per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa dovuta





Siamo specializzati in:

- Trasporto al gancio di carichi di qualsiasi tipo.
- Trasporto persone.
- Ricognizioni e rilievi fotocinematografici.
- Rifornimento per rifugi alpini.
- Servizio antincendio e di protezione civile.
- Soccorso alpino.
- Controllo linee elettriche e metanodotti.
- Tenditura conduttori elettrici.
- Montaggi industriali.



ELIDOLOMITI
LAVORO & TRASPORTO AEREO

32100 BELLUNO - Via Tiziano Vecellio, 107
Telefono 0437/31620 - Telex ALSIEL I 440259

LE DOLOMITI BELLUNESI *dalla Piave in su*

Rassegna delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

Pubblicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici

Anno XIX - N. 37

È vietata la riproduzione - anche parziale - degli scritti e delle foto senza autorizzazione.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

Agordo, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappada, Val Comelico, Val Zoldana, Vigo.

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:

Italo Zandonella Callegger

DIRETTORE RESPONSABILE:

Loris Santomaso

COMITATO DI REDAZIONE:

Piergiorgio Cesco Frare, Sergio Claut, Giorgio Fontanive, Cesare Lasen, Giovanni Randi, Armando Scopel

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti (contributo L. 15.000 anno c/vaglia) c/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3 - 32032 Feltre (BL) Tel. (0439) 81140

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COLLABORAZIONE:

Gabriele Arrigoni, Roberto De Martin

IMPAGINAZIONE:

Italo Zandonella Callegger

PER LA PUBBLICITÀ COLLABORA:

Sezione C.A.I. - Via Ricci, 1 - 32100 Belluno Tel. 0437/27722

STAMPA: *Grafiche Antiga s.r.l. - Cornuda (TV)*

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980 n. 446/80

IN COPERTINA:

Dietro alla III Pala di S. Lucano sbucca l'Agner (Foto di Ettore De Biasio)

La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla SCARPA s.r.l.



NATALE 1996

SOMMARIO

IL PAESAGGIO VEGETALE DEL COMELICO - C. Lasen	4
VALLE IMPERINA DAL 1797 AL 1915 - R. Vergani	14
LE DOLOMITI IN ETÀ VITTORIANA - M. Guarnier	19
INGLES E DOLOMITI: RELAZIONI INTERROTTE A. Bruschi	24
1990-1996 RAPPORTO SU ALCUNI GHIACCIAI DOLOMITICI G. Fontanive	35
PASCOLI E CASERE DI PIAN DEI BUOI W. Musizza e G. De Donà	40
UN ANGELO SULLA "PHILLIMORE-RAYNOR" M. Mason	48
STRADE DOLOMITICHE DELLA GRANDE GUERRA A. Flora	57
ERNEST PLATZ COME EDWARD COMPTON I. Zandonella Callegger	61
SENZA BARRIERE	
LETTERE ALLA RIVISTA	67
PATAGONIA, TERRA DAL FASCINO SELVAGGIO M. Sala	68
LA VITA DI UN PASTORE PER QUELLA DI QUATTRO MULI V. Pallabazzer	71
ANTONIO SOIA C. Vallazza	72
GUGLIA DIBONA E RICORDI AMPEZZANI M. Dall'Oglio	75
MONTE CARRO, UNA NUOVA META F. Barbieri	78
TRENTA CANDELE, NON SOLO... CANORE PER IL CORO AGORDO - L. Santomaso	79
IL PREMIO "DOLOMIU": UN RICONOSCIMENTO SENZA FRONZOLI ALLA SOLIDARIETÀ ALPINA	80
NOTIZIARIO	80
NUOVE ASCENSIONI	103
LIBRI - DISCHI - VIDEO	117

IL PAESAGGIO VEGETALE DEL COMÈLICO

di Cesare Lasen

1. INTRODUZIONE

Ho accolto con entusiasmo l'invito rivoltomi dai dirigenti della locale sezione CAI Val Comèlico per molteplici motivazioni.

L'invito mi è stato rivolto da amici con tempestività, discrezione e rispetto che mi hanno subito convinto della serietà di un'iniziativa a profondo respiro culturale, non estemporanea e rivolta solo a rinforzare l'immagine. Raramente, anche nelle fasi successive, ho potuto riscontrare una simile validità organizzativa.

Il Comèlico, con il suo "verde" fascino, mi ha impressionato più che favorevolmente fin da "giovane", quando ebbi l'occasione di fermarmi qualche giorno a Pian Formaggio per compiere escursioni che ancora ricordo fra le più remunerative per la dovizia di piante raccolte.

Nel corso di questi ultimi anni non sono mancate le occasioni, purtroppo sempre frettolose, di tornare in Comèlico, soprattutto per studiare i boschi, nell'ambito del progetto sulla tipologia forestale della nostra regione. Fu così che scoprii delle zone di torbiera (in realtà già segnalate dal Pampanini) miracolosamente ben conservate, che sono sicuramente le più belle ed interessanti del Veneto. Nel 1995 e 1996 le occasioni divennero più frequenti consentendo sia il consolidamento di precedenti acquisizioni sia l'apertura di nuove e non meno motivanti prospettive.

In questo articolo tenterò di proporre il punto della situazione sulle conoscenze acquisite, non senza aver sottolineato che, nonostante la buona frequentazione di questi luoghi, sarebbe necessario esplorare in modo capillare e sistematico i numerosi ambienti che lo caratterizzano per poter offrire un panorama completo sulle valenze floristiche e vegetazionali e che per raggiungere tale obiettivo sarebbero necessarie più stagioni di continua permanenza con un fitto programma di escursioni. Ho infatti maturato la convinzione che ci siano ancora molti ambienti da scoprire in dettaglio (e ciò dovrebbe essere stimolante per qualche giovane appassionato di piante e fiori) anche se, nel complesso, l'identità del paesaggio vegetale (almeno nelle sue linee essenziali) di questo estremo lembo settentrionale della nostra provincia, sembra sufficientemente chiara e ben delineata.

2. STORIA DELLE ESPLORAZIONI FLORISTICHE

Sarebbe certo interessante ripercorrere le tappe dell'esplorazione floristica di un territorio, così com'è stato fatto per altre zone del Bellunese (es. Lasen, 1985 per il Feltrino e Argenti, 1993 per il Bellunese) ma questo interessante lavoro di riordino è già stato svolto dall'insigne Renato Pampanini (1932) al quale si rimanda per un lungo elenco di personaggi, illustri o meno, che hanno avuto il merito, in condizioni certo meno agevoli di quelle attuali (forse allora la vita era meno stressante e il fattore "tempo a disposizione" incideva in modo marginale) di



*Scorcio sulla
Val Visdende
(il regno della foresta)
dalla Costa d'Antola.*

aver raccolto materiali e informazioni utili a organizzare una prima scientifica raccolta e a confermare l'elevato interesse botanico del comprensorio. Lo stesso Pampanini era già stato autore di altri importanti saggi (e qui ricordiamo solo, come nel contributo pubblicato sul volume relativo agli oronimi -Lasen, 1993-, quelli del 1928 e del 1930). Tra gli altri contributi di inizio secolo ci si limita a citare quello del Bolzan (1920) che si riferisce esplicitamente a piante silicee del Comelico Superiore.

Gli studi del Pampanini confluirono nella nota opera, pubblicata postuma (1958) a cura di Negri e Zangheri, che raccoglie tutte le precedenti segnalazioni floristiche relative al Cadore; si tratta di una vera, inesauribile miniera di informazioni che onora questa nobile terra. Poiché nessuna opera, tanto più che è stata pubblicata da altri e che quindi il Pampanini non poté revisionarla, può essere considerata perfetta, si devono, per obiettività scientifica, segnalare due limiti (che non sminuiscono affatto, si badi bene!, il suo valore complessivo). Il primo è rappresentato dal fatto che le citazioni bibliografiche sono riportate in modo puntuale ma acritico, cioè non verificate dall'autore; non v'è dubbio, tanto per citare un esempio molto classico, che alcune specie segnalate dal famoso alpinista J. Ball per le sorgenti del Piave siano da considerare erronee. Il secondo limite, e questo è più difficile da spiegare, è rappresentato dalla mancata integrazione delle segnalazioni derivanti dai lavori della Zenari (1941-42, 1942, 1946-56).

Il Comelico è comunque uno dei primi territori italiani che può vantare, già da quasi 40 anni, sia una flora, opera del citato Pampanini, che un trattato sulla vegetazione (il volume della Zenari, del 1942, è di 390 pagine).

Sembrerebbe dunque che il terreno per i botanici fosse già stato completamente "arato e coltivato", ma così non è se solo si pensa che il cammino della scienza in questi ultimi decenni è stato vertiginoso. Di fatto si ha a disposizione un'ottima flora in cui molte segnalazioni sono

da verificare (a parte quelle sicuramente erronee) e uno studio vegetazionale che è, in realtà, un listato di elenchi floristici e che risulta quindi scarsamente utilizzabile a fini applicativi, in totale mancanza di riferimenti fitosociologici. Sia le conoscenze floristiche che, ancor più, quelle vegetazionali, hanno subito una profonda evoluzione, anche metodologica, e sarebbe quindi presunzione concludere che il paesaggio vegetale del Comèlico sia ben conosciuto. A parte alcuni dubbi sull'identificazione corretta di singole specie citate negli elenchi dalla Zenari, va riferito che il suo studio assume oggi un significato prevalentemente storico e che anzi meriterebbe di essere rivalutato proprio in tale prospettiva; esso potrebbe infatti rappresentare un ottimo sussidio per confrontare le condizioni ecologiche attuali di boschi e prati con quelle di oltre 50 anni fa.

Negli anni successivi, cioè dopo il 1960, mancano approcci di natura sistematica sul territorio e le segnalazioni floristiche inerenti località comeliane sono dovute quasi esclusivamente ad autori friulani che hanno considerato le Alpi Carniche, della catena mediana di confine, dal Quaternà al Peralba, quasi una naturale estensione del territorio di propria competenza. È così che si spiegano i ripetuti accenni a Val Visdende, Peralba stesso, o Alpi Carniche occidentali, riscontrabili nel catalogo floristico della Regione Friuli Venezia Giulia pubblicato da Poldini (1980, con integrazioni del 1984). Sulla stessa linea sono da citare altri contributi significativi, sia pur molto parziali come numero di specie ed estensione di territorio, che giungono ad interessare il Comèlico. Si ricordano Paiero (1978, sul genere *Salix*) e Pertot & Poldini (1979, sul genere *Gentiana*).

Oltre a Poldini, che ha anche effettuato alcuni rilievi nei boschi della Val Visdende, si sa che altri botanici hanno frequentato in tempi recenti, sia pur occasionalmente, il Comèlico, e tra questi, in primis, Renato Gerdol che dopo aver scoperto (1980) la *Scheuchzeria palustris* all'Alpe di Nêmes (per poche decine di metri in territorio bellunese!)



ha eseguito altri rilievi in torbiere, solo in parte pubblicati di recente (1994). In questo studio, a dimostrazione dello straordinario interesse di questi biotopi, ha censito specie, ad es. la rarissima in Italia *Carex juncella*, non ancora note per il Bellunese. Nell'ambito di occasionali puntate in ambienti umidi ricchi di orchidee, qualche interessante dato proviene da Del Prete & Tomaselli (1984) che segnalano *Dactylorhiza cruenta* al Lago di S. Anna, mentre anche Kalteisen & Reichelt (1986) contribuiscono ad aumentare le conoscenze sulla distribuzione delle orchidacee.

Erika e Sandro Pignatti hanno erborizzato nell'ambito di escursioni per la cartografia floristica, privilegiando il settore dolomitico. Si sa inoltre che questo territorio viene spesso frequentato da giovani tesisti, del settore agronomico e forestale e provenienti da università diverse; sarebbe utile poter raccogliere i loro studi e quantificare il fenomeno. Talvolta alcuni di questi studi si concretizzano in pubblicazioni su riviste specializzate non sempre di facile reperibilità. Da parte mia ho a disposizione alcune schede di rilevamento floristico e dati vegetazionali sui boschi (per complessivi circa 80 rilievi); si tratta di informazioni certo sufficienti per queste note ma non ancora per uno studio generale di ampio respiro sull'intero comprensorio. Se le circostanze lo dovessero consentire non mi dispiacerebbe proporre una sintesi simile a quella prodotta nel volume dedicato al Massiccio del Grappa (Lasen, 1994).

Anche a livello strettamente floristico i tempi sarebbero maturi per un'indagine più sistematica che riuscisse a far luce su segnalazioni importanti che attendono conferma; senza passare in rassegna gli elenchi del Pampanini, si citano a memoria le seguenti: *Carex microglochin*, *Papaver kernerii*, *Lomatogonium carinthiacum*, *Hierochloë odorata*, *Rorippa pyrenaica*, *Carex lachenalii*, *Erigeron atticus*, *Draba fladnizensis*.

Una notevole mole di informazioni di carattere ecologico e biocenotico sono raccolte in due volumi degli Annali C.E.M. (Alghisi et al., 1963; Alghisi & Ziliotto, 1966). Relazioni di carattere tecnico-forestale sono state, fra gli altri, prodotte da Andrich (1984, 1985) mentre assai numerosi sono i volumi dedicati ai boschi che menzionano il Comelico, talvolta senza ulteriori distinzioni, quasi si trattasse di un comprensorio omogeneo. È il caso di Mayer & Hofmann (1969) nel celebre studio sui boschi ricchi di abete bianco e, in tempi più recenti, della serie di pubblicazioni alla quale ho direttamente collaborato, sulle tipologie forestali (Del Favero et al., 1990, 1991; Del Favero & Lasen, 1993).

Per quanto concerne le conoscenze su altri gruppi vegetali non abbiamo approfondito il problema e ci si limita quindi a citare a memoria qualche contributo, confermando la mancanza di studi di carattere organico e sistematico sul territorio comeliano. Per le briofite si segnalano Fornaciari (1967) e Tosco (1989), che forniscono qualche indicazione utile sulla base di reperti d'erbario. Applicato alle cenosi forestali è invece il più recente contributo di Codogno (1994).

Non rientrano invece in questa rassegna i lavori di carattere tecnico-selvicolturale, prodotti dalla scuola di Padova, ben sapendo che alcuni di essi (a memoria ne ricordiamo ad opera di Susmel e di Viola), pur fornendo interessanti informazioni sul territorio, rivestono carattere eminentemente applicativo.

Qualche dato, infine, è reperibile sulla florula lichenica (che qui non si approfondisce trattandosi di un settore ormai molto specializzato e ricco di prospettive applicative, vedasi ad es. anche la carta regionale dell'inquinamento atmosferico di Nimis et al., 1991) ad opera di Maria Cengia Sambo che ha erborizzato in Alta Valle di Sésis (1934) e a Passo Monte Croce Comelico (1931).

3. IL QUADRO FITO GEOGRAFICO

Per una migliore comprensione delle note che seguiranno è opportuno fornire un quadro generale che evidenzi il comportamento delle principali variabili, i fattori climatici ed edafici che, assieme a quelli antropici, condizionano lo sviluppo della vegetazione.

Il clima del Comèlico può essere ritenuto di tipo subcontinentale, con accentuazione progressiva da SE, dove il clima è ancora mesalpico, quindi con influenze suboceaniche, a NO dove, presso il Passo di Monte Croce, assume caratteri marcatamente continentali (endalpico). Le precipitazioni non sono particolarmente elevate, di poco superiori ai 1000 mm, in media, a S. Stefano di Cadore, ma distribuite soprattutto nelle stagioni vegetative. Se a ciò si aggiunge l'abbondanza di terreni silicei o comunque poco permeabili a grande capacità di ritenzione idrica, si può ben comprendere come, osservando il paesaggio, si possa avere la sensazione di un clima con più abbondanti precipitazioni.

La varietà del paesaggio vegetale comeliano è anche in gran parte dovuta alla diversità delle formazioni rocciose affioranti. Semplificando si può distinguere un settore calcareo-dolomitico (Gruppo del Popèra-Bagni, Crissin, Tèrze, Rinaldo, Peralba, ecc.) da uno scistoso-metamorfico (la catena di confine dal Quaternà al Passo dell'Oregòne) all'interno del quale non mancano affioramenti di matrice basifila (Cavallino, Pietra Bianca, Longerin). In realtà la situazione è molto più complessa, e ciò spiega anche la grande varietà dei paesaggi.

Vi sono infatti non solo rocce metamorfiche marcatamente acide (es. filladi quarzifere) ma anche arenarie, tufi, porfidi, diabasi, ecc. Anche tra i materiali a matrice calcarea vi sono aspetti marnosi, gessi, dolomie cariate, ecc.

Tra gli stessi calcari dolomitici quelli del Triassico originano terreni diversi rispetto a quelli più antichi del Siluriano.

Il Comèlico ospita quindi una flora piuttosto varia in cui prevalgono comunque elementi temperati e boreali. Del tutto assenti le componenti mediterranea e atlantica, e trascurabile anche quella orientale, subillirica (rappresentata soprattutto da *Cardamine trifolia*), va sottolineata la valenza biogeografica degli elementi artico-alpini, già segnalata nei citati lavori del Pampanini. Importante è inoltre il contributo delle specie a distribuzione alpica e delle piante orofile sudeuropee. Del tutto assente è l'endemismo in senso stretto, ciò che non deve stupire negativamente se consideriamo la posizione geografica e l'influenza devastante delle glaciazioni. Non mancano invece specie rare a distribuzione relittica, assai disgiunta.

Per una corretta impostazione dell'interpretazione fitogeografica del territorio comeliano, in buona parte riconducibile alla zona occidentale delle Alpi Carniche, fa testo il lavoro dedicato da Poldini (1989) all'intera regione friulana e richiamato nell'atlante corologico (1991).

In altra sede sarebbe interessante, predisponendo prima una lista di specie, proporre lo spettro corologico con le percentuali relative dei diversi gruppi corologici; ciò sarebbe utile per confrontare le caratteristiche peculiari di questo comprensorio con quelle di altri territori limitrofi (ad es. Carnia, Carinzia e provincia di Bolzano).

4. PECULIARITÀ FLORISTICHE

È sempre difficile attribuire una graduatoria di valori alle diverse specie; è tuttavia ovvio che le più interessanti sono quelle più rare e di maggiore valenza fitogeografica, cioè quelle che o sono esclusive di un certo territorio (ma si è appena riferito che non esistono endemismi in senso stretto) oppure sono presenti in una posizione del tutto disgiunta dall'areale principale o, ancora, sono localizzate proprio al margine dell'areale stesso.

Andromeda polifolia L.

Specie torbicola, che cresce sui caratteristici cuscinetti di sfagni (Bulten), a distribuzione

circumboreale ma decisamente rara nell'arco alpino. Nel Veneto, oltre che nelle torbiere della zona di Coltrondo, e in quelle di Danta, è presente solo a Forcella Lavardét e a Marcesina (VI).

Carex dioica L.

Specie a distribuzione eurosiberica, considerata rarissima nella flora italiana di Pignatti (1982) che, tra l'altro, la esclude dal Veneto. Vive in zone di depressione all'interno di torbiere (tutte concentrate nelle due zone più significative: Coltrondo e Danta, ivi compreso Chiamóra). Essendo di taglia molto ridotta può facilmente sfuggire all'osservazione, specialmente quando non è in fiore. È simile alla più comune *C. davalliana* (che pure vive in torbiere) per portare fiori maschili e femminili su piante distinte; da essa si distingue per avere il fusto liscio anziché scabro.

Carex juncella Fries

Specie, a distribuzione artico-alpina, la cui presenza in Italia è stata accertata solo di recente; appartiene all'aggregato di *C. nigra* (= *C. fusca*, che è assai comune in torbiere acide) rispetto alla quale si riconosce, essenzialmente, per avere portamento cespitoso. È stata segnalata da Gerdol (1994) e forma, nella torbiera a ovest di Casèra Coltrondo, una specifica comunità riferita al *Caricion lasiocarpae*.

Carex limosa L.

Altra rara specie circumboreale delle depressioni (Schlänken) inondate all'interno delle torbiere. Considerata, sempre da Pignatti, rarissima, forma una propria associazione ed è presente in alcune delle torbiere di Coltrondo e Danta. È meno comune della simile

C. irrigua che vive negli stessi ambienti e dalla quale si distingue per la lunghezza delle brattee e per il colore più glauco.

Carex pauciflora Lightf.

È la meno rara delle carici interessanti; vive in depressioni torbose decisamente acide ed è diffusa in diverse stazioni, anche in altre zone della provincia.

Crepis pontana (L.) DT.

Entità nordillirica (secondo Poldini, 1991) a distribuzione decisamente frammentaria in Italia. A parte le note riportate nel citato lavoro di Poldini a pag. 809, ho osservato e

raccolto questa composta, dall'aspetto simile alla più frequente *Hypochoeris uniflora* con la quale è stata in passato certo confusa, sui prati salendo verso i Laghi d'Olbe.

Dactylorhiza cruenta (O.F. Müll.) Soó

Altra bella e assai rara orchidea, di recente scoperta, del gruppo di *D. majalis*, con la quale è facilmente confondibile (ma ha foglie macchiate su entrambe le pagine). Manca dalla regione Friuli Venezia Giulia mentre le sta-

zioni dolomitiche segnalate sono ormai una decina (si vedano i lavori di Kalteisen & Reichelt -1986- e Perazza -1992 limitato alla provincia di Trento).

Drosera anglica Huds.

Specie torbicola circumboreale, della quale Pignatti fornisce una dettagliata lista di stazioni. Decisamente rara in provincia di Belluno (cfr. Argenti & Lasen, 1986) è presente in Comèlico solo nella torbiera più grande poco a ovest, prima di giungere a Casèra Coltrondo. Presente anche a Danta ma in stazioni ancora da identificare con precisione. Manca nella



Prato palustre in lieve pendio con abbondante fioritura di Swerta perennis.

vicina regione friulana.

Drosera intermedia Hayne

Specie, a distribuzione subatlantica, decisamente rara; la stazione della torbiera grande di Coltrondo è l'unica sicura del Veneto. Nell'agosto 1996 è stata identificata anche a Danta (Val de Ciampo) ma è necessaria una conferma all'epoca della fioritura. Si riconosce questa entità, che ha foglie con caratteristiche intermedie, rispetto all'ibrido tra le altre due, per avere i fusti fioriferi laterali anziché centrali.

Drosera rotundifolia L.

Come le altre drosera è pianta carnivora delle depressioni torbose acide. È quella meno rara (se ne conoscono diverse stazioni, ma sempre che si possono contare!), anche nel Bellunese ma pur sempre indicativa di buone condizioni di naturalità. Anche in Comelico è la più diffusa.

Equisetum

pratense Ehrh.

Rara ed elegante specie, localizzata in prati umidi della Val Visdende. Un tempo segnalata come diffusa,

è in forte regresso per bonifiche e cambiamenti determinati dall'abbandono dello sfalcio. Manca ad esempio nel vicino Friuli e si hanno pochissime località sicure per la provincia di Belluno.

Eriophorum vaginatum L.

Pur se considerata molto rara in Pignatti, in realtà è specie diffusa in quasi tutte le torbiere acide, come la citata *Carex pauciflora* con la quale spesso si accompagna. È, come una buona maggioranza delle entità torbicole, specie a distribuzione circumboreale.

Gentiana prostrata Haenke

Rarissimo relitto artico-alpino, con pochissime stazioni alpine. Manca in Friuli e l'unica

stazione, che scoprii ancora negli anni '70, è localizzata presso la cresta che collega il M. Cavallino con la Pitturina. La specie, annuale, è molto difficile da osservare in quanto di dimensioni minuscole (pochi cm).

Gentianella tenella (Rottb.) Boerner

Altra specie di ridotte dimensioni, che vegeta in ambienti subnivali; meno rara della precedente ma pur sempre entità di grande interesse. Assai localizzata sulla cresta di confine.

Jovibarba arenaria (Koch) Opiz

Endemismo alpico che vegeta in ambienti rupestri silicei. Ha una distribuzione piuttosto ristretta e concentrata, in Italia, sulla catena Carnica principale. È più rara in Comelico, dove è estremamente localizzata presso la cresta di confine, che nel vicino Friuli. Non è stata ancora osservata l'affine

Jovibarba hirta

(L.) Opiz che è invece segnalata poco distante dal confine, verso Est.

Potentilla palustris (L.) Scop.

Specie torbicola, rara ma assai vistosa, presente solo in poche stazioni

Jovibarba arenaria, è una crassulacea, molto simile ai semprevivi, una delle specie più peculiari della catena carnica di confine; qui nella zona Cavallino - La Pitturina.



nei dintorni di Coltrondo.

Rhynchospora alba L.

Specie di statura molto modesta, visibile solo in estate quando spunta da esili "fili d'erba" la tipica infiorescenza molto chiara. È specie guida delle depressioni nelle torbiere meglio conservate. Osservata a Danta (Cercenà, Val de Ciampo).

Salix pentandra L.

Specie ad ampia distribuzione eurosibirica ma progressivamente più rara sul versante meridionale delle Alpi e verso l'estremità orientale. Predilige ambienti umidi, torbosi, terreni acidi e clima continentale. In Provincia di Belluno, oltre alla zona di Coltrondo, è

segnalato in Val Prampèr e in poche altre località di recente scoperta.

Saponaria pumila Janch. ex Hayek

Interessante endemismo con areale disgiunto sulla catena dei Lagorai. Vegeta sugli sfasciumi silicei terrigeni (dossi in erosione) in stazioni ventose, dove forma vistosi cuscinetti con bei fiori. Localizzata sulla catena di confine. Pedrotti (1988) ha descritto una sua associazione con *Senecio carniolicus*.

Saussurea alpina (L.) DC.

Elemento artico-alpino a distribuzione sporadica; vegeta in stazioni erboso-cespugliose di alta quota su terreni derivanti da rocce subacide ma non prive di basi.

Scheuchzeria palustris L.

Dell'importanza di questa specie si è già accennato. È stata ricercata, senza successo, nelle diverse stazioni attorno a Coltrondo in cui non mancano gli ambienti adatti. Purtroppo nell'unica stazione di Malga Nêmes, dov'è stata scoperta, Gerdol riferisce che non esiste più (com. verb.) ma Luciano Giovagnoli asserisce di averla ritrovata a Pian di Mázzes proprio nella zona di confine.

Schoenus ferrugineus L.

Rara ciperacea che forma compatti ed estesi nuclei, che danno il nome ad un'interessante associazione di impronta continentale, in diverse località del sistema di torbiere, purtroppo scoperto solo nel 1996, che gravita attorno a Danta. Presente anche a Chiamóra.

Sempervivum wulfenii Hoppe ex Mert. & Koch

Interessante e vistosa crassulacea di ambienti silicei aridi. La sua distribuzione, anche in Comèlico dove tali ambienti non mancano, è comunque assai localizzata.

Stellaria alsine Grimm

Entità circumboreale, propria di piccole sorgenti che, per l'evoluzione delle colture agrarie e per il diverso uso del suolo, stanno diventando sempre più rare. Notata sia in Val Digón che in Val Visdende nella fascia montana.

Swertia perennis L.

Raro relitto artico-alpino che è qui relativamente abbondante su prati umidi e torbosi, in particolare alle falde del Quaternà. È una genzianacea appariscente con fiori molto scuri, inconfondibile. È una delle specie che meglio esprime il paesaggio del Comèlico (meriterebbe un "logo").

Tozzia alpina L.

Emiparassita che vegeta ai margini di ruscelli o in stazioni umide tra gli arbusteti. Pignatti elenca le località dell'Italia sottolineandone quindi la rarità. Notata sui versanti calcarei della Val Comuna.

Trichophorum alpinum (L.) Pers.

Altra significativa specie degli ambienti torbosi che, in piena fioritura, caratterizza il paesaggio con i suoi esili fiocchetti.

Non è rara in zona ma la progressiva distruzione di ambienti umidi la rende degna di attenzione.

Trifolium noricum Wulf.

Bella e rara specie, osservata nei dintorni dei Laghi d'Òlbe, in stazioni erboso-rupestri. Nel Bellunese, dove vi sono le stazioni più occidentali dell'areale, è nota anche per Talvéna- La Varetta ma non si hanno altre stazioni sicure.

Lago dei Rospi, in gran parte ricoperto di Hippuris vulgaris.



Vaccinium oxycoccos L.

Altro elemento boreale, tipico delle torbiere alte acide (su Bulten, assieme all'*Andromeda*, solo nelle zone più interessanti di Coltrondo e di Danta). Pianta poco appariscente per i piccoli fiorellini rosei ma di notevole interesse fitogeografico.

5. VEGETAZIONE

Com'è noto le singole specie non vegetano nei diversi ambienti in modo casuale ma, in relazione ai fattori climatici e del suolo, si dispongono organizzandosi in comunità che possono essere studiate e descritte. Non è questa la sede per disquisire sul significato di associazione vegetale o di consorzio ma senza un sia pur semplificato quadro di riferimento fitosociologico ogni descrizione del paesaggio vegetale risulterebbe largamente deficitaria. In questi ultimi anni, purtroppo per i meno adusi a utilizzare questo linguaggio (ma anche lo specialista è costretto, suo malgrado, ad aggiornarsi rapidamente), si sono verificati importanti cambiamenti a livello nomenclaturale, in seguito all'applicazione del codice di nomenclatura (Barkman et al., 1986) che sta producendo una vera rivoluzione nell'uso dei termini. Per renderli più "accettabili" si farà largo ricorso a terminologie fisionomiche di più elementare comprensione ma, proprio per questo, non esenti da critiche.

Poiché non è ancora proponibile una sintesi completa (che rappresenterebbe la soluzione ideale cui tendere incentivando gli studi in tale direzione) delle diverse associazioni vegetali, si focalizzerà l'attenzione sulla distribuzione altitudinale e su alcuni degli ambienti di maggior pregio (o che sono meglio conosciuti), trascurandone altri (ad esempio tutti quelli sinantropici, cioè legati specificamente alla costante presenza umana) considerati, non sempre a ragione, di minore interesse ecologico.

Le fasce altitudinali

Seguendo lo schema proposto da Pignatti (1979) sono rappresentate le seguenti fasce:

- Subatlantica, meglio nota come "montana", che si spinge fino al limite del faggio,

L'abete bianco, ancorché meno apprezzato del rosso dai comeliani e dai commercianti, è la specie forestale più importante dal fondovalle fin verso i 1500-1600 metri. Qui in rinnovazione su una vecchia ceppaia.



sporadico in Comèlico e che comunque supera solo raramente i 1500 m. La vegetazione potenziale, che si può ritenere anche climacica, è costituita dall'abietetto, cioè dal bosco misto con abete bianco di regola prevalente sul rosso e possibile partecipazione di faggio nello strato dominato. Si può comunque osservare una significativa attuale espansione del faggio e si hanno notizie certe di tempi non lontani in cui il faggio prevaleva sulle conifere.

- Boreale. Si possono riconoscere due livelli, quello più basso con strato arboreo (altimontano e subalpino inferiore) rappresentato dalla pecceta altimontana, gradualmente sfumante verso quella subalpina (di regola assai ridotta per l'estensione dei pascoli) e quello più alto, con soli ed eventuali alberi isolati (subalpino superiore) caratterizzato dai tipici arbusteti nani e in cui il climax è rappresentato dal rodoro-vaccinieto con larice o, anche, extrasilvatico.

- Alpica. Sopra il limite del bosco si estendono le praterie primarie; anche in questo caso si distinguono zone a cotica continua ed altre in cui la vegetazione è solo frammentaria, a zolle, costituita da consorzi pionieri che colonizzano i detriti di falda, le rupi o le vallette nivali.

In ognuna di queste tre fasce sono presenti diversi tipi di associazioni vegetali; alcune hanno carattere azonale (sono cioè indipendenti dalla quota), si pensi ad esempio alle cenosi dei greti fluviali (con salici e ontano bianco), ai biotopi umidi o alle pinete e/o mughete rupicole. Altre sono invece dei consorzi di sostituzione, di carattere secondario, insediativisi in seguito a ben conosciuti interventi che hanno modificato la situazione potenziale (si pensi ai bei prati sfalciati e concimati che sostituiscono il bosco).

Per favorire una comprensione più agevole si seguirà quest'ordine, anziché quello delle fasce o quello della sistematica fitosociologica:

Boschi; arbusteti; praterie; ambienti umidi; ambienti primitivi di alta quota. □

(continua)

VALLE IMPERINA DAL 1797 AL 1915

Crisi e trasformazione di una miniera bellunese

di **Raffaello Vergani**

Nell'ottobre 1995 ha avuto luogo a Venezia un convegno dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sul tema "Le scienze della terra nel Veneto dell'Ottocento".

Tra le relazioni che vi sono state presentate due in particolare riguardano, in tutto o in parte, la storia del Bellunese: quella di Loris Santomaso su "L'Istituto minerario di Agordo e i suoi allievi" e quella di Raffaello Vergani su "Miniere e metallurgia nell'Ottocento veneto".

Di quest'ultima si pubblica, in questa sede, una sintesi della parte riguardante le miniere di Valle Imperina, mentre il contributo completo si potrà leggere, presumibilmente entro il 1997, negli atti del suddetto convegno.

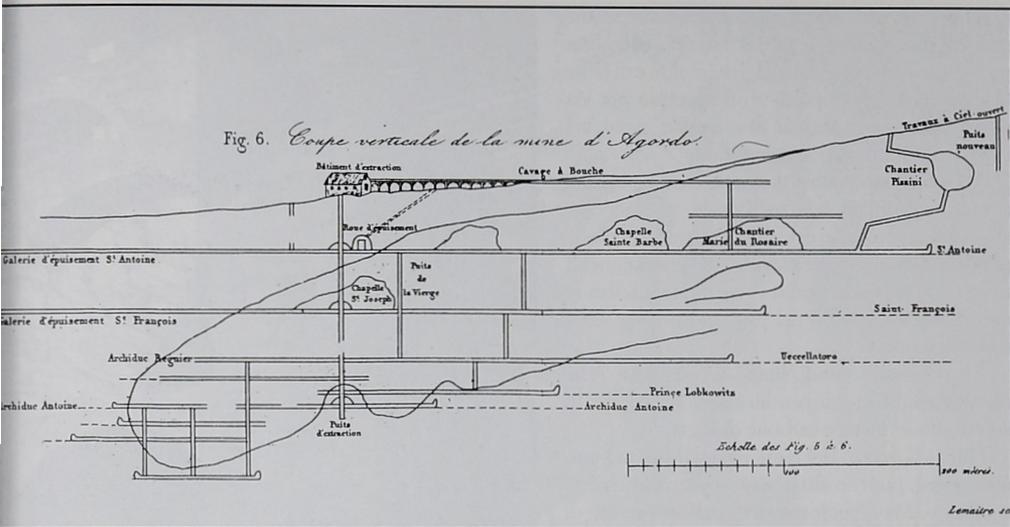
L'estrazione del rame in valle Imperina presso Agordo, come è noto, data al primo Quattrocento e fin dall'inizio sono presenti in loco in maniera integrata sia lo scavo del minerale che la sua trasformazione in metallo. Verso la fine del Settecento quasi tutte le attività sono riunite nell'azienda di stato veneziana, che mantiene il proprio carattere pubblico anche sotto i regimi successivi e che tra 1835 e 1843 acquista anche gli ultimi diritti già appartenenti a privati.

Sotto il profilo tecnico e organizzativo è lecito affermare, in via generale, che l'azienda mantiene fino all'ultimo decennio del secolo XIX un carattere sostanzialmente pre-industriale, dove gli elementi di continuità rispetto ai secoli XVII e XVIII prevalgono nettamente su quelli di rottura. L'unico vero processo di ristrutturazione in senso lato "moderno" riguarda i lavori nel sottosuolo e si svolge, grosso modo, tra il 1787 - iniziando quindi ancora in età veneziana - e il 1815.

Si tratta dell'abbandono dell'antico metodo di scavo per franamento e formazione di cavità sotterranee - un sistema sostanzialmente di rapina, incurante dell'avvenire dell'impresa - per il metodo più razionale e ordinato che si articola intorno al cosiddetto "pozzo capitale".

Intorno a quest'ultimo, costruito verso il 1790, il lavoro di scavo viene riorganizzato a partire dal 1798 per gallerie parallele longitudinali e trasversali, che consentono uno sfruttamento graduale e sistematico del giacimento. Nel contempo gli scavi vengono spinti a sempre maggiore profondità fino ad avvicinarsi all'estremità inferiore dell'ammasso minerale, e sono seguiti, negli anni 1839-46, dall'approfondimento del pozzo capitale fino a 145 metri dalla superficie. A partire dal 1845 viene inaugurato un sistema di scavo totale con ripiena che si propone l'asportazione progressiva di tutto il minerale.

Si tratta, si diceva, del solo processo di modernizzazione che nel corso dell'Ottocento interessa l'azienda; ma il suo significato non si deve sopravvalutare, se si tien conto che analoghe realizzazioni degli scavi si affermano in altri paesi europei anche due secoli prima. Per il resto, le modalità del lavoro sotterraneo rimangono statiche per tutto il secolo e oltre. La ventilazione delle gallerie è puramente naturale; il movimento degli uomini in discesa e salita avviene tramite scale a pioli; i trasporti sotterranei in piano si fanno a mano, con carriole e cani da miniera che scorrono su semplici tavole appoggiate sul pavimento delle gallerie,



Sezione longitudinale delle miniere da nord-est a sud-ovest intorno al 1850.
 Fonte: N. Haton, *Mémoire sur les établissements d'Agordo (Haute-Vénétie)*, in "Annales des mines", t. 5, 8 (1855), planche VIII/6.

mentre solo i trasporti esterni saranno dotati, dopo il 1850, di binari e carrelli; il sollevamento del minerale da un piano all'altro si fa con verricelli a mano; solo l'eduzione delle acque - già dal secolo precedente - e il sollevamento del minerale in superficie - a partire dall'anno 1800 - si effettuano con macchine azionate da ruote idrauliche: meccanismi, questi ultimi, che saranno in funzione fino al 1910. La macchina a vapore non farà mai la sua apparizione in valle Imperina e l'energia dell'acqua cadente sarà sostituita soltanto, dopo il 1910, dall'energia elettrica.

Fermamente tradizionale rimane, in superficie, il trattamento metallurgico, secondo modalità che si sono definite nel corso del Seicento e che sono uscite intatte da un tentativo di innovazione condotto, e fallito, nella seconda metà del Settecento. Gran parte della letteratura metallurgica ottocentesca insiste sul fatto che il sistema di valle Imperina, costituitosi per integrazioni successive e convalidato dalla prassi di un secolo e mezzo, si sia dimostrato alla fine il migliore possibile per trattare un minerale, come il nostro, particolarmente povero di metallo.

La pirite cuprifera di valle Imperina, infatti, contiene in media solo l'1,50 per cento di rame: e fin dalla fine del Seicento è sottoposta a un doppio processo, per via secca e per via umida, il cui obiettivo è quello di "spremere", per così dire, fino in fondo il minerale, senza badare a spese né di lavoro né di combustibile né di altri materiali. Una volta uscito dalla miniera, il minerale viene spezzato e cernito a mano, senza alcun tipo di meccanizzazione. Il minerale è diviso in tre parti: ricco, medio, povero. Il ricco - circa 1/50 del totale - è avviato direttamente al forno per la prima fondita, e il prodotto di questa, un metallina arricchita in rame, viene poi arrostito all'aperto con carbone e legna. Si passa di nuovo al forno per la seconda fondita, quella a "rame nero", poi altra torrefazione e infine l'ultima fondita, quella a "rame rosetta" e cioè a rame metallico.

Un processo, insomma, di arricchimento a fusioni e arrostitimenti alternati, che gode peraltro di una lunga tradizione nella metallurgia europea del rame. Accanto e intrecciato a questo, il processo per via umida riguarda le piriti medie e povere. Esse vengono arrostiti preliminarmente all'aperto, dopo di che il prodotto viene diviso manualmente in due: il nucleo

interno è avviato alla prima fondita insieme alle piriti ricche, mentre la crosta esterna, composta prevalentemente di solfati di ferro (molto) e di rame (assai meno), è sottoposta a un processo per via umida chiamato dapprima "sramazione" e poi, nel corso dell'Ottocento, "cementazione".

La soluzione acquosa di questa crosta è trattata a caldo con rottami di ferro, il quale, sostituendosi al rame in un processo di ossido-riduzione, fa precipitare quest'ultimo e ne consente la separazione. Il rame impuro così ottenuto viene infine inserito in uno stadio intermedio del processo per via secca sopra descritto.

Un processo, quindi, lungo e complicato, che comporta un forte dispendio sia di lavoro che di combustibile, legna e carbone di legna.

Finché il prezzo del rame regge, il sistema può mantenersi, pur con alti e bassi, sostanzialmente in equilibrio. Ma quando, in virtù dell'attivazione di ricchi giacimenti cupriferi specie in America, del Nord e del Sud, e dell'adozione di processi metallurgici più efficaci il prezzo del rame va declinando sul mercato internazionale, il bilancio dell'azienda di valle Imperina comincia sempre più spesso a chiudersi in passivo.

Ciò accade soprattutto a partire dal 1850. Se l'erario austriaco non procede a ristrutturazioni e licenziamenti è solo perché esso ha ben presente che l'azienda costituisce, per il medio Agordino, la maggior fonte di lavoro e di reddito. A un occhio modernizzante, certo, quello di valle Imperina, fondato sullo sfruttamento di una materia prima povera, su una grande massa di lavoro sottopagata e sul ristagno delle tecniche, non può non apparire come il sistema dell'arretratezza.

"Una specie di opera pia ereditata dal governo austriaco" lo definirà nel 1881 un funzionario del regno d'Italia⁽¹⁾. Ma anche, aggiungiamo, il risultato di un contratto secolare tra governanti e governati, fondativo di una "economia morale"⁽²⁾ che le forze del mercato tendono ora ad attaccare e a infrangere. Lo testimonia, verso la fine del secolo, un altro funzionario del regno d'Italia, forse meno modernizzante ma anche più prespicace del primo, quando scrive:

"Finora gli operai del luogo, veramente ottimi per secolare adattamento al mestiere delle proprie famiglie, si sono acconciati a mercedi ridottissime pur di non emigrare dai loro monti, dove quasi tutti possiedono una casa di abitazione ed un campo ch'essi medesimi coltivano nel tempo non devoluto alla miniera"⁽³⁾.

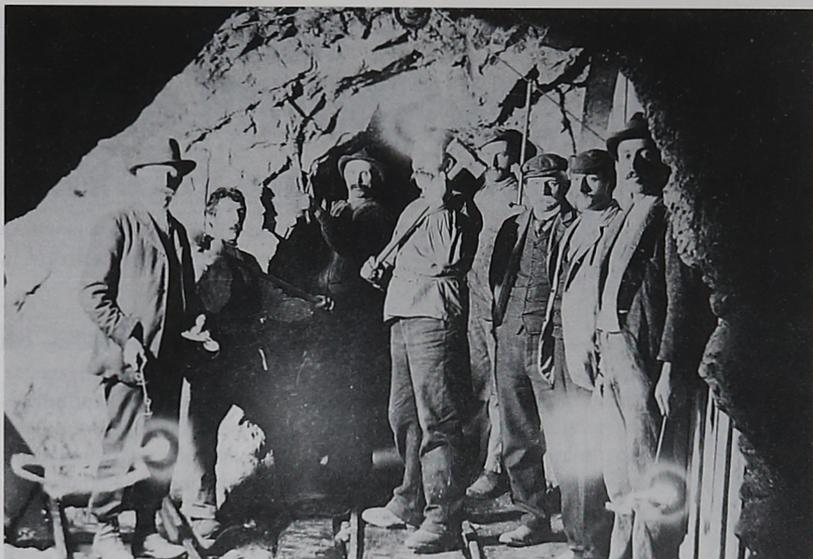
Per gran parte dell'Ottocento, la storia tecnica dell'azienda agordina consiste in una serie di tentativi di tamponare una situazione di crisi, prima potenziale e poi, a partire dalla metà del secolo, sempre più reale nel bilancio economico dell'azienda stessa. Tentativi che si appuntano, essenzialmente, sui procedimenti metallurgici, per cercar di spremere in maggior misura i minerali di partenza ma senza intaccare l'architettura complessiva del sistema.



I forni di rame edificati nel 1849-51, particolare dell'interno (foto di R. Vergani, 1979)

*Minatori di valle
Imperina, primo
Novecento.*

*(Archivio
L. Santomaso)*



E così, ad esempio, verso il 1815 si cerca di attivare - ma è un esperimento che dura poco - una "cementazione" a freddo delle acque che si formano spontaneamente nelle gallerie minerarie in modo da estrarne il rame presente.

Nel 1849-51 si costruiscono dei nuovi forni fusori assai più efficienti dei precedenti, dove la vecchia tromba idro-eolica per la ventilazione è sostituita da cilindri a doppio effetto, azionati da ruota idraulica, ed è inoltre presente un apparato per il pre-riscaldamento dell'aria.

Verso il 1853 si sperimentano per la prima torrefazione del minerale dei forni chiusi "alla stiriana" in luogo delle tradizionali cataste all'aperto, con risultati, peraltro, non troppo soddisfacenti.

Dopo il 1855 si inizia il recupero del minerale minuto, che andava altrimenti in gran parte perduto, attraverso la sua riduzione in formelle e la sua immissione nel ciclo produttivo per via secca. Negli stessi anni Cinquanta, inoltre, ai fini di risparmiare sul costoso carbone di legna, si inizia a ricorrere ad alcune torbiere esistenti nel Bellunese.

Dopo il 1875 si introducono alcuni miglioramenti al processo di cementazione, riducendo il consumo di ferro e utilizzando il calore della reazione chimica per economizzare sul combustibile.

Sono, nell'insieme, tendenze comuni alla metallurgia europea dell'Ottocento, che nel campo dei metalli classici non ferrosi progredisce per evoluzione graduale delle apparecchiature piuttosto che per una evoluzione nei metodi: questo, almeno, fino all'avvento della raffinazione elettrolitica nell'ultimo ventennio del secolo.

In valle Imperina, ad ogni modo, queste piccole innovazioni non bastano a bilanciare una situazione ormai compromessa. Il regno d'Italia, che eredita nel 1866 l'azienda di stato, pensa assai presto a disfarsene, e comincia a ridurre quel fattore produttivo, il lavoro, sul quale l'Austria non aveva mai voluto intervenire. Nel 1868 è il blocco delle assunzioni, ma ciononostante l'azienda non trova acquirenti sul mercato privato.

Nel 1885, primo annuncio di una prossima e radicale ristrutturazione, uno stock di pirite viene venduta alla ditta vicentina di Magno Magni, produttrice di acido solforico e di concimi



Pianta degli edifici e delle installazioni di superficie nel 1866.

Fonte: A. Guernieri, *Carta topografica della provincia di Belluno, Belluno 1866, tavola IX.*

chimici. È lo stesso Magni che pochi anni dopo, nel 1893, assume la gestione dell'azienda e successivamente, nel 1899, la proprietà.

Il definitivo abbandono del processo metallurgico locale, che avviene in questi anni, segna la fine di una esperienza plurisecolare e determina una seconda, rilevante frattura di quel rapporto di complementarità che aveva legato fino allora il medio Agordino, e il paese di Riva in particolare, alla "sua" miniera.

Da azienda produttrice di rame quella di valle Imperina diventa una semplice miniera di pirite da destinare all'industria chimica che opera nella pianura. E i posti di lavoro si riducono a quelli richiesti dalla sola attività estrattiva.

Nel 1910, dopo alcuni passaggi di proprietà, l'azienda perviene alla società Montecatini, che nel giro di cinque anni costruisce una centrale elettrica sul Cordevole e realizza la completa elettrificazione dei servizi.

È la rivoluzione industriale in valle Imperina. La società, inoltre, aggrava sensibilmente le condizioni di lavoro anche rispetto alla gestione Magni, dando luogo, nel 1911, a un clamoroso sciopero dei minatori della durata di ben tre mesi. Si troverà, al momento, una soluzione di compromesso, ma la ristrutturazione procede in modo strisciante fino al 1915. È il terzo colpo assestato a quel sistema di "economia morale" che si era costituito, due secoli e mezzo prima, di comune accordo tra la repubblica veneta e i minatori agordini. L'ultimo atto sarà, nel 1962, la chiusura definitiva della miniera. □

NOTE

¹⁾ *Notizie statistiche sulla industria mineraria in Italia dal 1860 al 1880*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1881, pp. 62-63.

²⁾ Con "economia morale" intendiamo l'insieme di norme e di consuetudini, di tradizioni e di valori non puramente economici che sottostavano a un rapporto di lavoro nel mondo pre-industriale. L'espressione è stata coniata da un grande storico inglese nei suoi studi sulle classi lavoratrici del suo paese, alle prese, nel corso del Settecento, con una rivoluzione industriale che veniva a trasformarne violentemente le abitudini, la mentalità, la vita stessa. Si tratta di E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, nella raccolta di studi dello stesso autore *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino 1981, pp. 57-136.

³⁾ *Rivista del servizio minerario nel 1898*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, pag. 380.

LE DOLOMITI IN ETÀ VITTORIANA

Il caso di Amelia B. Edwards

Continua la pubblicazione della tesi di Laurea
di **Marika Guarnier**

Dal "Grand Tour" al turismo

Fin dal medioevo l'Italia è sempre stata attraversata da viaggiatori stranieri, ma mentre in età medievale le motivazioni che spingevano a raggiungere la penisola erano prettamente religiose e la meta ultima era Roma, fulcro della Chiesa Cattolica, i viaggiatori dell'età moderna sono mossi da ben altri fini. A questo riguardo si deve precisare che molteplici erano i motivi per cui gli stranieri venivano nel nostro paese e poiché ogni viaggiatore ha una propria cultura ed un proprio condizionamento psico-antropologico, ben diversificati erano anche i punti di vista e le interpretazioni che scaturivano dal viaggio in Italia.

Così avvenne che il principale contributo per la formazione dell'immagine del nostro paese ha origine al di fuori del paese stesso. Questo anche perché non esisteva un'unità politica e quindi, ad esempio, il cittadino veneziano era totalmente estraneo alla realtà socio-economica di una qualche città del sud, così come al meridione si conosceva ben poco della cultura o della situazione politica del nord.

Bisogna ora brevemente evidenziare quali furono i motivi che resero l'Italia una meta così ambita. Innanzitutto si deve ricordare l'importanza mercantile di alcune città italiane, prima fra tutte Livorno. Inoltre, dalla seconda metà del 1500 si sviluppa nel nostro paese un processo concorrenziale tra inglesi e olandesi per il controllo dei traffici marittimi.

I rapporti commerciali ed economici furono evidentemente tra i principali stimoli a far sì che, fin dal 1500, il viaggio in Italia fosse una moda molto diffusa, essendovi inoltre all'estero un notevole interesse per tutto ciò che vi si produceva.⁽⁵⁾

La vera e propria ondata di viaggiatori stranieri in Italia si ha però con il crescente affermarsi di una istituzione concepita come la fase finale dell'educazione dell'uomo "virtuoso": il *Grand Tour* (termine usato per la prima volta per il viaggio in Italia intrapreso da Lord Grandborne nel 1636).

Nel corso del XVII secolo l'Italia diviene la meta privilegiata del *Grand Tour*. Questo viaggio di formazione doveva permettere ai giovani rampolli della nobiltà rurale e dell'aristocrazia, inizialmente inglese ma poi di tutta Europa, di divenire dei veri gentiluomini. Per questo motivo l'Italia diviene il culmine di quel viaggio che durava in genere tre anni e

⁽⁵⁾ Intorno agli anni '50 e '60 del XVII secolo, si afferma la necessità di una nuova organizzazione del pensiero scientifico, così mentre a Firenze nasce l'accademia del Cimento e a Napoli quella degli Investiganti, in Inghilterra s'impone la *Royal Society*. Il rifiuto della tradizione scolastica e la tendenza verso una mentalità di tipo naturalistico, erano già stati tra gli elementi che avevano spinto i gentiluomini inglesi ad intraprendere il *Grand Tour*. Questo anche perché lo stesso Bacone nel suo trattato *On Travel* (1825), aveva scritto che l'esperienza diretta e personale della realtà del mondo al di fuori dell'Inghilterra era fondamentale. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, sta in *Storia d'Italia*. Annali, vol. V, Torino, Einaudi, 1982, pg. 138.

comprendeva anche Francia, Paesi Bassi ed un passaggio per la Svizzera o una visita alle Alpi.

Non possiamo dimenticare che il nostro paese era la patria del Castiglione autore de *Il Cortegiano*, una specie di vangelo per l'aristocrazia del tempo e inoltre aveva dato i natali a Machiavelli, Palladio, Michelangelo. Così accanto alla forza secolare della cultura cattolica la rinnovata cultura umanistica, il rifiorire dell'interesse per l'arte classica, la solidità costituzionale di città come Venezia (modello esemplare per l'Inghilterra di Cromwell), sono elementi che contribuirono alla fortuna moderna del paese.⁽⁶⁾

Il viaggiatore che proveniva dal nord dell'Europa, oltre ad essere attirato dalla cultura e dall'arte italiane, provava anche un forte desiderio di luce, di sole, di natura rigogliosa, che il nostro paese soddisfaceva pienamente. Nei resoconti di viaggio e nei diari, nei dipinti e nei disegni, traspare così, accanto all'aspetto formativo del soggiorno, anche quello ludico e percettivo. Questi ultimi elementi però inizialmente sono appena accennati, mascherati a causa del rigore morale dei *tutors* che accompagnavano i giovani viaggiatori.

Solo in seguito, con la maturità e con una maggiore apertura degli orizzonti culturali, potrà essere rivendicato anche il carattere sensuale dell'esperienza italiana.

Altro elemento altrettanto stimolante per la gioventù dell'alta società europea, è il gusto dell'avventura: il mare, le montagne, i problemi creati dalle aspre condizioni atmosferiche, la mancanza di reti stradali adeguate, di mezzi di trasporto, di alloggi, ma più di tutto il pericolo di imbattersi nei briganti o in una epidemia pestilenziale, non fanno altro che evidenziare le difficoltà, ma proprio per questo, contro ogni logica, rendono lo stesso viaggio più invitante, permettendo che attorno vi si crei un alone di leggenda.

L'inasprirsi delle questioni religiose che seguirono la Riforma, offuscarono l'immagine del nostro paese, sede della Chiesa Cattolica, agli occhi dei protestanti. La pratica del viaggio in Italia non era infatti accettata unanimemente. Erano molti i pensatori inglesi che vedevano la penisola come la patria della corruzione e del vizio, degli atteggiamenti cinici e sovvertitori dettati dalla politica machiavelliana. Una delle critiche più ricorrenti era che i ragazzi che intraprendevano questo *tour* erano troppo giovani (in genere avevano circa diciotto anni, ma spesso anche quattordici o quindici) e quindi facilmente influenzabili dai cattivi usi e costumi italiani.

Il valore educativo del viaggio fece scaturire una vera e propria disputa che si protrasse per tutto il XVII secolo e molteplici furono gli argomenti propugnati in favore o contro.⁽⁷⁾

⁽⁶⁾ Il giovane aristocratico che giungeva in Italia, in genere arrivava da Marsiglia per raggiungere poi Genova e Livorno (dove aveva la possibilità di cambiare le lettere di credito), da dove procedeva per Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Ancona, Loreto, Bologna, Venezia, Padova, raggiungendo infine Milano. Queste erano considerate le tappe fondamentali del *tour* in Italia. Anche il tempo da trascorrere nelle varie città e il periodo in cui recarsi erano piuttosto convenzionali, scanditi soprattutto dalle stagioni e dalle feste religiose. In questo modo lo straniero era in grado di cogliere ciò che di meglio offriva la tradizione e la cultura della città in cui si trovava. V.I. Comparato, *Viaggiatori inglesi in Italia tra sei e settecento: la formazione di un modello interpretativo*, sta in G. Botta, *Cultura del viaggio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 31-34.

⁽⁷⁾ Tra i motivi di opposizione dobbiamo ricordare che i tutori dei giovani rampolli aristocratici, rischiavano di cadere nelle maglie dell'Inquisizione, rischio invece inesistente per i loro pupilli, protetti dalla "carta diplomatica". Per evitare possibili disagi al ragazzo, si sviluppò una vera e propria precettistica, che ad esempio consigliava che il giovane fosse sempre accompagnato da un adulto, che fosse dotato di indirizzi e lettere di presentazione rivolte ai membri dell'aristocrazia locale, oltre ad avere sempre con sé lettere di credito. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, sta in *Storia d'Italia*. Annali, vol.V, Torino, Einaudi, 1982, pp. 142.



Vicino a Cortina.

A proposito delle scuole invece, è importante sottolineare che nel corso del Seicento oltre ai nobili inglesi, anche gli esponenti della borghesia del resto d'Europa iniziarono a ritenere indispensabile non solo il viaggio culturale in Italia, ma anche un periodo di soggiorno presso le università o i collegi italiani, come ad esempio l'università di Padova o il collegio di Parma, i quali assistettero ad uno strepitoso incremento del numero delle matricole straniere.⁽⁸⁾

Si può dire così che malgrado le numerose misure preventive adottate da coloro che vedevano sotto una luce negativa il viaggio nel nostro paese, nel corso del XVII secolo, il fascino da questo esercitato divenne tale che difficilmente i giovani esponenti dell'alta società europea riuscivano a sottrarsi. Anche quando, nella seconda metà del Seicento, l'irraggiamento culturale italiano iniziò a declinare, le nostre città continuarono ad essere una tappa fissa del tour, magari anche solo per evidenziare, al ritorno in patria, la superiorità dei propri costumi e del proprio ordinamento politico e sottolineare come il cattolicesimo, i regimi assoluti, ma anche la corruzione legata alle aristocrazie di governo nelle repubbliche, non avessero portato ad altro che alla decadenza.

Con la *Royal Society*, che diverrà la massima accademia scientifica inglese, l'itinerario dello scienziato inizia a deviare dal *tour* aristocratico e ad avvicinarsi maggiormente a quello del mercante. I viaggiatori dotti trasformano così il viaggio in una specie di "inchiesta" per analizzare scientificamente ogni aspetto della realtà del paese che si trovano a visitare. Tale inchiesta viene estesa dalle specie vegetali, all'economia, alle costituzioni. In questo modo il giornale di viaggio diviene un organo di notevole importanza per la formazione di una opinione pubblica e quindi nel nostro caso per l'immagine dell'Italia all'estero.

⁽⁸⁾ È significativo porre in evidenza come i collegi italiani iniziarono ad ospitare anche giovani studenti provenienti da città europee aventi istituzioni simili. G.P. Brizzi, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel sei settecento*; sta in G. Botta, *Cultura del viaggio*, Milano, Unicopli, 1989, pg. 98.



*Il Sasso Bianco
dalla Val Cordevole.*

Con la fine del XVIII secolo l'istituzione del *Grand Tour* inizia a declinare. Seume, eccentrico personaggio tardo-illuminista, attraversa la nostra penisola a piedi, munito semplicemente di un bastone e di uno zaino carico di testi classici. Non è un collezionista che ricerca antichità, né acquista opere d'arte, come era tipico degli stranieri in Italia. Ciò che a lui interessa è il paese al di fuori della rete urbana; egli vuole svelare la reale identità del nostro territorio. Un po' sulla scia di Thomas Gray e Horace Walpole che nel 1739, rivoluzionando la sensibilità dell'epoca, non ricercavano l'Italia dell'arte, bensì quella dell'orrido e del pittoresco, Seume, come chi seguirà il suo esempio, viaggiando al di fuori delle strade e della rete ferroviaria, senza utilizzare alcun mezzo di trasporto, attraversando valli, montagne e campagne, darà incremento alla moda del *Pedestrian Tour* e a supporto di tale pratica usciranno ben presto una serie di guide e manuali specializzati.

Ormai però l'era del turismo è alle porte, corredata in tutta Europa dal fiorente sviluppo delle ferrovie e degli alberghi. Inizialmente, nei primi anni dell'800, l'istituzione del *Grand Tour* e la moda del turismo s'accavallano e si fondono molto spesso. Poi, negli anni seguenti, il turismo avrà uno sviluppo mai visto fino ad allora, e in un rapporto di stretta interdipendenza con questo fenomeno, tutta Europa vedrà l'incremento della rete ferroviaria, la costruzione di ponti in ferro che valicano i grandi fiumi, la trasformazione in hotel delle vecchie stazioni di posta, il traforo delle Alpi.

Il turismo diviene una vera e propria fonte di guadagno a partire dal 1841, quando Thomas Cook, geniale imprenditore inglese, organizza nel suo paese il primo viaggio collettivo. Visto il successo ottenuto, qualche anno dopo Cook diede il via ad una società il cui unico scopo era quello di organizzare viaggi. Tra le novità più rilevanti di questa nuova cultura del viaggio, è da sottolineare che non erano più i ricchi borghesi o i nobili ad essere attirati dal fascino di luoghi sconosciuti, bensì i rappresentanti del ceto medio.

La piccola e media borghesia, più pigra e anche meno colta dell'alta società, accolse ben volentieri questo modo di viaggiare, in cui le visite e le tappe erano già stabilite e grazie a ciò l'editoria vide un'impennata nella pubblicazione di guide e vademecum. È il *Red Book* di John Murray, del 1836, il primo testo che si impone come indispensabile corredo del turista



Il Lago
di Santa Croce.

moderno. Seguirà la guida del Baedeker, del 1839, dedicata alla Renania, prima di una lunga e fortunata serie.

Sono due i principali aspetti che ci permettono di distinguere il *Grand Tour* dal fenomeno del turismo. Il primo aspetto riguarda le motivazioni che spingevano a viaggiare. Nel caso del *Grand Tour* si trattava di sete di conoscenza, di amore per l'arte, per l'archeologia e la cultura in generale. Il turista invece, pur non disdegnando l'aspetto culturale, viaggia essenzialmente per svago, il suo è un puro viaggio d'evasione. Altro elemento di diversificazione è l'appartenenza del viaggiatore moderno alla piccola e media borghesia, classe sociale che con l'avvento dell'industrializzazione stava radicalmente trasformando l'Europa. Considerando il ruolo primario rivestito dall'Inghilterra nell'ambito dello sviluppo industriale, non è un caso che sul finire del XVIII secolo, i viaggiatori per eccellenza fossero gli inglesi.⁽⁹⁾

A poco a poco il viaggio si trasforma in una merce e l'industria del turismo viene a sottostare agli stessi criteri di qualunque altro tipo di produzione in serie come ad esempio la standardizzazione o il montaggio, e malgrado ulteriori sviluppi e modificazioni, è sotto questo aspetto che è giunta fino ai nostri giorni. □

(continua)

⁽⁹⁾ L'affermazione dell'industria aveva infatti portato con sé lo sviluppo del ceto borghese, il quale si impose come quello economicamente più florido. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, sta in *Storia d'Italia. Annali*, vol.V, Torino, Einaudi, 1982, pg. 261.

Le illustrazioni sono tratte dal vol. "Untrodden Peaks...", 1873, di Amelia B. Edwards
(Archivio Italo Zandonella Callegher)

INGLESI E DOLOMITI: RELAZIONI INTERROTTE

di *Alvise Bruschi*

DALLA “CENGIA DI BALL” ALLE “VIE INGLESI” (CIVETTA, POMAGAGNON, ANTELAO, PIZ POPENA E ALTRE NUMEROSISSIME), PARE CHE STORIA, TOPONOMASTICA E LETTERATURA ALPINISTICA non si possano affrontare in alcun modo senza misurarsi con il contributo tecnico ed esplorativo che le cordate d'oltremontana, spesso in felice sodalizio con le nostre migliori guide, hanno recato all'alpinismo dolomitico.

Piacca o no, la storia (documentata) dell'alpinismo dolomitico ha inizio con la salita di Ball al Pelmo nel settembre 1857 e, parallelamente, sono di questo periodo i viaggi esplorativi di Gilbert e Churchill i cui resoconti, elegantemente raccolti e pubblicati, daranno vita al primo libro che si occupi in maniera organica ed in chiave esplorativo-alpinistica delle nostre vallate dolomitiche. E se le vie o le traversate rappresentano la manifestazione più nota ed evidente del fenomeno, non si dimentichi il lato culturale e divulgativo cui contribuirono in particolare coloro che, nella fase pionieristica e anche in seguito, si preoccuparono di dare organicità, forma e diffusione alla miriade di notizie raccolte in anni di esplorazioni ed imprese.

Da qualche anno non sono più monopolio dei bibliofili (e con buona conoscenza dell'inglese!) alcuni libri essenziali per la storia delle esplorazioni e dell'alpinismo in Dolomiti. “Cadore” di J. Gilbert, il “Vagabondaggio” della Edwards ed il purtroppo raro, anche nella traduzione patrocinata dalla sez. “XXX Ottobre”, “Dolomiti” di Gilbert e Churchill, sono solo alcune delle testimonianze di quanto rilevante, capillare e precisa sia stata la perlustrazione geografica e scientifica (un po' meno il lato alpinistico modernamente inteso) da parte dei viaggiatori inglesi negli ultimi quarant'anni del secolo scorso. Aggiungendo a questi la fondamentale “Guide of the Eastern Alps” di J. Ball, le note di D. Freshfield, Tucker, Withwell ed il gustoso diario di Lucy Tuckett si ottiene un quadro abbastanza completo del fenomeno. Correttamente si fa presente da parte di molti critici la prevalenza dell'aspetto esplorativo e pionieristico in molte di queste opere: la Edwards, che pure scrive in un periodo in cui sono già note le imprese di Grohmann e di molti suoi conterranei, accenna appena all'attività alpinistica vera e propria, preferendo dilungarsi in una curiosa e piacevole bozzettistica, talvolta al limite del caricaturale. Gilbert e Churchill non si spingono molto più in là della loro salita ad una cima, ben poco significativa in verità, sopra la Valle di San Nicolò, oltre a riproporre il resoconto originale dell'ascensione al Pelmo compiuta da Ball pochi anni prima. E se si pensa che lo stesso Ball, per il quale la definizione riduttiva di “viaggiatore” calza decisamente un po' stretta, nella prefazione alla sua celebre guida si preoccupa del fatto che in tutta la zona da lui trattata vi sono “rilevanti difficoltà nel procurarsi delle buone cavalcature per le signore”,⁽¹⁾ risulta abbastanza evidente che l'“animus” dell'esploratore è parte integrante del patrimonio genetico dei figli di Albione.

⁽¹⁾ (...) “Animals accustomed to carry ladies are no often to be found”, John Ball, “A Guide to the Eastern Alps”. Longmans, Green, and Co. London, 1868. Pag. XV.



Cortina agli inizi
del '900.

acquarello di Compton "figlio")

vari, da Antonio Berti nella prefazione alla sua guida dove, riferendosi all'Ampezzano, dice: *"Tra il 1899 e il 1901, attratti dal richiamo di Phillimore, affluiscono alpinisti inglesi a Cortina e, con le migliori guide locali, aprono alcune eleganti vie (...). Poi l'alpinismo inglese, pago di aver fortemente contribuito ad aprire il ciclo dolomitico, si arresta e pressochè scompare, cedendo il campo a Tedeschi, Austriaci e Italiani"*.⁽³⁾

Fin qui dati e constatazioni, anche se Motti, a dire il vero, tende sempre ad analizzare i fatti di rilevanza storica oggettiva più da "critico" (peraltro di non comune lucidità) che da storico, pur nella consapevolezza che individuare troppo precisamente dei nessi causa-effetto nella storia umana è cosa assai delicata e rischiosa: il pericolo di interpretazioni semplificate e semplicistiche è sempre in agguato durante questi tentativi, anche se l'annoso (e complesso) dibattito tra "Storia" e "Storiografia" trova i suoi sviluppi in ben altre sedi e circostanze. In verità non sono molti gli storici moderni e contemporanei o gli scrittori di montagna in genere che si sbilanciano in valutazioni o spiegazioni di sorta riguardo all'oggettiva constatazione che nel giro di pochi anni gli Inglesi, dopo averla fatta da padroni, escono con un' apparentemente

È noto come siano abbastanza precisi i limiti temporali che incorniciano il periodo "inglese" dell'alpinismo dolomitico, che poi, si perdoni il bisticcio in termini, coincide esattamente con il periodo "dolomitico" della storia alpinistica inglese. Questo, ed è il punto oggetto della nostra analisi, perchè nel panorama storico dell'alpinismo in Dolomiti gli Inglesi vennero, videro e vinsero... ma poi misteriosamente se ne andarono per tornarvi, solo sporadicamente, in epoca moderna e contemporanea, come acutamente scriveva Giampiero Motti nella sua "Storia dell'alpinismo", di recente riproposta nelle librerie con qualche aggiornamento:

"Austriaci e Tedeschi (...) inizialmente dovranno ancora cedere il passo ai più famosi Inglesi ma poi, quando l'alpinismo dolomitico assumerà le sue caratteristiche essenziali di arrampicata su roccia assai tecnica e difficile, gli Inglesi si ritireranno dapprima verso le Alpi Occidentali e poi definitivamente dalle Alpi interne portando la loro azione verso le montagne extraeuropee e sviluppando nella loro isola l'arrampicata su roccia, impostata a canoni etici assai rigorosi e severi e raggiungendo risultati che finora la storia alpinistica del Continente non ha messo a fuoco nel loro reale valore".⁽²⁾

È lo stesso fenomeno ben tratteggiato, fra i

⁽²⁾ G. Motti: "Storia dell'alpinismo e dello sci", Ist. Geog. De Agostini, 1977. Pag. 86.

⁽³⁾ A. Berti: prefazione a "Dolomiti Orientali", CAI-TCI, 1973. Vol. I, 1ª parte.

immotivata celerità dal panorama alpinistico dolomitico. Fra i pochi che pongono in rilievo tanto i fatti quanto le teorie adottate per la loro spiegazione, ci limitiamo alla "Storia dell'alpinismo" (in verità un po' datata ed incompleta, ma sempre preziosa) di Claire Eliane Engel⁽⁴⁾ ed all'opera (già citata) dello stesso Motti. Da quest'ultima in particolare, pur con i rischi di cui si è detto sopra, si ricavano alcune fra le tesi più suggestive, che attingono frequentemente da approfondimenti storici e culturali che vanno ben oltre l'aspetto alpinistico.

Prima ancora di addentrarsi nelle interpretazioni moderne è però utile, con piglio più da "curiosi" che da storici, sfogliare alcuni testi inglesi dell'epoca che in misura abbastanza varia si occupano di Dolomiti; una prima conclusione si ricava immediatamente: già verso la fine dell'800 da parte degli Inglesi vi è una certa qual consapevolezza che le Dolomiti non "tirano più", non sono più di moda ed interessano sempre meno le nuove leve alpinistiche.

Nel 1896, nel redarre la prefazione al libro di un italiano⁽⁵⁾, Leone Sinigaglia, Edmund J. Garwood così introduce:

"(...) Relativamente alle altre zone delle Alpi, le Dolomiti sono state, fino agli ultimi anni, curiosamente ignorate dalla maggioranza degli alpinisti inglesi. Questa mancanza si riflette nella scarsità di letteratura inglese sull'argomento. Nessun lavoro dedicato esclusivamente a questo gruppo montuoso è infatti apparso in inglese prima del 1894, con la brillante eccezione del "Dolomiti" di Gilbert e Churchill, seguito dopo pochi anni dal libro della Edwards, ma nessuno di questi autori era alpinista (lett. mountaineer) ed i vari accenni alle salite moderne sono di seconda mano".

Poche righe più avanti, dopo aver presentato sommariamente le salite del Sinigaglia, si torna sull'argomento:

"Nel 1894 apparve il piccolo libro del Signor Sanger-Davies⁽⁶⁾ descrivendo ascensioni su alcune delle più interessanti cime dolomitiche; esso chiude però la lista delle opere inglesi sull'area. (Segue un elenco di articoli di Tucker, Stephen e Meurer, pubblicati dall'Alpine Journal, la cui lettura è vivamente raccomandata dall'autore, ndt). E come ci si poteva attendere da quanto detto, gli stranieri hanno realizzato più prime ascensioni in questa zona (ci si riferisce specificatamente all'Ampezzano, ndt) rispetto agli Inglesi".⁽⁷⁾

In realtà, come è facile verificare, non fu uniforme la discesa degli Inglesi in Dolomiti: vi furono delle ondate successive, intervallate da periodi di forte diminuzione delle presenze. Infatti queste note vengono scritte nel 1896 quando, da un decennio circa, l'attività degli Inglesi si era alquanto ridotta e, pur essendo ancora ben vivi nell'ambiente i fasti di un decennio innanzi (Withwell, Utterson Kelso, Holzmann e altri), in Dolomiti era rimasto il solo Normann-Neruda, che perirà tragicamente proprio in quest'anno sulle Cinque Dita, a tenere alta la bandiera dell'alpinismo d'oltremarina. Evidentemente, vien da pensare, non era stato ancora inquadrato dai contemporanei il fenomeno "Phillmore e Raynor" in tutta la sua portata; questa straordinaria coppia, infatti, proprio un anno prima dell'uscita di questo libro (1895) inaugurò la sua travolgente avventura dolomitica con la Civetta, mentre per la

⁽⁴⁾ C. E. Engel: "Storia dell'alpinismo", Einaudi, 1965.

⁽⁵⁾ L. Sinigaglia: "Climbing reminiscences of the Dolomites", London 1896. T. Fisher-Unwin.

⁽⁶⁾ In più testi vi è il riferimento a questo manuale dolomitico, ad uso e consumo degli alpinisti inglesi; ma non siamo riusciti a rinvenirne traccia nelle principali bibliografie.

⁽⁷⁾ L. Sinigaglia: op. cit. pag. XI-XII.

*Civetta e Lago
di Alleghe.*
(Acquarello di
E. Harrison Compton)



Thomasson, per Blandy, Corry, Moss, Heath, l'eccentrico conte di Lovelace e molti altri, il tempo di una vacanza in Dolomiti è ancora di là da venire.

Nel 1906 un certo G. D. Abraham, brillante plurititolato ma privo di particolari meriti alpinistici, crede opportuno inserire un manuale di alpinismo in una elegante collana editoriale che annovera molti titoli, fra i quali alcuni dedicati al giardinaggio, al cricquet, al golf e altro.⁽⁸⁾

A titolo di prefazione manifesta questi intenti:

“Circa due anni or sono gli editori pensarono auspicabile che l'alpinismo venisse compreso nella linea editoriale che si occupava degli altri nostri sport nazionali. In altre parole, decisero di pubblicare un'opera intitolata: «The complete mountaineer» in ricordo della serie «The complete». Ciò rende ragione del titolo, apparentemente ambizioso di questo libro. Il comportamento di alcuni alpinisti moderni e gli spiacevoli risultati della loro imprudenza, rendono necessario che si faccia sentire una nota di avvertimento. E ciò in modo non equivoco, infatti un amico che ha letto alcuni nostri manoscritti ha gentilmente suggerito che un'ideale alternativa al titolo potrebbe essere: «Come non rompersi il naso in montagna, da uno che l'ha sperimentato a sue spese».⁽⁹⁾

Non vi è davvero alcun cedimento alla retorica (da noi all'epoca ancora tanto diffusa, salvo poi venir fin all'eccesso stigmatizzata) ed anche questo è significativo, nonchè sintomatico di una certa interpretazione del fenomeno “Alpinismo” nei territori oltre la Manica. Il testo, di oltre cinquecento pagine, è interessante soprattutto per i riferimenti all'arrampicata su roccia

⁽⁸⁾ G.D. Abraham: “The complete mountaineer”, London, Methuen 1906.

⁽⁹⁾ Abraham: op.cit. pag. VIII.

in Inghilterra, Galles e Scozia, oltre ad ampie e diffuse relazioni su Oberland Bernese ed Alpi Austriache. Le Dolomiti...una Cenerentola da relegare in appendice, tanto da indurre il sospetto che l'autore non vi abbia fatto che qualche fugace visita; un vago sentore di aneddotica e di sentito dire permea queste pagine. Infatti, dopo aver esortato alla saldezza di piede chi si avventurasse su questi appicchi, Abraham si perde nel riferire un'improbabile vicenda di un alpinista inglese, trovatosi dalle parti del Popera a condividere drammaticamente una piccola cengia con un feroce toro dall'aria alquanto ostile.

Purtuttavia anche qui gli antichi fasti non sono dimenticati:

“Le grandi pareti stesse perpetuano la memoria di Zsigmondy, Purtscheller, Schmitt e Sinigaglia; mentre il vecchio Norman-Neruda ed il reverendo Sanger-Davies raggiunsero fama e celebrità proprio grazie al loro legame con questi luoghi. Oggi, in particolare, gli arrampicatori inglesi (lett.climbers) sembrano aver dimenticato questa zona e, proprio per questa ragione, molte delle cime rimasero a lungo inaccessibili mentre, ad esempio, tutte le Alpi Svizzere sono state pressoché invase”.⁽¹⁰⁾

Il reverendo W.A.B.Coolidge, poliedrico personaggio la cui speculazione spaziava dalla teologia alle scienze biologiche, dalla botanica alla geologia, non era certo quel che si può definire un “alpinista della domenica”: almeno la metà delle principali cime del Delfinato portano la sua firma, una anche il suo nome. A documentare la sua pluridecennale attività Coolidge pubblica i monumentali “Alpine studies”, da alcuni critici considerati opera di pura accademia, comunque interessanti per l'accurata veste editoriale e l'ampiezza di trattazione dal malcelato intento enciclopedico. Nel volume datato 1912⁽¹¹⁾ vi è spazio anche per le Dolomiti in un capitolo dedicato a Tirolo e Alpi Austriache, con riferimento ad una sua campagna risalente al 1876 in conclusione della quale, dopo aver decantato i cangianti colori dell'Enrosadira ed i grandiosi, affascinanti eventi geologici che plasmarono le cenge del Pelmo, conclude:

“D'altra parte la più totale assenza di ghiaccio e neve in Dolomiti le distingue fortemente dal resto delle Alpi, cosa che non può, ritengo, venir compensata adeguatamente da tutti gli altri loro vantaggi. In seguito ho peraltro avuto molta nostalgia di questi luoghi, ma la mia attenzione fu progressivamente ed inevitabilmente sempre più attratta dalla porzione occidentale delle Alpi”.

È davvero un peccato che uno studioso come Coolidge non si senta in dovere di approfondire parole come queste che, purtroppo, lasciano solo intuire le ragioni della progressiva disaffezione dei grandi alpinisti inglesi nei confronti delle Dolomiti e la propensione crescente per gli ambienti Occidentali.

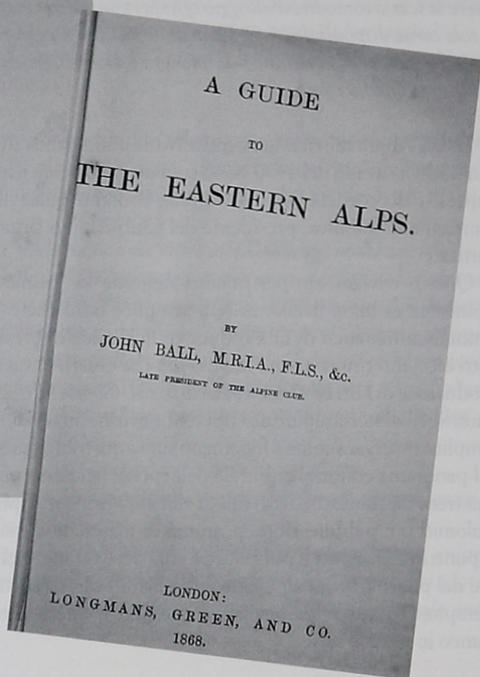
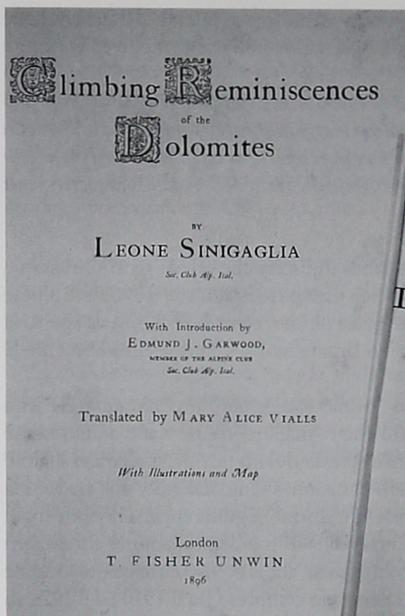
Garwood, il curatore di Sinigaglia, pare addirittura preoccupato per la momentanea controtendenza che prelude all'ultimo guizzo dolomitico della nuova generazione di alpinisti inglesi, forse più “tecnici” e specialisti rispetto al passato, e descrive con tratto molto personale le caratteristiche dell'alpinismo in Dolomiti:

“A destare il maggior interesse sono qui i picchi minori, ma più arditi e difficili. Sfortunatamente, a causa della loro scarsa altitudine e della posizione ai fianchi delle più importanti eminenze, la visuale che è offerta dalla loro sommità non è in proporzione con le difficoltà incontrate per conquistarli. Ma questa è un'epoca di specialisti e già una stirpe di arrampicatori

⁽¹⁰⁾ Abraham: op.cit. pag. 460.

⁽¹¹⁾ W.A.B. Coolidge: “Alpine studies”, London, Longmans, Green & Co.,1912.

Frontespizio del famoso libro di L. Sinigaglia. Gli inglesi valorizzarono alquanto questa pubblicazione di un italiano sulle Dolomiti.



Frontespizio della celebre guida di Ball.

è spuntata, la cui sola soddisfazione nel compiere un'ascensione consiste dichiaratamente nel piacere fisico dell'arrampicata su roccia in sè e per sè. D'altra parte alcuni dei pionieri della vecchia guardia - ora abimè sempre più assottigliatasi - per loro espressa opinione vorrebbero mantenere l'idea che le mere difficoltà, dovute all'inclinazione del terreno ed alla mancanza di appigli e appoggi, non siano essenziali per il godimento dell'alpinismo come sport, e si domandano se, anzi, queste non debbano essere biasimate come puri esercizi ginnici che degradano la dignità dell'alpinismo.

Senza necessariamente condividere l'estrema passione per i precipizi verticali e strapiombanti che hanno i più entusiasti membri della cosiddetta "scuola giovane degli arrampicatori", molti dei quali vedono ghiaccio e neve come semplici mali necessari nelle salite d'alta montagna, nessuno che abbia provato una bella arrampicata su roccia può negare i piaceri che ne derivano".⁽¹²⁾

L'impressione è che Garwood si stia avvicinando a grandi passi, sia pur involontariamente, a quello che riteniamo sia il nocciolo della questione: la vicenda dell'alpinismo inglese in Dolomiti è strettamente connessa a complessi mutamenti subentrati nello stile e nella filosofia

⁽¹²⁾ L. Sinigaglia: op. cit. pag. IX.

dell'arrampicare e dell'andare in montagna in genere. Al momento però di sbilanciarsi sulle ragioni di un fenomeno così acutamente individuato, l'autore non risulta molto convincente e le sue spiegazioni appaiono un po' datate:

“Una delle principali ragioni del disinteresse dimostrato dagli Inglesi per queste zone può essere la scarsa comodità d'alloggio offerta in passato ai viaggiatori, ad esempio essendo di vitello la sola carne disponibile (sic!). Ogni anno sempre maggiori schiere di alpinisti inglesi prendono la via di Cortina e la mancanza di un buon testo in inglese che tratti delle scalate più interessanti della zona è molto sentita”.⁽¹³⁾

E dall'Abraham riceviamo peraltro testimonianza indiretta che questi moti di riscossa, profilatisi a cavallo del 1900, sono stati un guizzo ben presto rientrato: con il 1908 e le ultime imprese della cordata Dibona-Corning-Broome (quest'ultimo, come Ball che aveva aperto la campagna dolomitica, presidente del Club Alpino Britannico) si chiude definitivamente la partita.

Questo ovviamente per quanto riguarda le “prime ascensioni” o comunque l'attività alpinistica di buon livello: in sé il semplice fatto che i “migliori” se ne siano andati non è sintomo automatico di una caduta verticale dell'interesse dolomitico degli alpinisti inglesi. Altri elementi tuttavia sono indizio più che chiaro di quanto stiamo dicendo: uno fra tutti la produzione di libri ed articoli sulla materia. Scorrendo una bibliografia appena decente (ogni buon libro di storia alpinistica dovrebbe averne una ordinata cronologicamente) è abbastanza semplice osservare come il fenomeno sino a qui tratteggiato, abbia un riscontro inequivocabile nel panorama editorial-culturale dell'epoca: nel decennio compreso tra il 1910 ed il 1920 su una trentina fra libri ed articoli di rilievo a firma di alpinisti inglesi, il poco che riguarda le Dolomiti o è pubblicazione postuma di materiale di parecchio precedente (è il caso degli appunti di F.F. Tuckett pubblicati a cura del Coolidge nel 1920) oppure si tratta di produzioni che dal punto di vista alpinistico non hanno rilievo particolare. Tutto ciò, tanto per fare un esempio, a fronte di una decina, sempre edito in questo arco temporale, che trattano del Monte Bianco in tutte le salse...

Si diceva dell'assoluta irrilevanza di quanto scritto in quest'epoca da Inglesi su argomento dolomitico: in verità vi è un'eccezione. Un certo signor Reginald Farrer pubblica un libro decisamente controcorrente⁽¹⁴⁾ e l'opera, oltre che essere oggetto di curiosità (e di ammirazione per le splendide illustrazioni di E. Harrison Compton, figlio del più famoso Compton, pittore e alpinista), è segnale significativo di come le Dolomiti interessino ormai solo i turisti inglesi. Non per nulla il suo modello è più che evidente: la Edwards.

“La Svizzera era stata per numerose generazioni il «campo da tennis» dei nostri sobborghi cittadini, prima che una giovane signora decidesse finalmente di imbarcarsi in un viaggio attraverso queste inospitali zone. Quando infine lo fece, noi, che siamo avvezzi a viaggiare da queste parti in modo altamente confortevole, possiamo ben meravigliarci a leggere del suo coraggio, dei suoi disagi e delle sue imprese; solenne ed ispirata nel raccontare, come se si stesse avventurando attraverso gli oscuri meandri dell'Africa”.⁽¹⁵⁾

Continuando con la sua involuta e fantasticante prosa, in un inglese assai ricercato e di

⁽¹³⁾ L. Sinigaglia: op. cit. pag. XI.

⁽¹⁴⁾ R. Farrer: “The Dolomities”, London, A. e C. Black, 1913.

⁽¹⁵⁾ Farrer: op.cit. pag. 1-2.

difficile traduzione, espone le sue teorie quantomeno singolari:

“Ed è forse il semplice collezionista di cime il solo che può apprezzare [le montagne]? E può alcuno seriamente sostenere che l'apprezzamento venga attenuato dai «comfort», e che le Tre Cime siano meno meritevoli di gloria se viste da un comodo belvedere dopo una buona cena, piuttosto che da un pagliericcio intriso d'acqua, spandole tra le fessure delle travi di una stalla aperta in una tempesta di neve, dopo una fetta di pane nero ed un pezzo di formaggio?”

Il tono superiore di coloro che si lamentano della volgarizzazione della montagna, è puro egoismo, né più né meno”.⁽¹⁶⁾

Il bizzarro tema viene ulteriormente approfondito (c'è spazio persino per una considerazione, molto attuale in verità, sulle “funicolari” e sulla “democratizzazione” dell'andare in montagna), anche se non manca qualche personalissima interpretazione dei fatti di cui ci stiamo occupando:

“Ero dubbioso e svogliato, ricordo, nella mia prima visita alle Dolomiti, molti anni fa. Io ho la passione (che sono convinto essere volgare) per le montagne smisurate, per i ghiacciai e le nevi: un semplice «11.000 piedi» mi fa un baffo. Non venni forse direttamente dai dodici ai quattordicimila piedi dell'Ortles e del Bernina, racchiusi in luccicanti pareti di neve e ghiaccio? Arrivati, a cuore freddo, preparato a criticare e cavillare, e giravo per le Dolomiti come un maiale che passi attraverso una macchina fabbricasalsicce. (sic!). Ed invece furono esse a fare polpette battute di me; mi rigirarono, spezzettando completamente il mio snobismo, ed alla fine mi congedarono come loro insaziabile idolatra”.⁽¹⁷⁾

E non poteva mancare, ovviamente, il canonico lamento per la scarsa affluenza di viaggiatori (e alpinisti?) inglesi in Dolomiti:

“Le barriere innalzate dalle montagne si sono dimostrate inefficaci, e annualmente un'orda di invasori vi affluisce e mastica alacramente le sue insalate di pollo in sfarzosi alberghi ai piedi delle muraglie della Marmolada. Tuttavia, fra queste orde, una troppo piccola percentuale, ancor oggi, è inglese”.⁽¹⁸⁾

È il 1913, non dimentichiamolo. Tanto per fare un esempio di come i fatti si fossero evoluti, consideriamo che in una settimana d'agosto, in contemporanea all'uscita di questo libro, un fuoriclasse come Hans Dülfer infila un trittico di successi d'eccezione: diedro Ovest alla Grande di Lavaredo, prima salita (per roccia) alla Guglia De Amicis ed al Campanile Dülfer. Non che solo da questo strambo linguaggio del Farrer, contrapposto idealmente alle asciutte relazioni degli alpinisti di lingua tedesca, si possa categoricamente affermare che l'alpinismo dolomitico inglese è in quest'epoca giunto al capolinea, ma senza dubbio si pongono delle buone premesse...

Come avevamo accennato all'inizio, queste brevi note sarebbero incomplete senza qualche accenno a come affrontano il problema due tra i massimi storici (e critici) dell'alpinismo. In entrambi gli autori, i già presentati C.E. Engel e G. Motti, il tema viene trattato in veste assai più ampia di quanto si intenda e si possa qui fare, pertanto ci si limiterà semplicemente a pizzicare qualche notizia utile, non senza intervenire con qualche piccola e modesta obiezione.

⁽¹⁶⁾ Farrer: op.cit. pag. 3.

⁽¹⁷⁾ Farrer: op.cit. pag. 5-6.

⁽¹⁸⁾ Farrer: op.cit. pag. 2.

All'atto di affrontare la questione (che è da lei trattata in termini assai più ampi di quanto si possa fare in questa sede) la Engel, inglese, viene travolta e quasi sopraffatta da un antico pregiudizio antitedesco che ella mescola all'antiche diatribe sui "senza-guida" e sulla tecnica moderna (l'artificiale o comunque l'uso sistematico dei chiodi) rifiutata dallo stile rigorosamente sportivo degli Inglesi.

La questione della presenza di guide (in alcuni periodi ritenuta quasi obbligatoria, anche per rimarcare la condizione di "dilettanti" degli alpinisti inglesi⁽¹⁹⁾) nelle cordate di Britannici è già stata affrontata, da molti e da molto tempo. Dal "Grand Tour" al turismo, venendo alquanto ridimensionata: vi furono alpinisti con guida, ma ottimi arrampicatori, tanto inglesi (Phillimore e Raynor) quanto tedeschi o austriaci (i fratelli Mayer) che di certo non furono sollevati di peso dalle guide... Qualcosa di più si può invece dire riguardo le tecniche ed i chiodi come fattore discriminante tra le diverse concezioni che dell'alpinismo potrebbero avere gli uscenti Inglesi ed i subentranti di lingua tedesca. Non si tratta di certo degli estremismi dialettici che divideranno un Preuss da un Dülfer, un Piaz da Nieberl o da un Fiechl, ma di aspetti etici e di tradizione ben più radicati e riconducibili ad un senso sportivo puro; qualcosa significativamente riassunto dalla "regola" di Mummery, poi ripresa da altri: "*by fair means*", con mezzi leali.

La miglior testimonianza di quanto detto è da un lato l'eredità etico-tradizionale, pervenuta sino ai giorni nostri, e concretizzatasi nei canoni moderni dell'arrampicata inglese; dall'altra, tanto per rimanere sugli scritti, una conferma indiretta, a proposito di tecnica artificiale, che un fuoriclasse scozzese di parecchi decenni dopo offre nel suo libro:

"...ancora una volta la nostra tecnica artificiale era scarsa, poiché la Scozia non era certo il luogo adatto per fare allenamento. Ci si poteva dichiarare fortunati se si erano fatti cento metri di artificiale in un anno".⁽²⁰⁾

Chi si spinge oltre, nel bene e nel male, è Giampiero Motti, il quale imputa la situazione ad una crescente ideologia "superomistica" tedesca, la quale avrebbe inasprito anche nel campo della montagna la competitività, talvolta ispirandosi al più becero nazionalismo. Alla sua opera direttamente rinviamo per un approfondimento in questa direzione, anche se l'analisi, acuta ed approfondita, cade purtroppo talvolta in alcune esagerazioni, o perlomeno generalizza all'eccesso:

"...È quindi naturale che l'alpinismo tedesco avesse delle caratteristiche tipiche di questo popolo, quali desiderio di sopraffazione, (...) sete di conquista e di dominio, eroismo, sprezzo del pericolo e della morte, un certo masochismo abbinato anche ad aspetti sadici nei confronti dei giovani allievi...".⁽²¹⁾

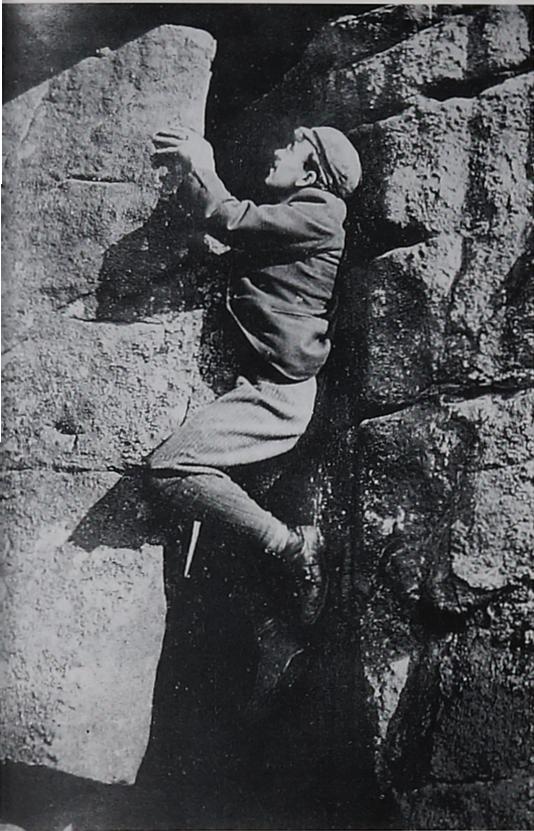
Poco più avanti: *"È naturale che gli Inglesi, non avendo tali motivazioni storico-psicologiche alle spalle, non comprendessero l'alpinismo tedesco ed anzi ne provassero commiserazione o disprezzo"*.

⁽¹⁹⁾ Traiamo questa ed altre interessanti informazioni dall'articolo di Aldo Bonacossa comparso in R.M. n.5-6 del 1958 (pag.153) con il titolo "Il centenario dell'Alpine Club".

"(...)La mentalità del dilettante ad ogni costo (...) non mancò di far capolino anche nello spirito del Club: il già famoso Mummery, nel 1880, si vide bocciare la candidatura (a Presidente dell'Alpine Club, ndr) pare perchè si era insinuato che fosse fabbricante di scarpe, quindi non dilettante".

⁽²⁰⁾ Dougal Haston: "Verso l'alto", Dall'Oglio, 1976, pag. 68.

⁽²¹⁾ G. Motti: op. cit. pag. 104.



Owen Glenn Jones, uno fra i veri padri del free-climbing inglese... in un "quasi offwidth" di fine '800.

D. Abraham, op. cit. pag. 56)

dimenticanza dell'arrampicata in Dolomiti da parte degli Inglesi che seguono questo sport. Varie ragioni sono state adottate, ma sono portate a ritenere che i veri motivi non siano ancora stati individuati. Queste cime infatti interessano il rocciatore puro e semplice, essendo pressoché prive di neve e di ghiaccio. E tale descrizione si adatta egualmente bene alle nostre montagne inglesi; tuttavia gli arrampicatori che conoscono intimamente le nostre patrie rocce e su esse realizzano le loro imprese, sentono un'attrazione ridotta per appicchi così distanti. Sarebbe stato il massimo delle mie ambizioni visitare le Dolomiti con il vecchio fuoriclasse Owen Glenn Jones⁽²³⁾ ma egli mi rispose: «No! non ci vengo; ho una tale quantità di pareti per arrampicare qui a casa...»⁽²⁴⁾

⁽²²⁾ D. Haston: op. cit. pag. 76.

⁽²³⁾ In numerose pagine dell'Abraham si cita questo autentico fuoriclasse dell'arrampicata su roccia in Inghilterra: vero e proprio precursore dell'arrampicata in falesia, anche fine a se stessa oltre che vista in preparazione di ascensioni in ambiente alpino, è autore di "Rock climbing in the English Lake District" pubblicato nel 1897 dall'editore Longmans di Londra. Morì nel 1899 in un tragico incidente al Dent Blanche, sopra Zermatt.

⁽²⁴⁾ Abraham: op.cit. pag. (460).

E che Motti in tali giudizi abbia ecceduto in generalità non siamo noi a dirlo ma un alpinista, moderno, del Regno Unito: Dougal Haston, il quale in relazione alle polemiche di un paio di decenni dopo e relative ai disastrosi e catastrofici assalti all'Eiger, non usa certo mezze parole:

"(...) Provo solo disprezzo per queste critiche. Quegli alpinisti [i Tedeschi, ndr] erano gente coraggiosa ed arrampicavano non per conquistare la gloria, ma per amore della montagna, spesso più per allontanarsi dalla Germania di Hitler che per esaltarla".⁽²²⁾

È però doveroso aggiungere che qualche riga più avanti Motti farà parziale ammenda del proprio "radicalismo", sottolineando le note difficoltà che si oppongono alla ricerca dello storico, per il quale il rischio di semplificazioni distorsive è sempre dietro l'angolo.

Lasciamo la querelle con l'impressione che si ha quando prevale all'eccesso l'intento di trovare motivazioni troppo profonde e generali in manifestazioni che in ultima analisi sono più individuali che sociali, cioè che si perda pericolosamente di vista il nocciolo (semplificato) della questione: perchè gli alpinisti inglesi improvvisamente abbandoneranno le Dolomiti prima, e poi le Alpi intere?

Forse è conveniente tornare ai "testi storici" dei contemporanei agli eventi fra i quali Abraham; questi chiedendosi ragione del fenomeno risulta assai convincente nella sua analisi:

"Spesso si manifesta sorpresa per la perdurante

Probabilmente qui si trova la chiave del problema.

È plausibile, a nostro modesto avviso, che nell'ambiente e nell'animo dei trascinatori dell'alpinismo d'oltremontagna si sia materializzata, con incredibile anticipo rispetto alle vicende continentali, l'insanabile dicotomia che separa l'arrampicata intesa come "sport" (nell'accezione più nobile e "inglese" nel termine) e quella forma di grande avventura esplorativa, tipica dell'ottocento inglese, praticata inizialmente, e anche con scopi scientifici, tanto nell'Africa Nera o nelle Indie con il casco coloniale quanto nelle nostre Dolomiti, e che poi, quando il "playground" si dimostrerà eccessivamente costretto, verrà limitandosi alle Alpi Occidentali, di nuovo mirando ad orizzonti sempre più vasti. Una rassegna (abbastanza compilativa, ma non priva di una certa efficacia) del vasto panorama alpinistico extraeuropeo che dal 1868⁽²⁵⁾ costituirà attività in qualche modo sempre parallela a quella esercitata sulle Alpi, la troviamo nell'Abraham:⁽²⁶⁾ dalle Ande alla Nuova Zelanda, dal Giappone all'Alaska, fino a giungere alla Norvegia, in quelle Isole Lofoten dove Conway inaugurò nel 1896 una tradizione di arrampicata che è giunta sino ai nostri giorni.⁽²⁷⁾ Gli Inglesi dunque mai, nemmeno nell'epoca d'oro della loro esperienza dolomitica, avevano perso di vista gli orizzonti più ampi che la innata tradizione di esploratori e conquistatori aveva permesso loro di conoscere. Non per nulla Dougal Haston dice nel suo libro:

"Se si hanno ambizioni alpinistiche (e si desidera raggiungere il massimo livello) è necessario affrontare progressivamente una selezione degli itinerari più difficili. Dalla Scozia alle Dolomiti, alle Occidentali all'Himalaya. È un andamento logico, ogni passo è una parte indispensabile dell'intero percorso".⁽²⁸⁾

È in qualche modo caratteristica peculiare degli Inglesi questo velato ma persistente "finalismo"; quest'obbligo, moralmente imposto ai migliori, di non fermarsi e di non indulgere eccessivamente in ciò che si è già "sperimentato" a sufficienza. Avvenne così che inevitabilmente chi interruppe l'"andamento logico" di Haston seguendo l'aspetto più sportivo (un rimando alla "nuova stirpe di arrampicatori", individuata con precisione dal Garwood, che punterà sempre più all'arrampicata "pura"), in breve tempo non trovò più la motivazione a cercare "playground" così fuori mano, mentre chi perseverò nella "crescita progressiva" ben presto fu costretto ad individuare altrove la soddisfazione delle proprie aspirazioni. Le varie scintille, o la combinazione dei loro effetti, che accesero le polveri (ed ecco il ruolo di tutti quei fattori individuati da molti autori moderni nel "tecnicismo", nel "nazionalismo", nella "competizione", ecc.) sono a questo punto solo un'occasione per far scattare il meccanismo dell'"andamento logico", quasi cartesiano nella sua lineare candore, individuato da Haston.

E le Dolomiti, rimaste terreno di mediazione tra due scuole oramai irrimediabilmente scisse, cessarono, per gli Inglesi, di essere oggetto di culto, di interesse e di ricerca. □

⁽²⁵⁾ Questa data corrisponde alla spedizione di D.Freshfield, Tucker e Moore nel Caucaso, conclusasi con il raggiungimento della Punta Est del Monte Elbruz.

⁽²⁶⁾ G.D. Abraham: op. cit. pag. 24 e segg.

⁽²⁷⁾ Vedi l'esperienza di F. Perlotto in: "Dal freeclimbing all'avventura", Dall'Oglio, 1985.

⁽²⁸⁾ Haston: op.cit. pag.75.



Giazzèr
ella Civetta
el 1990.

1990 - 1996 RAPPORTO SU ALCUNI GHIACCIAI DOLOMITICI

Testo e foto di **Giorgio Fontanive**

Nel numero dell'estate 1991 di questa rivista, pubblicavo un breve resoconto sulle osservazioni effettuate riguardo ad alcuni ghiacciai dolomitici. In tale occasione semplicemente confrontavo delle vecchie immagini con le fotografie scattate nel corso di quella stagione, ottenendo delle indicazioni estremamente evidenti - se mai ci fossero stati dei dubbi - sul momento meteorologico che stiamo attraversando in questi decenni di fine millennio.

A distanza di ormai 6 anni da quella data, riprendo l'argomento sempre con un confronto iconografico integrato da alcune osservazioni che potranno contribuire a chiarire alcuni sintomatici aspetti dei ghiacciai visitati: il Giazzèr (Civetta), il ghiacciaio della Marmolada e il ghiacciaio della Fradusta (Pale di S. Martino).

Giazzèr - Il circo del Giazzèr è stato più volte visitato e osservato: ogni volta si è riscontrato un aumento dell'area del manto detritico di copertura e un relativo abbassamento dello spessore.

L'assottigliamento si è verificato in misura cospicua nella zona centrale e verso occidente, dove maggiore è l'irraggiamento solare, mentre verso le pareti orientali il ghiaccio sale ancora piuttosto in alto. Sintomatico è il consistente aumento di altezza della parantina sottostante il bivacco Tomè, da risalire per accedere al remoto punto d'appoggio della Sezione Agordina del CAI: il più elevato spessore dei detriti di sponda ha esercitato una sostanziale protezione dell'ablazione ma al momento attuale il dislivello da superare per raggiungere il bivacco risulta comunque superiore alla ventina di metri. Fatto straordinario, il 14 settembre di questo 1996, le acque di fusione ancora fluivano sulla superficie, scendendo a perdersi nelle crepe delle rocce presso i resti del secondo nevaio. Per ciò che riguarda la scomparsa dei due nevai nella Val dei Cantoni, è da render nota la forte modificazione tecnica che questo fatto ha comportato nell'itinerario di salita, in questo momento divenuto a spiccato carattere alpinistico con aumento delle difficoltà e della pericolosità soprattutto nel primo tratto.

Marmolada - Più che un controllo generale da lontano, sui panoramici pendii del Padon da dove si può cogliere tutto il versante settentrionale della montagna, i sopralluoghi sono stati eseguiti mirando al dettaglio, in particolare cercando di operare delle osservazioni sulla lingua situata tra il "Sass de le Undes" e il "Sass de le Dodes", quella più caratteristica.

Nel 1988 si può dire che in questa zona il ghiacciaio non fosse affatto in una fase di deficit:

la fronte era infatti gonfia e protesa verso valle con bella imponenza ed energia. Non così nell'estate 1996, stagione in cui il ghiacciaio si è assottigliato in maniera preoccupante finanche permettendo la discesa su roccia dal ripiano sommitale del "Sass de le Dodes", anni fa piuttosto difficile. La situazione induce a ritenere una quasi completa mancanza di apporto delle quote superiori, con relativo appiattimento del manto glaciale per estinzione; il processo sarà accelerato dalla mancanza della schermatura morenica - presente solo sulle sponde - caratteristica precipua del ghiacciaio della Marmolada. Data la mancanza di precisi riferimenti, in questa zona l'arretramento stimabile non è particolarmente evidente; in questo senso maggiori conferme si sono potute avere sul dosso sommitale del "Sass de le Undes" dove le immagini ben rappresentano la regressione verificatasi nel corso di questi ultimi 6 anni.

Fradusta - Per le sue caratteristiche e per i fenomeni intervenuti soprattutto nel corso degli ultimi tre anni, questo ghiacciaio è stato particolarmente controllato. Terribile e bellissimo è stato lo spettacolo apparso nell'estate del '94, allorquando - con la repentina caduta della fronte nel laghetto proglaciale - si è presentato un ambiente "patagonico", bello per imprimere la pellicola della fotocamera ma sintomatico di eventi a valenza planetaria. Nonostante le dimensioni degli "icebergs" dispersi qua e là sulle rive del piccolo specchio d'acqua, l'anno seguente tutto era scomparso e il bordo del ghiacciaio appariva fortemente limato dalle acque di fusione che scendevano copiose da ogni dove, in una vera ragnatela di rigagnoli. Nel corso di questo 1996 le osservazioni non possono che confermare il netto deficit, convalidato dall'arretramento per caduta di nuove fette della fronte, quest'ultima di spessore misurabile (una quindicina di metri), essendo ormai a giorno la roccia montonata del fondo. Per il ghiacciaio della Fradusta la situazione appare definitivamente compromessa data l'esiguità delle altezze terminali del bacino ablatore (Cima Fradusta 2939 metri), che attualmente non permettono più alcun accumulo nevoso essendo il limite delle nevi persistenti ormai oltre i 3000 metri. Ciò è reso manifesto dalla mancanza di candore su tutta la superficie del ghiacciaio, un particolare che - sebbene in misura assai esigua - sia sul Giazzèr che sulla Marmolada non appare così marcato ed evidente. □

Fotografie alle pagine 38 e 39

- 1) *Nell'estate del 1990, al sommo del "Sass de le Undes", il dosso arrotondato dall'azione glaciale emerge appena dal ghiaccio.*
- 2) *Nell'estate 1996 - a distanza di 6 anni - ben differente è la situazione: il ghiacciaio ha ridotto la sua potenza, arretrando al contempo di oltre 20 metri.*
- 3) *Situazione del ghiacciaio della Marmolada (lingua tra il "Sass de le Undes" e "Sass de le Dodes") nel 1988. La gonfia fronte si protende verso valle con assoluta energia; non sembra una situazione di deficit.*
- 4) *1996: stesso luogo. L'appiattimento è deciso e il ghiacciaio appare smorto, vuoto, fiacco.*
- 5) *Estate 1995. Il sopralluogo del 6 settembre offre un paesaggio grandioso e desolato: la fronte del ghiacciaio della Fradusta ha continuato a crollare e non esiste più alcuna traccia degli enormi blocchi arenati sulle rive.*
- 6) *Ancora il ghiacciaio della Fradusta, 1994. Mia figlia Chiara dà dimensione al groviglio di icebergs disseminati sulle sponde del laghetto. Più lontano chiososi turisti si divertono, ignari del grande significato del fenomeno che in un momento ha drasticamente ridimensionato il ghiacciaio.*
- 7) *Ghiacciaio della Fradusta, estate 1990.*
- 8) *Situazione del ghiacciaio della Fradusta nel 1994: cinquanta metri della fronte sono crollati repentinamente nel laghetto proglaciale e numerosi icebergs si sono arenati sulle sponde dove minore è la pendenza. Il paesaggio è "patagonico", bello e terribile al tempo stesso.*
- 9) *Ghiacciaio della Fradusta, estate 1996.*

La sponda occidentale del Giazzèr appare completamente coperta dal manto detritico, sì da esercitare una sostanziale protezione dall'ablazione. In alto a destra appare il piccolo Bivacco Tomè, ormai ben lontano dalla superficie del ghiacciaio qual era al tempo della inaugurazione o ancor prima.



Sotto: il Giazzèr, 14 settembre 1996.

Il circo, ben in alto, è delimitato dalla uniforme cresta della Piccola Civetta che si unisce alla Cima De Toni (all'estrema destra); sul lato opposto - completamente in ombra - fa capolino la cima della Grande Civetta. Si tratta di luoghi di grande fascino, percorribili con difficoltà modeste fino alle cime più elevate e alle altezze più eccelse.





1



2



3



4



5



6



7



8



9



PASCOLI E CASERE DI PIAN DEI BUOI

di **Walter Musizza e Giovanni De Donà**

Seconda e ultima parte

DOPO LA REALIZZAZIONE DELLA STRADA MILITARE, SUBITO VISTA DI BUON OCCHIO DA MOLTI LOCALI PROPRIO PER LE SUE POSSIBILI VALENZE CIVILI, IL TRASPORTO RISULTÒ INDUBBIAMENTE PIÙ SNELLO E SICURO. Si partiva alla mattina, col buio ancora imperante, verso le 3 o 4, rischiando la via col “feral” (lumino a petrolio) e spingendo il grande carro di legno di frassino in tre o quattro persone. Arrivati a “Monte”, gli uomini caricavano il carro di un quantitativo di fieno corrispondente a 5 o 6 “Torse”,⁽¹¹⁾ pari a circa 250-300 kg.

La discesa avveniva con una o due persone davanti al timone del carro, mentre dietro restava sempre un addetto alla “vida” del fieno. Di solito sul carro salivano pure i bambini ed i vecchi, i quali peraltro venivano fatti scendere nei punti più erti e pericolosi, oppure quando le ruote finivano in qualche buca o in un pantano, minacciando di far capovolgere il veicolo. In casi come questi risultava allora provvidenziale il ricorso alla nota “binda”, specie di “cric”, con la quale si rimetteva in carreggiata ed in equilibrio il carro. L’arrivo a Lozzo avveniva comunque sempre nelle tarde ore del pomeriggio, oppure a sera inoltrata.

Tutta questa secolare attività silvo-pastorale era incentrata su numerose “federe” o “casere”, alcune delle quali oggi risultano abbandonate e ridotte allo stato di malinconici ruderi.

Oltre alla “Casera delle Armente”, a quota m 1757, sotto Col Cervera, vanno ricordate la “Casera di Campivieci” (in dialetto “Campevieci”),⁽¹²⁾ a quota m 1470, tra Croda di Paterna e Croda Alta, la “Casera di Valdacene” (in dialetto “Valdazene”),⁽¹³⁾ a quota m 1707, ad ovest di Col dei Buoi, la “Casera delle Fede”, a quota m 1768, la “Casera Confin”, a quota m 1810, presso il ruscello omonimo, che divideva (e divide) le proprietà di Lozzo da quelle di Domegge.

La prima era senz’altro la più capiente ed antica, erede di quelle primitive “federe”, ovvero ricoveri per le pecore, di cui si parla nei laudi di Lozzo del 1444 e che erano costituiti da semplici tettoie in legno circondate da una staccionata, con annessi tuguri per i pastori, realizzati con tondini di legno e scorza d’abete, e provvisti di un misero giaciglio in rami d’abete e paglia (in dialetto “daga”).

Certamente in origine dei grossi alberi secolari costituirono il primo riparo per uomini ed animali, quegli stessi grandi abeti che si trovavano un tempo a Sovergna e che erano noti sotto il nome di “Alberghi dei Buò”, o altri alberi latifogli, forse faggi o aceri, detti anch’essi “Alberghi dei Buò”, presso la Vizza “da Taion di Rifabbrico”, a Campivieci.⁽¹⁴⁾

Alla fine del secolo scorso la “Casera delle Armente”, ancora in legno, conobbe il suo periodo migliore, risultando addirittura insufficiente ad ospitare tutti gli animali: nell’estate

Casera delle Fede, 1928: Eugenio Del Favero “Neno” si prepara a lavorare il latte.
(Racc. Biblioteca Comunale di Lozzo)

del 1892 l'impresario G.B. Zanella provvide infatti alla sistemazione e all'ampliamento della tettoia, per l'importo di lire 2771,83, ricavando il legname necessario dai boschi di Valsalega e Val Da Rin, mentre l'anno successivo si dovette ingrandire ulteriormente la tettoia, per assicurarle la voluta capienza.

In quel periodo, e precisamente nel 1884, anno della prima latteria sociale, Lozzo contava 563 bovini e 642 minuti (capre e pecore), gran parte dei quali alpeggiava nei pressi della nostra casera, sui prati di "Polget", "Col Cervera", "Sora Mizzoi" e "Sopra Crepa".⁽¹⁵⁾

La "Casera Confin", destinata alle vacche, era anch'essa molto antica, costruita secondo le consuetudini dei tempi passati, con una grande tettoia in "tondini" di legno, a forma di ferro di cavallo e con annesso ricovero in muratura per i pastori e per la lavorazione del formaggio.

Risulta che il 14 luglio 1892 venne ultimata la ricostruzione della tettoia della casera e della cascina dei pastori, che fino allora era costituita da un rozzo abituro in legno, ormai cadente per la vetustà.⁽¹⁶⁾

La "Casera di Valdacene", recentemente rimessa a nuovo e sfruttata un tempo per la rotazione del bestiame insieme a "Casera Confin", a seconda della disponibilità d'erba dei rispettivi prati, era destinata alle manze, e così pure la "Casera di Campiviei", più bassa e distaccata in direzione est, rifatta a nuovo nel 1955.

Il vecchio casolare "di Forcella Bassa" serviva invece di ricovero alle "tore" durante la monticazione estiva e per ospizio dei pastori durante il pascolo: crollato il 20 maggio 1893, fu prontamente ricostruito con il legname ricavato dal taglio di 39 piante.

Grande importanza ebbe anche la "Casera delle Pecore" (in dialetto "Casera delle Fede"), posta sotto Col dei Buoi ed abbattuta più di 15 anni fa, con una decisione che suscitò, e continua a suscitare, critiche tra i lozzesi.⁽¹⁷⁾

La sua fama riposa proprio sull'importanza che l'allevamento ovino ha sempre avuto nella storia di Lozzo fino agli anni '50 del nostro secolo, tanto che si può dire che ogni contadino teneva sempre un numero di capre e pecore sufficiente a soddisfare il suo fabbisogno di carne e di lana, il che voleva dire in pratica, che una famiglia "normale" poteva avere fino a sei capi.

Trascorso l'inverno, in cui gli ovini rimanevano chiusi nelle stalle, all'inizio della primavera pecore e capre venivano condotte alla "Casera Vecia di Cornon", dove passavano tutto il mese di aprile e parte di quello di maggio. Tra la fine di questo mese e i primi giorni di giugno i pastori partivano col gregge alla volta della "Casera Vecia di Soracrepa", lungo quegli antichi tratturi che venivano detti "dizzoi": la via preferita era normalmente quella per la Val Longiarin, attraverso i fienili di "Dassa", fino a "Verta Federa", da dove il terreno diventava tutto comunale e quindi agibile senza restrizioni o, più raramente, da "Cornon" direttamente per l'altopiano, giacché risulta che, anche dopo la spartizione delle "Vizze Verte", qualche gregge passava attraverso le "Dude" di Faè.

A Pian dei Buoi pecore e capre trascorrevano all'alpeggio circa 4 mesi e ai primi di ottobre ritornavano al paese per le operazioni di spartizione del gregge tra i legittimi proprietari, effettate nella vecchia Piazza Da Rin.⁽¹⁸⁾

La potenzialità raggiunta dall'allevamento degli animali di piccola taglia e dalle relative strutture sull'altopiano consentiva l'alpeggio a più di 500 capi, tra pecore e capre, mentre i maschi passavano tutto il periodo dalla primavera fino al 10 di agosto a pascolare da soli nella zona della Croda dei Rondoì, sui prati verso "Confin", e non dalla parte di "Rodolesco", dove i proprietari non permettevano il pascolo. Prima di iniziare l'alpeggio, ogni anno veniva indetta un'assemblea del popolo o, più propriamente, degli "aventi bestiame", per la nomina del "bolco" e dei suoi aiutanti, nonché del "quattro", cioè dell'amministratore, che veniva coadiuvato nella sua attività da due revisori dei conti.

Se prima del 10 agosto le bestie venivano portate al pascolo due volte al giorno, dopo le



*Donne di Lozzo
mentre trasportano
a valle il fieno con il
"careto" a mano.
Immagine degli anni
'30 ripresa lungo
la strada militare
Lozzo-Col Vidal.
(Racc. Biblioteca Comunale
di Lozzo)*

mungiture, posteriormente a tale data saltava il pascolo serale, ed anzi proprio il giorno di S. Lorenzo le femmine venivano messe in contatto coi maschi, andando peraltro veramente in calore solo verso il 20-25 dello stesso mese.

Va osservato infatti che durante l'alpeggio la gran massa degli animali, a parte gli agnelli, era composta da femmine ed i maschi utilizzati per l'accoppiamento erano solo due, sia per le capre, sia per le pecore: essi, come si è già detto, venivano tenuti a pascolare relativamente lontano, ma verso il 10 agosto comparivano invariabilmente alle porte della casera, guidati dall'istinto.

I maschi venivano tenuti fino al secondo anno e poi uccisi, e chi si assumeva il compito di allevarli, in genere il casaro stesso, doveva mantenerli dal 10 agosto in poi, rivalendosi successivamente per le spese sui proprietari delle pecore, in ragione del numero dei capi posseduti.⁽¹⁹⁾

La fonte d'acqua più vicina era costituita dalla sorgente della "Riva delle Pere", situata a quota m 1750 circa, tra la baita "Pellegrini" e la casera delle Armente: essa non produceva molta acqua, ma bastava per la pulizia delle persone e degli arnesi utilizzati nella produzione del formaggio. Gli escrementi degli animali, via via accumulati, venivano sospinti verso le feritoie della casera, da dove traboccano verso il lato sud, formando dei grandi mucchi dai quali durante l'autunno le donne del paese prelevavano con la gerla la quantità necessaria per concimare i propri orti, mentre sui "Forziei" ed anche fino a "Dassa" il trasporto del letame veniva effettuato con buoi.

Tutte le attività si svolgevano sotto l'egida del rituale e della preghiera, cosicché prima della monticazione il gregge veniva puntualmente benedetto, mentre per i pastori si celebrava una Messa speciale. Una volta che il gregge era giunto a monte, il "bolco", vale a dire il capo dei pastori, accompagnato dai suoi aiutanti, benediceva cascina e stalle, come pure lo spazio antistante, recando su di un badile rami d'ulivo fumanti ed incenso, e recitando il "Miserere" e il "De Profundis". Prima dell'uscita giornaliera il "bolco" non mancava di benedire tutte le bestie, dopo di che i giovani pastori partivano col gregge verso i pascoli, situati generalmente sulle asperità sottostanti il Ciarido e, dopo la Grande Guerra, nei dintorni del ricovero militare, ormai abbandonato ed usato talvolta come "stazzo" per gli animali. Dopo la prima metà di agosto ci



si spostava su Col Vidal, nella zona dei forti, poi a “Somol” e a “Forcella Bassa”, ed infine, negli ultimi giorni del mese, verso “Vialona”, “Quoilo” e “Tamari”, sui prati appena sfalcati.

Alla diuturna fatica si aggiungeva poi, fino ad un secolo fa, il pericolo d'incidenti e la difesa delle bestie feroci, che popolavano i boschi intorno a Lozzo: orsi e lupi erano di casa sull'altopiano e di ciò restano numerose testimonianze scritte e la stessa toponomastica della zona, ad esempio “Bagnorse”, “Val de Poorse” e “Pian della Lopa”. La tradizione orale vuole che talvolta i branchi di lupi affamati giungessero fino alle abitazioni del paese, in località “Manadoira”, poco sopra “Prou” e che spesso le greggi venissero assalite e decimate con gravi danni per l'intera popolazione.⁽²⁰⁾

Le attività silvo-pastorali risentirono, com'è naturale, dell'occupazione militare dell'altopiano prima e degli eventi bellici in Cadore poi. La presenza e i lavori dell'Artiglieria e del Genio, tra il 1890 e il 1915, ebbero negative ripercussioni, sia sul transito dei civili e sul pascolo delle bestie, sia sul patrimonio boschivo del Comune, infirmato da tagli improvvisi ed eccessivi, dettati dalle tante necessità di cantieri e baracche.⁽²¹⁾

A dimostrarlo è un sopralluogo, con susseguente perizia, fatto a Pian dei Buoi, tra il 10 e il 12 agosto 1912, dal Perito Agrimensore Pio Zanetti: in quell'occasione il danno prodotto dall'Amministrazione Militare ai pascoli comunali fu quantificato in lire 2411,15. Le maggiori imputate furono senz'altro la costruzione della strada Lozzo-Col Vidal nel tratto più alto e la realizzazione delle varie caserme e baracche tra “Sora Crepa” e Col Vidal. Sulla base dell'analisi del terreno e della divisione dei pascoli in tre classi, si calcolava in lire 6,50 a capo il danno subito da ogni lozzese impedito a far monticare le proprie bestie e costretto perciò a tenerle, naturalmente con maggior dispendio, nelle proprie stalle in paese.

Come esempio della disinvolta condotta dell'Amministrazione Militare ricordiamo che il 4 luglio 1915 figurava ordinato, senza alcun preavviso, un grande taglio di piante comunali nei boschi di “Orderere”, “Val Da Rin” e “Forcella Bassa”, mentre altri danni si segnalavano a “Sovergna” e nei dintorni di Col Vidal. La protesta del Comune in quell'occasione fu piuttosto blanda, probabilmente per la consapevolezza dell'ineluttabilità dell'intera operazione: “I consiglieri espongono che sono a conoscenza di tutto ciò, ma che sapendo che tutto ciò avviene per motivi superiori e pel benessere della patria, è necessario rassegnarsi e nel contempo dà l'incarico ad una commissione composta da Zanella Giuseppe e Del Favero Francesco affinché sia rilevata la misura del danno”.⁽²²⁾

Nell'agosto del 1915 proseguirono senza sosta i grandi tagli di bosco sui terreni comunali e dopo la guerra, in seguito ad un rilievo eseguito dal R. Ispettore F. Da Rios, il danno fu quantificato in lire 92.829,57 e successivamente estinto dall'Autorità Militare.

Anche la “Casera delle Armente” ebbe a soffrire danni ingenti da parte dei militari del forte di Col Vidal, tanto che il Comune protestò presso il Magg. Gen. Marocco, il quale provvide nell'aprile-maggio 1917 a far eseguire dei sopralluoghi tramite il Ten. Teodosio Oliveti, C.te interinale della XVIII Cp. Pres. del 9° Art. da Fortezza, e il Serg. Magg. Dall'Osso. Questi conclusero che i danni erano imputabili tutti ai civili, per cui il Gen. Marocco finì col tacciare in una sua lettera d'ingratitude l'Amministrazione Comunale “la quale si rileva, e con rammarico, trae ingentissimi benefici materiali dalla continua presenza delle truppe nel suo territorio, non esitando senza prove a richiedere un modesto indennizzo di danni alla casera di sua proprietà”. Il Sindaco, piccato, subito rispondeva che gli unici benefici che il Comune aveva ricevuto erano i “soldi” che quest'ultimo doveva pagare anticipatamente ai privati per

1928, Eugenio Del Favero “Neno” mentre prepara la “caldiera” e tutto l'occorrente per la lavorazione del latte presso la Casera delle Fede al Pian dei Buoi.

(Racc. Biblioteca Comunale di Lozzo)



Il tradizionale rito propiziatorio della benedizione degli stalloni alla Casera delle Armente il primo giorno di monticazione.



La Casera delle Fede poco prima della demolizione.

alloggi offerti ai militari come prevedeva la legge vigente".⁽²³⁾

Nel 1923 il Comune di Lozzo presentò un inventario dei danni subiti alle casere ad opera dei militari, e precisamente:

- a "Casera delle Armente" gli stalloni apparivano in gran parte demoliti, con metà del tetto crollato e il recinto ("chiudenda") scomparso, in seguito soprattutto ai devastanti effetti dello scoppio del forte;
- a "Casera delle Fede" diversi

erano i danni, per cui necessitavano riparazioni;

- al "Casolare Campiviei" mancava gran parte delle "scandole" sul tetto e si lamentavano altri danni vari.

Ma non va dimenticato che la guerra aveva prodotto anche altri inconvenienti, di diversa natura e di difficile quantificazione, come per esempio la triste eredità dei reticolati seminati un po' ovunque. Il 10 giugno 1923 il Comune sollecitò gli uffici competenti a sgomberare una volta per tutte le barriere di filo spinato poste nelle località di "Quoibe", "Faè", "Masarè", "Croda di Velezza", "Croda Bassa", "La Storta", "Paterna", "Cason Vecchio di Valsalega", "Croda della Mandra", "Pale di Lavaredo", fino al confine con Auronzo. Infatti tutte queste difese, stese a suo tempo per proteggere il forte e per scoraggiare preventive incursioni nemiche attraverso l'altopiano, malinconico retaggio di una guerra preparata e mai combat-

tuta, impedivano alquanto il pascolo agli animali e costituivano un reale pericolo anche per gli uomini, annidate com'erano, e quasi invisibili, in mezzo alla vegetazione.

Un aspetto sconosciuto, e che meriterebbe certamente maggior studio ed attenzione, è poi quello dei contrabbandieri su Pian dei Buoi. Nonostante la vaghezza e latitanza di documenti ed aneddoti al riguardo, uno spunto interessante ci viene offerto in proposito da una nota riportata sul registro dei Morti della Parrocchia di Lozzo e che Don Pietro da Ronco ci ha tramandato nei suoi Manoscritti: il 1° settembre 1897 a "Rodolesco" sul Monte Sovergna, in fondo ad un burrone (si dice nel letto del Rio Rodolesco, dove scaricava una slavina) alcuni boscaioli scoprirono i cadaveri di Giuseppe Sartori, d'anni 31, e di Albino Nascivera, d'anni 20, ambedue di Forni di Sotto, che finirono sepolti nel cimitero di Lozzo.

I due erano periti senz'altro sotto una valanga di neve nel marzo dello stesso anno e si dedusse che erano contrabbandieri, in viaggio dal Tirolo alla Carnia, per portare tabacco e sale. Questi infatti erano soliti salire al Pian dei Buoi dalla Val Ansei, forse per Val Da Rin e Val Poorse, pernottavano nelle casere o, dopo il 1891, nei ricoveri alpini, scendevano quindi a Lozzo e prendevano la via della Carnia attraverso Laggio, la valle del Piova, Dumelle, Doana e Malga Zoppé, lungo quella antichissima strada detta di "Nanguel dei Rovi" e nota ancor oggi come "strada dei contrabbandieri".⁽²⁴⁾

La caccia era ed è ancor oggi largamente praticata sull'altopiano dei Buoi e nelle zone limitrofe. Se all'inizio, come abbiamo visto, essa servi per "eliminare" gli animali considerati pericolosi per la stessa sopravvivenza dell'uomo, poi, nel corso degli anni, finì col venir praticata o per passione o per procurare della carne fresca atta ad integrare la misera razione quotidiana di polenta e formaggio.⁽²⁵⁾

Numerosi erano un tempo i branchi di camosci che pascolavano sotto il Ciarido, a "Pomadonna", a "Col Negro" e a "Quoilo", mentre oggi abbondano i caprioli nei boschi attigui all'altopiano, e così pure i galli cedroni, i galli forcelli, i cotorni e i francolini di monte, già preda ambita dei cacciatori locali, mentre la lince sembra far ritorno dopo decenni di assenza.

Se per il vicino Tudaio è stato l'avvento delle nuove armi da fuoco munite di cannocchiale a decretare la scomparsa quasi totale dei camosci, qui a Sovergna il fatto si è verificato soprattutto per l'irradiazione dai vicini boschi auronziani di branchi di cervi che, originariamente impiantati a Somadida (anni 1953-56), hanno popolato stagione dopo stagione i terreni limitrofi. Oggi essi sono concentrati specialmente nei boschi di "Campiviei" ma, bisognosi come sono di grandi spazi, tendono ad espandersi ancora, inducendo ad ulteriori spostamenti i caprioli.⁽²⁶⁾

Certamente l'intero altopiano può essere considerato una zona in cui la natura non ha subito ancora drastiche trasformazioni o veri attentati da parte dell'uomo e può dirsi per molti aspetti, dal punto di vista faunistico, botanico e paesaggistico, un'oasi pressoché incontaminata. Non di rado si possono ammirare ancora splendide aquile reali in volo, falchi e poiane, volpi, tassi e tanti altri animali ancora: un patrimonio naturale insomma che sembra avere le carte in regola per ambire alla qualifica, più volte prospettata, di parco naturale. □

NOTE

⁽¹¹⁾ La *torsa* era un grosso covone che, legato con corde dette *funazze* o avvolto in vecchi teli, veniva portato sulla testa, nonostante il suo peso, variante dai 40 ai 50 chili.

⁽¹²⁾ Il bosco (*da foglia*) di Campiviei fu concesso a Lozzo dalla Comunità Cadorina il 2 aprile 1609; nel 1613 fu permesso anche l'*uso mercantile*, per venire incontro alle necessità del paese, prostrato

dall'incendio del 1° agosto dello stesso anno.

⁽¹³⁾ Il toponimo voleva indicare degli appezzamenti in cui il gregge si recava a pascolare a zena, cioè dopo la mungitura serale (pascolo vespertino), fino al 10 agosto.

⁽¹⁴⁾ Il 26 maggio 1758 fu proibito in *Faula*, con 97 voti favorevoli e 5 contrari, il taglio degli alberi e delle piante *delle due Alberghi dei Buò, esistenti uno nella Montagna di Sovereina, e l'altro nella Vizza di Campiviei*. Oltre alla multa, era prevista la perdita *delli legni, e refacion di tutti li danni, che nascer potessero sì alle pecore, come agli Animali* (I Laudi di Lozzo, n. 190). Si ricorda ancora che negli anni '60 in loc. *Le Burce* furono recisi vecchi abeti dal tronco di eccezionale diametro.

⁽¹⁵⁾ La latteria sociale (Presidente De Meio Miò), fondata nel 1884, contava 160 soci con 303 vacche e produceva 2000 q.li di latte all'anno. Nel 1913 le famiglie associate erano 223 e la produzione giornaliera era di 16 q.li di latte, dai quali venivano ricavati 40 kg di burro e 130 di formaggio. Latteria privata era in casa di G. Zanella Reggia, fondata nel 1876, con 50 soci e 186 vacche, per una produzione di 700 q.li all'anno. Lo splendido fabbricato della Latteria Sociale costò nel 1892 L. 10.000 e fu dotato nel 1910 di forno con sistema brevettato *Tremonti*, con una spesa di L. 3.000.

O. Brentari (*Guida Alpina del Cadore*, Bassano, 1886, pag. 148) chiama *Polget* la Casera delle Armente e ci informa che sono 408 i bovini ospitati (cascina di muro). Le altre malghe comunali da lui citate sono: Valdarin (80 animali), Valdacene (40 animali), Campiviei (30 animali), Pian dei Buoi (cascina di legno, 400 tra ovini e caprini). Durante la Grande Guerra e soprattutto nel famigerato anno dell'invasione, Lozzo perse i 4/5 del suo bestiame, cosicché dovette attendere il 1932 per risalire alle pur sempre rispettabili cifre di 327 bovini e 332 ovini.

A. Ronzon (*L'Indicatore Cadorino*, Lodi, 1896, pag. 66) fornisce i seguenti dati: Valdarin (giovenche 57), Valdacene (vitelle 29), Pian dei Buoi (capre 246, pecore 102), Confin (vacche 43), Campiviei (buoi 12), Sovereina (vacche 260). Dopo che tra il 1950 e il 1960 i bovini si mantennero su queste cifre, mentre gli ovini si ridussero alla metà circa, in questi ultimi anni si è toccato davvero il fondo, tanto che nel 1982 soltanto 10 mucche di Lozzo hanno beneficiato dell'alpeggio nelle malghe di Sovereina, affittate dal Comune ad un gruppo di agricoltori della Pusteria. Gli ultimi casari originari di Lozzo sono stati Eugenio Del Favero *Neno Casaro* e Gaetano *Megnes* Laguna; pastori furono Giusto Da Pra *Munaro*, Adalgiso Calligaro, Vico De Diana, Vittorino Lora, Berto Da Pra *Tettuta*, Giovanni Poclener *Coda*, Santo De Diana *Santo de Santo*.

⁽¹⁶⁾ Il lavoro fu eseguito da L. Da Pra *Munaro* (direttore e sorvegliante), V. Da Pra *Grandelis* (falegname), G. Borca (muratore), G. Da Pra (fabbro). I chiodi furono forniti da L. Da Pra e la spesa fu di L. 231,55. I lavori erano stati ordinati il 2° marzo 1889 e prevedevano la ricostruzione completa della casera, che intorno al 1940 appariva peraltro già abbandonata e fatiscente.

⁽¹⁷⁾ La *Casera delle Fede* era stata restaurata nella primavera del 1908 e in quell'occasione era stato realizzato il selciato in pietra con una spesa di L. 500. Quando il Comune ne prospettò l'abbattimento, parte della popolazione vi si oppose con una petizione, per la quale furono raccolte 480 firme, ma il tutto non servì a nulla.

⁽¹⁸⁾ Quello della spartizione era giorno di gran festa, non esente da vere manifestazioni d'affetto per l'animale che non si vedeva da lungo tempo e che all'alpeggio aveva prodotto lana e latte assai preziosi per il sostentamento dei nuclei familiari. Le pecore venivano riconosciute da segni particolari impressi sull'orecchio, detti *node*, mentre le capre non avevano bisogno di distintivi, in ragione proprio della loro *personalità* più spiccata.

Nel ritirare il proprio animale il proprietario pagava all'amministratore il compenso per il servizio reso durante l'alpeggio e tale retribuzione poteva avvenire o in rapporto alla quantità di formaggio reso, o *un tanto a testa*.

⁽¹⁹⁾ Nel periodo 1920-25 si spendevano circa *franchi* 1.50-1.70 per capo; nello stesso periodo un'ora di lavoro veniva retribuita 2 *franchi*.

⁽²⁰⁾ Come contromisura venivano preparate intorno al paese delle trappole, dette *tamai* e *lovere*: queste



Casone di
Campivie.

ultime erano delle buche in cui erano tesi dei lacci atti a soffocare le fiere. In una di esse fu trovato morto il 6 dicembre 1681 certo G.B. Da Pra, di circa 12 anni, da Lozzo.

⁽²¹⁾ Ricordiamo qui brevemente la scansione cronologica delle principali opere militari sull'altopiano:

13 aprile 1889: prima richiesta al Comune di Lozzo di cessione di terreno e legname da parte dell'Uff. Fortificazioni Alto Piave.

19 settembre 1890: richiesta di cessione terreni a Col delle Sepolture.

12 maggio 1891: inizio lavori dei tre ricoveri militari ("Ciarido, Sora Crepa, Col Cervera").

13 giugno 1893: indennizzo al Comune di L. 1.000 per danni a Pian dei Buoi.

1907: incendio del ricovero di Col Cervera.

1909: inizio lavori acquedotto del Vidal.

3 maggio 1909: inizio lavori strada Lozzo-Col Vidal.

aprile-maggio 1911: inizio lavori della teleferica di "Pian del Formai".

20 luglio 1911: inizio lavori per la posa di una linea elettrica da Campopiano al Vidal.

1913: costruzione caserme di "Sora Crepa" e "Vidal Basso".

1914: ultimazione forte corazzato di Col Vidal. Sull'entità e datazione dei vari impianti fortificati sull'altopiano, nonché su tutte le difese complementari ed i relativi danni causati, si veda: W. Musizza-G. De Donà-D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-18) IV - Il forte di Col Vidal con le altre difese della stretta di Tre Ponti*, Udine, 1990.

⁽²²⁾ Registro delle Deliberazioni del Comune di Lozzo, 4 luglio 1915. I pascoli erano così suddivisi:

– pascolo di I cl.: prod. ann. mq. gr. 130 con rend. ann. per 1000 mq. di L. 7,78;

– pascolo di II cl.: prod. ann. mq. gr. 77 con rend. ann. per 1000 mq. di L. 4,67;

– pascolo di III cl.: prod. ann. mq. gr. 32 con rend. ann. per 1000 mq. di L. 1,98.

Poiché una mucca mangiava mediamente 10 kg di fieno, tenuta in stalla durante i 70 giorni della monticazione avrebbe mangiato 700 kg, con una spesa di L. 49, giacché il fieno costava L. 7 al q.le.

Tenuta invece al pascolo su Pian dei Buoi, costava per tutti i 70 giorni L. 6,50, con un vantaggio dunque di L. 42,50 per il comunista. Prima della guerra monticavano sull'altopiano 300 armente, la custodia da parte di 5 pastori costava L. 1050 e per ogni animale si pagava L. 3 al Comune per tassa di pascolo.

A. Pais Tarsilia (*Il Cadore e la sua ricchezza forestale*, Feltre, 1930) ci fornisce alcuni dati interessanti di quegli anni.

Emigrazione nel Comune di Lozzo nel 1921: abitanti 2009, emigrati all'interno 89, all'estero 112, emigrati permanenti all'estero 300.

Ricchezza forestale e produzione legnosa nel Comune di Lozzo nel decennio 1914-1923: ettari boschivi 543,17; produzione annua merce legnosa: 11.500 piante, metri cubi 10.200, media annua 1020.

⁽²³⁾ Archivio Com. di Lozzo, Lettere del Carteggio Periodo Bellico, '15-'18.

⁽²⁴⁾ Alcuni vorrebbero imputare ai contrabbandieri la responsabilità dell'incendio del ricovero di Col Cervera nel 1907. Altri invece sostengono che esso fosse opera di un lozzese che *ce l'aveva coi militari* e che dopo il reato sarebbe fuggito emigrante in America.

⁽²⁵⁾ L'8 gennaio 1801 muore, colpito accidentalmente da un'archibugiata, Sebastiano Da Pra, d'anni 65, durante una partita di caccia al camoscio.

⁽²⁶⁾ A dimostrare la presenza in loco di cervi già in epoca antica basti il toponimo di *Col Cervera*.

UN ANGELO SULLA "PHILLIMORE - RAYNOR"

di **Marcello Mason**

**BERTO ABBANDONÒ LA SUA AUTOVETTURA NELL'AMPIA
PIAZZOLA ANTISTANTE LA CHIESETTA.**

Chiuse con cura il cofano del bagagliaio, dopo essersi assicurato di aver preso tutto il necessario. Nello zaino non sembrava mancare nulla: soprattutto la solita ferraglia, la corda, qualche metro di cordino di media sezione. Aveva a lungo indugiato, poi s'era risolto a prendere anche la piccozza corta.

In quel precoce inizio d'autunno la fitta nevicata della settimana precedente aveva ammantato la parte superiore dell'Antelao, ad iniziare dal Pian del Lenzuò.

L'attrezzo gli sarebbe stato quindi sicuramente utile, anche dal punto di vista psicologico, dato che si sarebbe trattato di una "solitaria".

Sì, in quell'ascensione l'uomo avrebbe dovuto fare tutto da solo: Jimmy, il compagno di tante avventure più o meno assennate tra i monti, era stato bloccato da una banale distorsione ad un piede che l'aveva costretto alla rinuncia.

La decisione di ripercorrere la Phillimore-Raynor dell'Antelao era nel cuore dei due amici da tanto tempo e dovervi rinunciare proprio ora risultava incredibilmente amaro.

Berto era stato lungamente assillato dal dilemma, ma alla fine lo spirito dell'avventura aveva prevalso. Concluse che l'amico non avrebbe potuto certamente volergliene se egli si fosse avventurato autonomamente nell'impresa.

In più ci sarebbe stato il fascino della "solitaria".

«Qualcuno ha mai ripetuto, poi, la via da solo?» si domandò l'uomo.

Ma non seppe darsi risposta: la "via degli inglesi", infatti, a motivo delle sue dieci ore di arrampicata, alle quali ne vanno aggiunte altre tre per l'avvicinamento all'attacco, contava ben poche ripetizioni.

E gli autori, gente generalmente schiva, assai raramente raccontavano l'impresa.

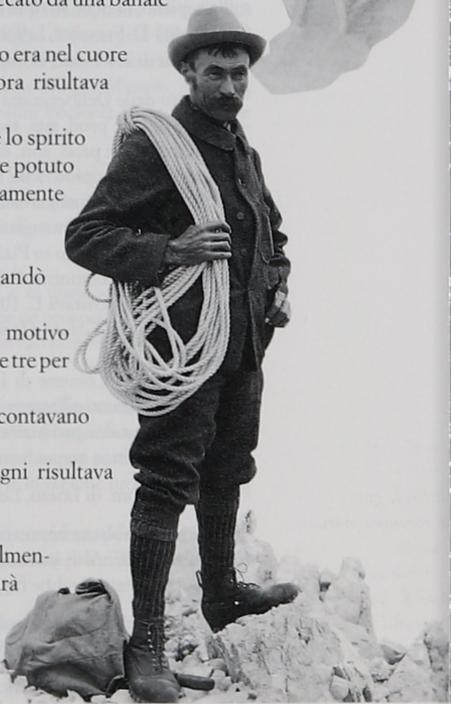
Stabilire pertanto se qualcuno vi fosse salito senza compagni risultava difficoltoso, se non impossibile.

A Berto questa curiosità rimase.

«Ma se anche non sarà una prima "solitaria" mi diventerò ugualmente. E se la via mi soddisferà ci tornerò con Jimmy un altr'anno. Sarà la degna conclusione di questa già ricca stagione alpinistica».

Allietato da queste considerazioni Berto si caricò sulle spalle lo zaino e si avviò deciso verso l'imbocco del sentiero.

Il sole gli fece inizialmente compagnia con il suo dolce tepore.



Non era più quel calore intenso che avevano i raggi nei meriggi estivi, ma forse per questo gli erano più graditi. Anche se doveva riconoscere che quella loro mancanza di energia e la stessa fantasmagoria di colori delle foglie - ormai profondamente segnate dall'autunno - gli stavano procurando una leggera sensazione di disagio. Avresti detto quasi di malinconia.

Così contrastante con la sua iniziale baldanza.

L'uomo cercò di non farvi caso, attribuendo quello stato d'animo più alla tensione derivante dal peso della decisione presa che non da altri fattori esterni e indecifrabili.

Gli fu compagno nell'avvicinamento alla base della parete anche un silenzio pressoché assoluto, quasi solenne, non fosse stato per un improvviso gracchiar di corvi, subito dileguatisi.

Berto non avvertì più rumori fino a mezzogiorno.

Quell'ora lo sorprese steso accanto al Bivacco Brunetta, con il capo appoggiato sullo zaino, mentre si godeva il calore di un sole i cui raggi si erano fatti ora un po' più decisi.

Udì così, quasi ovattato, lo scampanio che proveniva dalla chiesa di San Vito di Cadore.

Quel suono familiare, in un ambiente tanto severo e quasi irreale, gli procurò una inaspettata commozione. Alla quale, per alcuni momenti - tanto quanto durò la melodia - gli piacquero abbandonarsi.

Ma altre sensazioni, più concrete, presero ben presto il sopravvento: la sete e l'appetito che la salita affardellata avevano inevitabilmente suscitato.

L'uomo estrasse così dallo zaino una lattina di birra che si esaurì in poche energiche sorsate.

Secondo il programma ci sarebbero stati ora un pomeriggio ed una notte di assoluto riposo. In considerazione della lunghezza dell'itinerario Berto aveva stabilito di giungere all'attacco nelle migliori condizioni possibili.

Perciò, per la prima volta nella sua carriera alpinistica, aveva deciso di concedersi una sosta di durata assolutamente straordinaria.

Avrebbe consumato addirittura due pasti caldi - sia pur leggeri - in ciò confortato dalla presenza del suo prezioso "Bluet".

E ci sarebbe stato spazio anche per il suo tè caldo.

A questa considerazione il volto di Berto s'illuminò fanciullescamente, mentre la pietanza s'indorava nella teglia.

Berto era ormai giunto a tre quarti della parete.

Aveva arrampicato con grande vigore ed entusiasmo. Le ore gli erano passate con incredibile rapidità: superava difficoltà su difficoltà senza mai sentire la necessità di sostare. Giusto qualche attimo per rifiatarsi. E subito via. Indubbiamente il grande allenamento delle settimane precedenti si stava dimostrando determinante.

C'era stata qualche incertezza all'uscita di un caminetto che lo aveva lasciato perplesso sulla prosecuzione della via, ma la grande esperienza acquisita negli anni e un certo colpo d'occhio gli avevano ben presto suggerito la giusta soluzione.

Davvero Berto non poteva lamentarsi: anche senza il compagno di cordata si stava esprimendo alla grande. Anzi, aveva la netta sensazione che quell'arrampicare in solitaria gli procurasse delle emozioni del tutto inedite e, per questo, preziose. Di tanto in tanto ripensava agli inglesi che per primi avevano realizzato quell'arrampicata tanti anni addietro, al loro possibile stato d'animo.

Ne conosceva i volti, grazie ad alcune riproduzioni fotografiche scorte in un negozietto di Cortina, intestato ad uno dei salitori. Sapeva trattarsi di uomini di cultura non comune ed innamorati delle Dolomiti. Ma di tutto il resto, dei loro caratteri, delle loro debolezze, nulla avrebbe saputo dire.

Forse anche per questa ragione il pensiero che riandava a loro era permeato da un ché di riverenziale.

*Antonio Dimai,
ortinese.
fra le guide
e accompagnarono
inglesi
S. Phillimore
A.G.S. Raynor sulla
rete sud dell'Antelao
16 agosto 1898.
Illustrazioni tratte
dall'archivio di i.z.c.)*

Berto stava proprio procedendo bene, meglio di quanto avesse previsto.

Ancora poche ore e sarebbe uscito in vetta: poco sotto di questa avrebbe trovato il bivacco. Così che gli avrebbe consentito di riposare al riparo dal freddo. Non prima di aver assaporato a lungo il piacere di trovarsi solo in cima.

Sì, solo, perché gli sembrava molto improbabile che a quell'ora e in quella stagione vi fosse ancora qualcuno disposto a salire l'Antelao.

Fu allora, nel bel mezzo di queste liete considerazioni, che Berto realizzò che qualcosa di imprevisto stava accadendo.

Il tempo, fino a poco prima tranquillizzante, stava decisamente volgendo al brutto. Nuvole nere stavano roteando tutt'attorno in maniera inquietante.

Improvvisamente la sua baldanza ed il gioco di bimbo che stava conducendo si trasformarono in una realtà ben diversa e assai meno gioiosa.

Stava provando un intricato groviglio di sensazioni nuove: sorpresa, delusione ed ansia, così contrastanti con lo stato d'animo di pochi minuti prima. Si impose la calma ed un comportamento il più possibile razionale e lucido. Conoscendo per esperienza la pericolosità, per un rocciatore, di cedere al panico.

Considerò che proseguendo con quel ritmo due ore sarebbero state probabilmente sufficienti. Il grosso della parete, in fondo, era già stato superato.

Prima di riprendere l'arrampicata si concesse un succo di frutta. Era una decisione che aveva in animo già da tempo ma che, sotto l'azione dell'entusiasmo, aveva continuamente rinviato. L'arsura che provava in gola, alla fine, glielo aveva imposto. Approfitto della breve sosta anche per indossare la leggera giacca a vento che portava sempre con sé. Questo non tanto per la pioggerellina leggera che scendeva a tratti, ma soprattutto per ripararsi dalle folate gelide che il vento non gli stava risparmiando.

Non era nemmeno passata mezz'ora che la pioggia si era trasformata in un turbinio di neve sempre più fitto.

Questa, assieme all'azione sferzante del vento, stava impegnando a fondo Berto, più di quanto avesse immaginato.

La stessa roccia, così gradevole al tatto nella mattinata, diventava di minuto in minuto più dolorosa a contatto con le sue mani nude. Era stata una leggerezza non portare appresso un paio di guanti - si rimproverava Berto - ma chi avrebbe potuto pensare ad un simile mutamento atmosferico? E così improvviso...

La nevicata si era ormai trasformata in un'autentica tormenta.

I colori sempre più tenui della roccia, del cielo e delle sottostanti abetaie avevano ceduto ai toni del grigio. Che divenivano sempre più scuri, mano a mano che la luce se ne andava. Per quanto cercasse di non lasciarsi vincere dalla paura, Berto provava di minuto in minuto la netta sensazione che una trappola si stesse chiudendo. E di esserne la preda. Stava facendo ogni sforzo per imporsi un'estrema lucidità di comportamento, cosciente che il minimo errore, la più piccola debolezza, non gli avrebbero consentito una prova d'appello.

Con questo magone nell'anima l'alpinista procedeva nella sua sfida alla montagna. E con se stesso.

Questo suo rifiuto di cedere, di farsi travolgere dagli eventi, gli ricordava un uomo al quale aveva sempre cercato di assomigliare, Walter Bonatti.

Nei suoi verdi anni, ma anche successivamente, aveva tenuto sempre come punto di riferimento il grande alpinista menzese.

Attraverso i suoi libri e gli articoli che frequentemente apparivano sui giornali, Berto aveva imparato ad ammirarne le somme qualità alpinistiche, la grande forza morale e la coerenza. Era spesso rimasto affascinato dalla risolutezza di quest'uomo nel rifiutare i compromessi nel suo

rapporto con la montagna. E dalla determinazione nell'uscire da situazioni critiche.

«Walter non si lascerebbe andare, nei miei panni. Stringerebbe i denti, continuerebbe sfidando ogni avversità» considerò Berto fra sè e sè.

«Ce la farò anch'io» concluse, quasi per convincersi maggiormente.

Il ricordo del ben più illustre alpinista dette nuove energie e piglio al suo procedere. Ma l'impegno richiesto si era fatto ormai davvero straordinario. Ogni elemento attorno gli era ormai divenuto ostile. La neve che cadeva senza sosta anzi, se possibile, con maggior veemenza, frustandolo continuamente e infradiciandolo. Il buio che ormai si stava proponendo inesorabilmente e con toni sempre più drammatici. E la stanchezza che dopo tanto ininterrotto arrampicare si stava facendo ormai strada. La mancanza dell'amico, col quale magari dividere una tensione nervosa divenuta sempre più insostenibile.

Quanto mancava alla vetta? Forse un'ora e mezza, non di più. Una volta raggiunta sarebbe stato facile scendere al bivacco e finalmente riposare. Ma come avrebbe fatto a raggiungerla in quelle condizioni...

L'arrampicata era ormai divenuta un proceder a taston, immaginando più che vedendo. Ma ciò che rendeva tutto complicato e doloroso era quella bufera sfiancante. Ed il buio che ora, definitivamente, non gli concedeva altri margini.

Forse era proprio così, la trappola si era chiusa. Di procedere non era nemmeno da parlarne, in quella ormai totale assenza di luce. Troppo pericoloso, con quella neve ormai alta. Ma era possibile fermarsi, con quel povero equipaggiamento, così inadeguato a un bivacco a quella quota, in simili condizioni?

Nonostante la grande serietà ed impegno con il quale aveva affrontato la scalata, Berto ebbe la conferma dell'errore commesso. In modo non del tutto cosciente, magari. Si era lasciato trasportare da una specie di estasi, aveva ubbidito ad un istinto che lo aveva portato alla sfida, certo di

esserne ampiamente all'altezza. E lo era realmente. Ma non aveva tenuto conto di certe variabili. E che il tempo, improvvisamente, gli potesse tendere l'agguato.

Tutto quanto poteva servirgli per ripararsi dai morsi del freddo, Berto lo aveva già indossato. Non era molto, per la verità e la giacca a vento non era proprio l'ideale, a quell'altitudine e con una simile temperatura. Ma il bivacco non era stato proprio messo in conto. Quanto possedeva, al "Così" sarebbe bastato, anche perché sapeva per certo dell'esistenza delle coperte.

Con il vecchio "Bluet" si sarebbe scaldato del buon tè che gli avrebbe ridato tono e placato la sete. Mentre, in quelle condizioni, era impensabile anche la sola idea di accendere il fornello.

Si limitò a mangiare qualche prugna secca: la preoccupazione per la sua sorte gli aveva creato una specie di blocco allo stomaco che non gli avrebbe consentito di inghiottire null'altro.

«Come uscirò da una notte simile, da una bufera che sembra non conoscer requie?» si interrogò Berto.

«Se ne uscirò...»

Il tentativo di sottrarsi ad un destino avverso si stava esprimendo in tutti i modi. Non cedendo alla stanchezza, al torpore. Percuotendo

li alpinisti inglesi
Billimore e Raynor



continuamente gli arti con la piccozza per riattivare la circolazione. Pensando costantemente alle cose preziose che avevano sinora arricchito la sua esistenza, alle persone che gli erano state care, ai vecchi amici. Tutto questo gli dava nuovo stimolo per non cedere, per sostenere quella lotta impari con gli elementi.

Tre ore erano passate e mai il tempo aveva avuto compassione del dramma di Berto, del piccolo uomo che con il suo entusiasmo aveva osato sfidare la grande montagna. E sempre più questi si sentiva incapace di reagire. Troppo crudele era il gelo che gli mordeva le carni, insopportabili i brividi che lo pervadevano senza sosta. E nonostante l'impegno e la buona volontà si rendeva conto che una subdola rassegnazione si stava insinuando. Cercava in tutti i modi di contrastarla, ma questa si stava facendo sempre più strada.

Mezzanotte era passata da poco. Glielo avevano ricordato impietosamente le lancette fosforescenti del suo orologio. Mancavano ancora molte - troppe - ore all'alba. Come sperare di arrivarci? E poi c'era la neve che cadeva senza requie... anche se fosse sopravvissuto a quella tremenda notte, come avrebbe potuto muoversi in quella neve ormai alta e farinosa, senza scivolare via alla prima occasione...

Verso l'una si accorse con terrore di aver dormito. Non molto, per la verità, forse una mezz'oretta. Ma era un tragico monito: aveva ceduto e forse un'altra volta non ci sarebbe stato risveglio. Riprese a percuotere con violenza gli arti con il manico della piccozza.

Più tardi ripensò agli amici. Fu un ricordare dolce e doloroso insieme. Voleva rivederli. Desiderava con tutte le sue forze che per lunghi anni ancora queste figure care gli potessero ancora fare compagnia. Ma come sembravano irrimediabilmente lontani ormai quei volti.

Quanto illusoria quella speranza.

Poco a poco i tratti dei volti si fecero indistinguibili e incomprensibili le voci. Il sinistro soffio del vento s'era mutato in un suono ormai familiare. Quasi una musica. Berto non advertiva più dolore od ansia o terrore. Tutte le sensazioni, lo stato d'animo stesso, erano adesso di dolce abbandono. Certo, era un peccato andarsene così, in tanto giovane età. Ma la cosa non gli sembrava più così terribile. Un atteggiamento di resa era subentrato e lo stava narcotizzando.

Aveva letto da qualche parte di questa reazione, di questo malessere. Era capitato ad altri. Ora, semplicemente, succedeva a lui.

Le palpebre si erano ormai abbassate da qualche minuto, allorchando fu ridestato da una voce. Una voce dal suono dolce, ma deciso al contempo. Una voce? Anche se profondamente frastornato Berto capiva che non aveva senso che si potesse udire una voce. Non a quell'ora, non in quel posto. Era persuaso che si trattasse di delirio, di allucinazione. E tentò di riaddormentarsi. Ma nuovamente si sentì chiamare.

«Fatti forza, Berto. Puoi farcela»

No, non stava sognando...

Con grande fatica l'uomo riaprì gli occhi. Il buio non gli consentiva di distinguere nulla, tuttavia, per assurdo che fosse, una persona era lì, in piedi accanto a lui.

«Chi potrà essere?» si chiedeva Berto.

«Forse un altro sventurato come me che ha avuto la stessa idea di ripetere la Phillimore-Raynor...» Deglutì a fatica. Attese a formulare la domanda, per tema che la voce sparisse. E l'uomo con essa.

«Ma tu chi sei?»

«Sono un amico. Ma lasciamo a dopo le presentazioni. Ora è importante portarci fuori dal pericolo. Non manca molto, ma non dobbiamo perder tempo» si sentì rispondere.

«È vero che la vetta è vicina, questo lo so bene anch'io. Ma dove credi che si possa andare con questa oscurità?» sottolineò Berto che aveva sorprendentemente recuperato la lucidità.

*"Capi che il Biva
Cosi era lì, c
rumore metall
della porta dischiuse*

*"Le Laste dell'Antel
erano profondamen
innevate*



«Tu non devi preoccuparti, ce la faremo. Dovrai solo seguirmi» aggiunse lo sconosciuto con voce sempre più ferma.

«Costui mi sembra un autentico squilibrato» pensò tra sé e sé l'alpinista. Ma il tono con il quale gli si era rivolto era talmente risoluto che non si sentiva di contraddirlo.

«E poi, cosa posso perderci, a questo punto?» considerò Berto.

Gli sembrava già un risultato straordinario essere uscito da quel micidiale torpore e aver ritrovato insperatamente le energie.

I primi minuti, tuttavia, furono molto critici. Berto si sentiva anchilosato, avvertiva un profondo indolenzimento che traduceva in dolore ogni movimento. Pure, in qualche misura, gli stava tornando la volontà di vivere, di superare del tutto lo sconforto.

Poco a poco sentiva il passo più sicuro e l'importanza - più che altro psicologica - di quella persona che lo precedeva e lo guidava.

Non erano nemmeno legati in cordata e l'uomo si domandava in base a quale miracoloso gioco di equilibri potessero reggersi su un terreno divenuto così infido. Eppure procedeva. Eppure era vivo.

Un colpo di vento lo sferzò con particolare violenza. Pur non distinguendo nulla Berto intuì di essere sulla cima dell'Antelao. Attorno non c'era alcun riferimento, nulla che potesse far capire l'identità del luogo, tuttavia ne ebbe l'assoluta certezza. Quanto a lungo aveva accarezzato quel momento. Quante notti avevano ospitato un sogno così audace. Di arrivare in cima alla montagna seguendo la via degli inglesi... Di contemplare le montagne circostanti e le vicine valli boschive. Identificando le cime ad una ad una. Stranamente ora non gliene importava nulla. Non contavano nulla né Phillimore né Raynor. Né la via, né il paesaggio. Né l'epoca dell'alpinismo romantico. Importava solo esser vivi. Ed uscire da quell'inferno che sembrava volerlo inghiottire.

«Se siamo sulla cima significa che qui giù c'è il bivacco, vero?» s'informò Berto, pur sapendolo bene. Ma dovette riformulare la domanda, perché l'altro sembrava non aver inteso. Ed era ben comprensibile che l'urlo



"La decisione di ripercorrere la Phillimore-Rayno dell'Antelao era nel cuore...".

del vento potesse averne coperto la voce.

La seconda volta fu rassicurato dal misterioso compagno.

«Non fermarti, ancora poco e sarai al sicuro. Fai un ultimo sforzo». Per quanto stupefacente fosse stata la reazione di Berto, la sua lucidità non poteva definirsi particolarmente integra.

Era già incredibile che avesse saputo reagire a quel modo. Tuttavia riuscì a realizzare la singolarità di quel "sarai al sicuro", con il quale gli si era rivolto.

«Saremo al sicuro», ecco quello che avrebbe dovuto dire... ma attribuì l'incongruenza alla stanchezza.

«Poveretto, anche lui sarà stremato» congetturò dentro di sé «Quello che conta è che tra breve ne saremo fuori».

Capì che il Bivacco Così era lì, dal rumore metallico della porta dischiusa.

Non pensava proprio di potercela fare. Gli occhi gli si stavano ormai chiudendo. Le gambe sembravano non volergli più ubbidire, eppure era riuscito a raggiungere il bivacco. A dispetto di tutto. Ora poteva proprio abbandonarsi.

Avvertì il contatto con le coperte della cuccetta. Come in un sogno riuscì a coprirsi con alcune di esse. Per poi piombare nel sonno più profondo.

Sei ore? O forse dodici?

Quando Berto si risvegliò non aveva più la percezione del tempo e di quanto avesse dormito. Dette un'occhiata alle lancette e si accorse che si erano arrestate alle due. L'acqua, la neve, non avevano risparmiato il suo orologio.

Era inevitabile che prima o poi accadesse: da tempo si era ripromesso di acquistarne un tipo impermeabile, rimandando ogni volta l'acquisto. Adesso si sforzava di capire che ora fosse, ma proprio non gli riusciva. Quello che sicuramente comprendeva - e che gioia poterlo fare - era che contro ogni logica lui era ancora vivo. Si guardava le mani, così arrossate e qua e là segnate dal disperato tentativo di affrettare i tempi ed arrivare in vetta. Ed erano le sue mani. Malconcie ma sue. Provò una gran gioia e una profonda commozione: una miriade di emozioni gli invadeva l'anima. Restituendogli un'innocenza che temeva perduta.

Quante cose gli tornavano alla mente: situazioni dolcissime dell'infanzia. I volti dei suoi amici. Di una ragazza tanto amata.

Come in un torrente in piena si rovesciarono su di lui i ricordi.

A volte recenti, più spesso remoti e ritenuti irrecuperabili. E tutti, indistintamente, gli apparivano ora preziosi e gradevoli.

«Però, sono stato proprio bravo a cavarmela. Non è da tutti superare tante difficoltà, uscendo da quel finimondo» almanacò Berto fra sè e sè.

Ma il compiacimento dell'uomo fu di breve durata. Gli tornò improvvisamente in mente un dato, o meglio una persona, che la sua memoria aveva momentaneamente rimosso.

Si ricordò così di quell'individuo che aveva incontrato la notte precedente nei momenti della crisi più profonda.

Ma per quanti sforzi facesse Berto non riusciva a dargli volto. Né un'età, né un nome. Ne rammentava solo la voce, il tono dolce e deciso nel contempo che lo invitava a non lasciarsi andare e che sempre lo aveva sostenuto fino al bivacco.

Poi più nulla. Non ricordava nient'altro.

Si guardò attorno, per rendersi conto che tutte le altre cuccette erano vuote. Si alzò infine e si diresse alla porta. Sollevò il chiavistello e le sagome familiari dei monti gli apparvero nel loro splendore.

Era un tripudio di colori. Così gli riapparvero le montagne sulle quali aveva già trascorso gran parte della sua pur giovane esistenza. E che un cielo cobalto faceva ancor più risaltare. Intuiva la sottostante via aperta da Oppel e la direttissima di Olivo. Itinerari che aveva già percorso ed amato. Se anche la vita gli avesse negato ogni altra cosa, gli pareva che quei doni fossero stati più che sufficienti.

I morsi della fame si fecero all'improvviso sentire: da un rapido inventario emerse che i viveri, se così si poteva ancora chiamarli, si limitavano a un pezzo di formaggio e ad un po' di pane fin troppo ammorbidito dalle intemperie.

Eppure sembrò a Berto che mai una pietanza avesse avuto miglior sapore. Se li sbocconcellò lentamente, gustandone ogni pezzetto. Poi richiuse lo zaino e se lo rimise in spalla. Chiuse la porta del bivacco, grato per l'ospitalità che ancora una volta gli aveva offerto.

La temperatura, nonostante l'aspetto invernale della montagna, non era particolarmente rigida e già il sole intiepidiva l'aria.

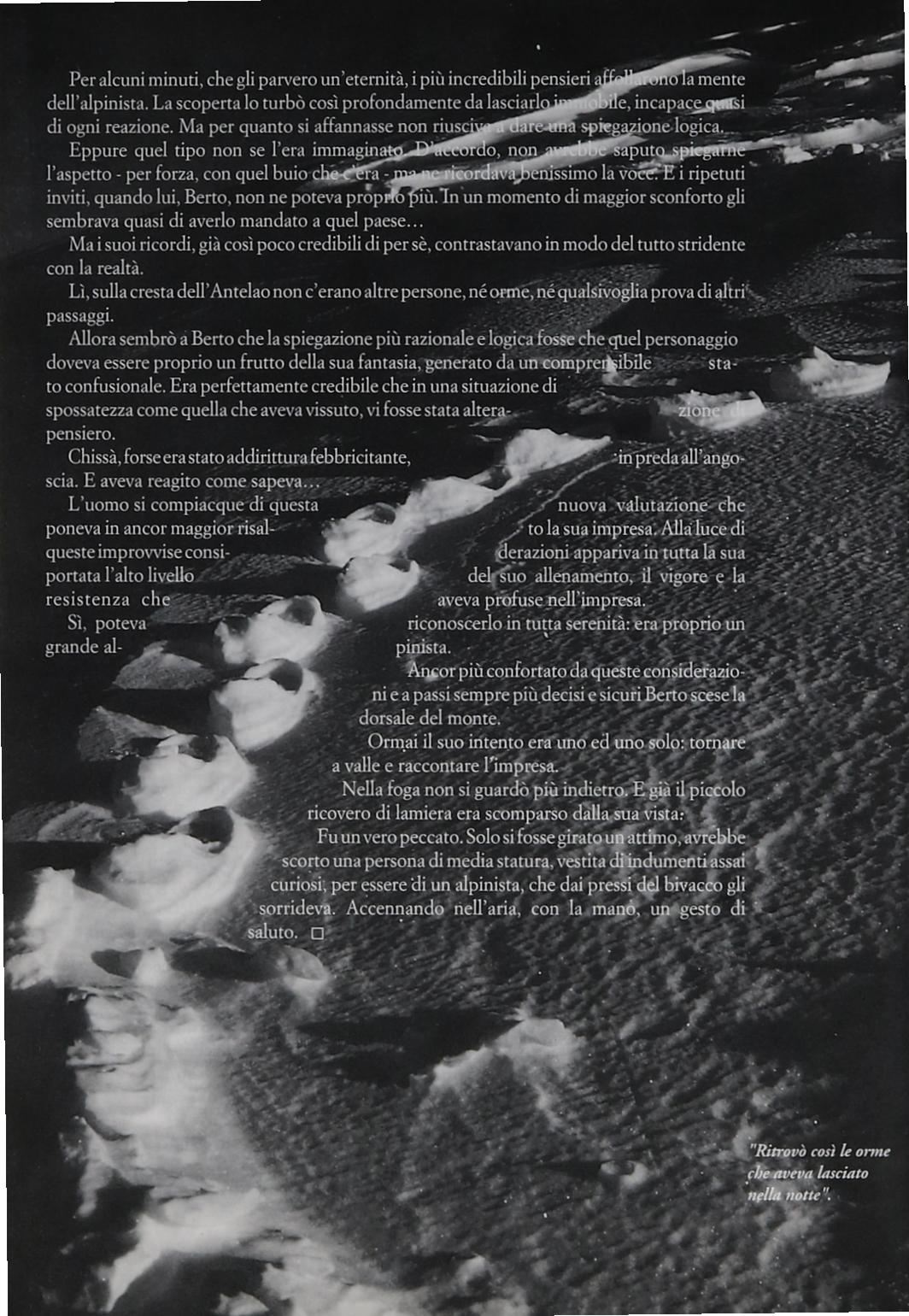
Le Laste dell'Antelao erano profondamente innevate.

«Deve aver proprio nevicato tanto questa notte, non si vedono neppure le tracce dell'altro alpinista. Però doveva essere proprio un bel matto quel tipo, salire e scendere l'Antelao con quel tempo. Eh no, le rotelle a posto non doveva proprio averle. È vero che noi alpinisti siamo un po' particolari, ma questo mi sembra davvero troppo» considerò Berto.

Poi si domandò se l'uomo non fosse magari sceso da un altro versante. Ma questa eventualità gli sembrò subito assurda.

Berto fece allora qualche metro a ritroso. Ritrovò così le orme che aveva lasciato nella notte. Certo, erano superficiali, perché in gran parte coperte dalla neve scesa successivamente.

Un brivido assalì l'uomo: improvvisamente realizzò che le tracce erano sue. Solo sue.



Per alcuni minuti, che gli parvero un'eternità, i più incredibili pensieri affollarono la mente dell'alpinista. La scoperta lo turbò così profondamente da lasciarlo immobile, incapace quasi di ogni reazione. Ma per quanto si affannasse non riusciva a dare una spiegazione logica.

Eppure quel tipo non se l'era immaginato. D'accordo, non avrebbe saputo spiegarne l'aspetto - per forza, con quel buio che c'era - ma ne ricordava benissimo la voce. E i ripetuti inviti, quando lui, Berto, non ne poteva proprio più. In un momento di maggior sconforto gli sembrava quasi di averlo mandato a quel paese...

Ma i suoi ricordi, già così poco credibili di per sé, contrastavano in modo del tutto stridente con la realtà.

Lì, sulla cresta dell'Antelao non c'erano altre persone, né orme, né qualsivoglia prova di altri passaggi.

Allora sembrò a Berto che la spiegazione più razionale e logica fosse che quel personaggio doveva essere proprio un frutto della sua fantasia, generato da un comprensibile stato confusionale. Era perfettamente credibile che in una situazione di sposatezza come quella che aveva vissuto, vi fosse stata alterazione del pensiero.

Chissà, forse era stato addirittura febbricitante, in preda all'angoscia. E aveva reagito come sapeva...

L'uomo si compiacque di questa nuova valutazione che poneva in ancor maggior risalto la sua impresa. Alla luce di queste improvvise considerazioni appariva in tutta la sua portata l'alto livello del suo allenamento, il vigore e la resistenza che aveva profuse nell'impresa.

Sì, poteva riconoscerlo in tutta serenità: era proprio un alpinista.

Ancor più confortato da queste considerazioni e a passi sempre più decisi e sicuri Berto scese la dorsale del monte.

Ormai il suo intento era uno ed uno solo: tornare a valle e raccontare l'impresa.

Nella foga non si guardò più indietro. E già il piccolo ricovero di lamiera era scomparso dalla sua vista:

Fu un vero peccato. Solo si fosse girato un attimo, avrebbe scorto una persona di media statura, vestita di indumenti assai curiosi, per essere di un alpinista, che dai pressi del bivacco gli sorrideva. Accennando nell'aria, con la mano, un gesto di saluto. □

*"Ritrovò così le orme
che aveva lasciato
nella notte".*



STRADE DOLOMITICHE DELLA GRANDE GUERRA

Come un Ingegnere si trovò Tenente

di Attilio Flora

ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE L'ITALIA NON POSSEDEVA UNA RETE STRADALE ADEGUATA LUNGO TUTTO IL CONFINE AUSTRIACO. Ciò a causa di un accordo tra le due nazioni che comportava per

ing. Giuseppe Flora. l'Italia l'impegno di non costruire strade nell'area a ridosso del confine. La fascia di confine in provincia di Belluno era particolarmente sguarnita di arterie in grado di consentire veloci spostamenti di truppe, sia pure rapportati alle caratteristiche dei mezzi di trasporto di allora. Al contrario in territorio austriaco la situazione era ben diversa, soprattutto per lo strategico tratto ferroviario Lienz - Dobbiaco. Grazie a questa ferrovia gli austriaci poterono rinforzare il confine con il Cadore in brevissimo tempo e in maniera strategicamente perfetta. Ciò fu possibile anche e soprattutto per l'inspiegabile ritardo con cui gli Italiani decisero l'inizio dei combattimenti in Cadore dal momento della dichiarazione di guerra.

Per i nostri alti comandi il problema "strade" apparve subito di capitale importanza: si trattava di costituire un corpo del genio estremamente efficiente in grado di realizzare in brevissimo tempo una rete stradale atta a risolvere i più importanti problemi logistici dell'esercito in guerra.

Il piano comportava anzitutto il poter disporre del più alto numero possibile di tecnici e progettisti. Furono chiamati tutti gli ufficiali del genio anche i più anziani, furono arruolati tutti gli ingegneri, gli architetti, i geometri e i periti tecnici ed immediatamente assegnati ai vari reparti.

Furono inviati a progettare strade, ponti e gallerie là dove la necessità era primaria, ovvero in Cadore, nell'Agordino e in Friuli.

Mio padre, allora giovane laureato in ingegneria civile, era ovviamente predestinato a far parte di questa schiera di costruttori di strade comandata a svolgere un immane lavoro a tempo di record. Si trovò in divisa con i gradi di tenente senza un giorno di addestramento militare, né tantomeno di corso allievi ufficiali. Fu tale la sua impreparazione a vedersi in divisa da ufficiale che, incontrando una signora per la strada, la salutò togliendosi il berretto... Fu arruolato nella IV Armata per la progettazione e direzione lavori di alcuni tratti stradali in Cadore e in Agordino.

Con gli scarsi mezzi allora a disposizione si trovò a dover far fronte ai più svariati problemi di ordine tecnico, il suo unico strumento, ad esempio, per tracciare la pendenza dell'asse stradale (livellette) era ridotto ad un semplice "scarpometro". Ma il problema maggiore era rappresentato dal reperire la manovalanza sufficiente per eseguire i lavori entro i termini fissati dal Comando superiore.

I reparti del genio assegnati a mio padre non erano assolutamente adeguati allo scopo e quindi fu necessario ricorrere all'aiuto di maestranze civili, in particolar modo carpentieri e muratori per la costruzione dei ponti ed integrare il trasporto dei materiali con appositi carretti trainati da cani; questi, oltretutto, presentavano il vantaggio dell'agilità e velocità nel trasporto



*In alto:
cani adibiti al
traino dei carretti*



*In basso:
donne intente
alla preparazione
di massicciate
stradali in
Val di S. Lucano.*

rispetto a quello eseguito con i muli. Militari e civili lavoravano con alacrità ed entusiasmo veramente encomiabili.

Era sorprendente notare come, persino in zone particolarmente esposte all'artiglieria nemica, molti artigiani non si accontentassero di eseguire e completare i lavori limitatamente



Donne portatrici.

to con le gerle cariche e ritornavano all'alba consolate per aver potuto almeno abbracciare i loro mariti, i loro figli, i loro morosi.

Quasi tutte le strade di montagna oggi esistenti nella zona di confine della provincia di Belluno furono costruite tra gli anni 1915-1917. Ovviamente, nel corso degli anni subirono molte modifiche: allargamenti, rettifiche, rifacimenti di ponti ed infine l'asfaltatura, ma i tracciati rimangono quelli di allora per la quasi totalità di queste strade.

È doveroso ricordare lo spirito di sacrificio dimostrato dal corpo del genio nel difficile inverno 1916-1917, durante il quale, come è noto, vi fu in montagna un maggior numero di morti causati dalle valanghe e dai congelamenti rispetto ai caduti in battaglia. I genieri dovevano lavorare, oltre che sotto il tiro delle artiglierie, in zone molto spesso battute dalle valanghe. Le esplosioni di granate e mine costituivano un pericolo imminente per la caduta di neve. Ricordava mio padre la tragedia avvenuta durante i lavori della strada Malga Ciapela - Pian dei Casoni, verso il Fedaià.

Stava attendendo una compagnia somegiata di alpini, dovevano portare rifornimenti al suo gruppo, furono travolti da una slavina a poche centinaia di metri dall'arrivo; morirono 70 alpini e altrettanti muli.

Un'altra sciagura si compì a Col di Prà nella costruzione del tratto stradale Taibon-Col di Prà. Due alpini avevano ricevuto l'ordine di recarsi al Rifugio Rosetta per consegnare importanti documenti. Furono sorpresi dalla tormenta dopo aver camminato parecchie ore con le racchette ai piedi, non riuscirono a vedere il rifugio, furono trovati assiderati a pochi metri da questo!

Gli incidenti sul lavoro erano all'ordine del giorno: una volta vide cadere un geniere in seguito all'esplosione di una mina: un sasso grande come una noce, proiettato molto in alto, cadde verticalmente sulla testa del poveretto, uccidendolo. Gli ostacoli rappresentati dalla

per un uso militare: una balastra, un parapetto, un'architrave venivano persino decorati a perfetta regola d'arte; l'istinto creativo si dimostrava più forte del dovere loro affidato. Nella loro mentalità era inammissibile concepire un parapetto costituito unicamente da quattro assi inchiodate. Lavoravano tutti: chi non era in trincea era nel genio a costruire strade e ponti.

In compenso, per la costruzione della strada Agordo-Gosoldo (a mio padre era stato assegnato il tratto Frassenè-Forcella Aurine) vi era un tale spiegamento di operai da poter disporre di un uomo per ogni metro di strada, ovvero una grande massa di genieri, operai e operaie sull'intero percorso Agordo-Gosoldo. Sì, furono impiegate anche le donne e il loro apporto fu notevole oltreché commovente persino in lavori estremamente pesanti come ad esempio la posatura dei massi per la preparazione dei fondi stradali.

La dedizione, il sacrificio e, a volte, l'eroismo dimostrato dalle donne trova forse il migliore esempio nelle portatrici che, oltre a svolgere il prezioso lavoro di approvvigionamento e di rifornimenti vari, serbavano altre energie per portare cibi e vestiario ai combattenti sulle Tofane e su altri fronti. S'incamminavano al tramon-



*In alto:
mascheramenti
di un cantiere
in zona di guerra.*

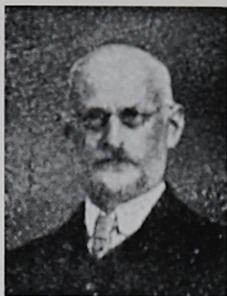
*In basso:
opere di rifinitura
dei parapetti.*



neve, dalla artiglieria austriaca o dalle particolari caratteristiche geologiche e orografiche non rallentarono il ritmo di lavoro.

Le strade furono costruite in tempi talmente ridotti che sembrerebbe impossibile poter fare altrettanto con i mezzi oggi a disposizione; l'intero tratto di 17 chilometri Agordo- Gosaldo, ad esempio, fu costruito in soli 40 giorni.

La documentazione fotografica lasciatami da mio padre illustra assai bene alcune situazioni e caratteristiche di lavoro. Le foto da negative su vetro cm. 8 x 11 sono particolarmente nitide. Si prova una certa emozione nel veder rinascere quelle immagini in camera oscura; le stampe sono totalmente diverse da quelle eseguite da mio padre, in quanto allora era in uso eseguire il "viraggio" di colore da nero a seppia; sembrano essere appena scattate: quelle donne che lavorano, quelle uniformi, quegli automezzi, quei cani attaccati ai carretti sono qui, è tutto attuale. Attuale come l'apparecchio fotografico tuttora efficiente e con un'ottica in grado di competere con le moderne macchine fotografiche. □



ERNST PLATZ COME EDWARD COMPTON

Testo e ricerca fotografica di
Italo Zandonella Callegher

NEL MUSEO ALPINO DI PRATERINSEL VERRÀ DEDICATA UNA SALA AL PITTORE-ALPINISTA ERNST PLATZ (1867-1940) del quale il Deutschen Alpenverein possiede 31 disegni, 12 stampe e acquerelli e due quadri a olio. Quando questa sala aprirà i suoi battenti (probabilmente entro il 1996), si realizzerà qui una delle prime mostre tematiche riguardanti l'opera di Ernst Platz. Contemporaneamente dovrebbe uscire un filmato della serie *Alpine Klassiker* su questo ottimo e quasi sconosciuto artista del passato.

Platz nacque nel 1867 a Karlsruhe in Germania. Suo padre, professore di mineralogia e geologia presso il Realgymnasium, era socio fondatore della Sezione di Karlsruhe alla quale Ernst apparterrà durante tutta la vita.

Ben presto riuscirà a trovare il suo spazio nel mondo della montagna; un mondo non facile per un artista agli esordi. Nel 1882, a soli quindici anni, realizzerà il suo primo quaderno di schizzi, relativo ad una sua visita nella zona di Grindelwald. Con segni leggeri e delicati, ma nel contempo decisi e forti, disegnerà in modo egregio e realistico quel meraviglioso settore delle Alpi.

Monaco di Baviera era ed è la metropoli tedesca più vicina alle Alpi ed anche una esimia città d'arte. Alpi e arte, quindi, sembravano essere i traguardi e le mete più attraenti per gli alpinisti tedeschi intorno a quel 1890. Nella bella ed esuberante capitale bavarese Ernst Platz frequenterà l'Accademia di Belle Arti diventando uno dei primi componenti del circolo alpinistico d'élite denominato AAVM (Akademischer Alpenverein München). Proprio in questo luogo fortunato conoscerà alpinisti e artisti del calibro di Joseph Enzensperger, Rudolph Reschreiter, Max Madlener, Hans Pfann, Oskar Schuster e Wilhelm Paulcke.

Nei resoconti delle ascensioni compiute dai soci dell'AAMV, iniziando dal 1893, Platz appare come uno degli alpinisti più abili, se non addirittura il migliore, della prestigiosa squadra. Si apprende che fu un arrampicatore completo sia sulle scabre pareti delle Alpi Orientali, che su quelle ghiacciate e infide delle Occidentali.

Nel 1895 scalerà per la prima volta senza guida, in compagnia dell'amico Albrecht Krafft, la parete est del Watzmann. Dal 1898 al 1900 farà parte della Sede Centrale del Deutschen und Österreichischen Alpenvereins.

Le sue imprese più significative coincideranno con la partecipazione ad alcune spedizioni su montagne extralpine. Nel 1898 partirà con Hans Meyer della Bibliographischen Anstalt di Lipsia (autore, fra l'altro, del *Meyers Konversations-lexicon*), diretto in Africa per scalare il Kilimangiaro; effettuerà, infatti, la seconda salita del Kibo. Nel 1903 formerà drappello con

Ernst Platz in età matura e, sotto, alcuni suoi amici: Oskar Schuster, Hans Pfann, Albrecht von Krafft e Josef Enzensperger.





*A sinistra:
Ernst Platz nel suo
covo-atelier artistico-
alpinistico di
Monaco nel 1892.*

*A destra:
9 maggio 1906,
studio di Platz
sul come impugnare
una piccozza.*

Willi Rickmer Rickmers scegliendo come meta il Caucaso dove scalerà il pericoloso e complicato Uschba. Ritorrerà ancora in Caucaso nel 1911, questa volta con il valente e poliedrico alpinista Oskar Schuster.

Da questi viaggi Platz riporterà notizie e soprattutto schizzi che pubblicherà su diversi giornali e riviste specializzate. Ci terrà a chiarire che queste spedizioni non si prefiggevano soltanto interessi scientifici come allora tutti pensavano, ma (e questa è una novità assoluta per quei tempi) con l'ascensione delle grandi cime egli aveva voluto conseguire anche quel successo che poteva appartenere solo all'alpinismo inteso come sport e svago.

Fra quelle solitudini non "osserverà solo con gli occhi" l'immensità e la maestosità delle montagne, ma una predisposizione d'animo tutta particolare gli permetterà di trasmettere in parole e disegni la suggestione provata.

Durante la prima guerra mondiale presterà servizio a Lothringen come Ufficiale di Cavalleria e in questo periodo non dipingerà né disegnerà.

Finita la guerra le sue attività subiranno un calo notevole quanto logico, ma continuerà ugualmente a lavorare come illustratore riproducendo quadri da alcuni suoi vecchi disegni e conducendo una vita decorosa, silenziosa e appartata, fino alla morte avvenuta a Monaco di Baviera nel 1940.

Le sue illustrazioni (e le relazioni di ascensioni e di viaggi alpini) appariranno non solo su pubblicazioni alpinistiche dell'epoca (*Zeitschrift d. D. u. Ö. A. V.*) e libri (*Die Gefarben der Alpen* di Emil Zsigmondy e Wilhelm Paulcke, 1922), ma anche su giornali e riviste non propriamente di montagna e dedicati, per esempio, al giardinaggio o alle vacanze come il *Gartenlaube* o l'*Über Land und Meer* o alla cultura generale come il *Leipziger Illustrierten Zeitung* o l'*Illustrierte Welt*.

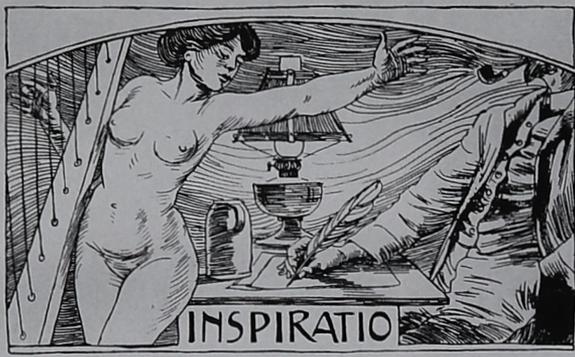
Per questo motivo verrà anche considerato un artista "del e per" il ceto medio-borghese, che soddisfaceva e diletta. Non era, in sostanza, solamente un illustratore nel senso più letterale della parola, bensì un vero artista che riusciva a "fermare" i grandi paesaggi montani, o altri soggetti, in accurate ed elaborate opere pittoriche (alcune delle quali, oltre che nei titoli già

"La cordata",
disegno di E. Platz
in "Die Gefahren
der Alpen".



menzionati, furono pubblicate anche nel bel volume *Der Alpinismus in Bildern* di Alfred Steinitzer, 1924).

Nelle sale del circolo AAVM, che frequenterà assiduamente, erano esposte, all'epoca,



deliziose caricature che prendevano di mira sia gli amici alpinisti che le loro guide e portatori. Quelle caricature, unite a qualche bel motivo paesaggistico, gli furono utili in seguito per realizzare una serie di cartoline postali molto simpatiche e del tutto innovative; ma anche per concretizzare (e monetizzare) un mestiere "per vivere", più

che decoroso e non proprio disprezzabile.

Il Kasbekgruppe (Caucaso Centrale) in un acquerello di Platz, in "Zeitschrift...", 1912.

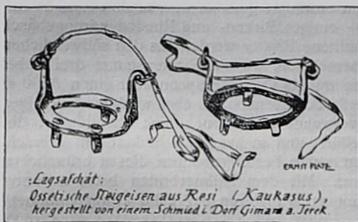


Come già il grande Edward Theodore Compton e l'ottimo Rudolph Reischreiter, anche il bravissimo Ernst Platz riceverà l'incarico di illustrare la prestigiosa pubblicazione alpinistico-culturale *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*. Non sarà una collaborazione continuativa, purtroppo. Appari-

ranno disegni o acquerelli solo nel 1896 (ottimo disegno), nel 1904 (6 disegni di costumi del Voralberg, un acquerello del Bergsattel e un acquerello del Caucaso); nel 1909 (un disegno dell'Heiterwand); poi nel 1912 (7 magnifici acquerelli del Caucaso) e nel 1914 (stupendo olio a colori sul risquadro). Tutto qui, salvo possibili difetti di ricerca. Ma non è poco.

Al contrario di Compton e di Reischreiter, Platz non si interesserà di disegnare o dipingere, pur non disdegnandoli, solamente montagne e paesaggi, ma darà ampio spazio alla figura umana, cioè all'alpinista e al suo gesto atletico. In scene impressionanti ritrarrà itinerari arditamente scalatori, sempre in bella evidenza e anatomicamente perfetti, stanno aggrappandosi a ciuffi d'erba e rocce o rotolando assieme alla catastrofe che li sta coinvolgendo. Con la sua impressionante opera dal titolo *Kletterer in den Kalkalpen*, presentata al Glaspalastausstellung di Monaco nel 1894, Platz sarà il primo espositore di opere ispirate al grande alpinismo pionieristico.

Nella sala dedicata a Ernst Platz all'Alpinen Museums di Monaco, dal 1899 al 1911, sarà esposto lo studio sistematico dell'artista nei confronti della tecnica alpinistica. Apparivano quasi esclusivamente figure di arrampicatori dalle quali si poteva ricavare materiale documenta-

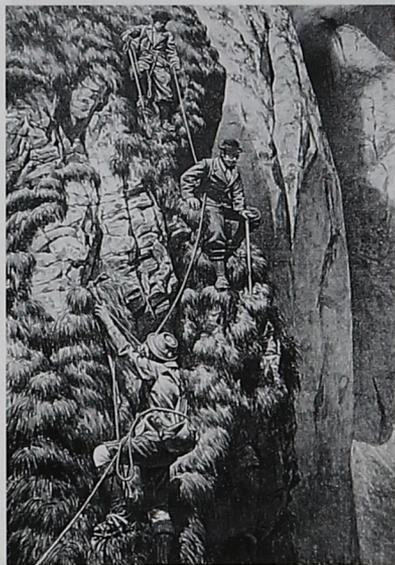




In alto:
sulle montagne del
Caucaso.
Acquerello di Platz in
"Zeitschrift...", 1904.

A sinistra:
costumi del Voralberg.
Disegno di E. Platz in
"Zeitschrift...", 1904.

A destra:
cordata su un misto di
roccia e erba, in
"Zeitschrift...", 1896.





Gleiwitzer Hütte am Hochtenn



Zielhinweise: 1. Bruchstein-Hütte (2250 m.) 2. Gleiwitzer Hütte (2250 m.) 3. Hochtenn (2250 m.) 4. Hirzbachtal (2250 m.) 5. ...

Legende: 1. Bruchstein-Hütte (2250 m.) 2. Gleiwitzer Hütte (2250 m.) 3. Hochtenn (2250 m.) 4. Hirzbachtal (2250 m.) 5. ...

Elaborato da uno studio di Maïke Trentin-Meyer.

Per le traduzioni si ringraziano Marika Prete-Alba e Giorgio Guadagnin.

rio circa l'attrezzatura e l'abbigliamento dell'epoca. Fu proprio qui che maggiormente Platz si consacrò scalatore provetto e a conoscenza della tecnica su roccia e su ghiaccio: cioè inviando messaggi, prove concrete e verosimili di come ci si doveva muovere e vestire. Per esempio: come si impugnava la piccozza? Come piegava il corpo un alpinista che contemporaneamente teneva la corda, portava uno zaino pesante e doveva fare un altro passo verso l'alto? Come poteva avanzare e nello stesso tempo assicurarsi?

Ernst Platz insegnò, attraverso la sua arte, come dovevano essere i movimenti, quali gli appigli buoni, le varie posizioni, gli spostamenti, gli atteggiamenti dello scalatore... Il tutto concentrandosi sul normale comportamento dell'alpinista e sui movimenti motori del corpo umano.

Secondo il principio della foto istantanea egli fermò l'osservazione al momento giusto mostrando singolari posizioni, a volte persino difficilmente comprensibili. La sua concentrazione fu totale sul portamento, sul contegno, sui movimenti durante l'azione. Alcune figure verranno ostentate, prenderanno vigoria, esprimeranno contegno e consapevolezza della propria forza. Questo piaceva a Platz; gli soddisfaceva marcare i caratteri, dare vigore ai volti, aggiungere tratti forti.

In definitiva Ernst Platz, eccellente illustratore di cose alpine che operò a cavallo del secolo quando questo genere di corredo a libri e riviste era ancora sinonimo di classe e di qualità, ha sicuramente contribuito a far conoscere l'alpinismo come "arte" inserita a pieno titolo nell'arte stessa.

Per distinguere bene i personaggi ed evitare confusioni, distorsioni o cattive interpretazioni, diremo che Edward Theodore Compton e Ernst Platz furono entrambi esponenti di un marcato realismo alpinistico; ma mentre il primo vedeva le montagne con l'occhio "dell'uomo-alpinista", il secondo disegnava e dipingeva quasi esclusivamente "l'uomo alpinista". □



L'Uscbba, regina del Caucaso (acquerello, 1903).

Cartolina alpina di Ernst Platz, realizzata dopo la grande guerra.

SENZA BARRIERE

Lettere alla rivista

Cara Rivista,

desidero segnalarti anche questo fatto sconcertante accaduto una settimana fa a due miei carissimi amici: il dott. Ludwig K. Ratschiller (geologo) e sua moglie Norma da Bolzano, lui 76 anni, lei 74.

Sono giunti in Cadore venerdì 13 ed hanno pernottato al rifugio Padova del C.A.I. di Domegge dove hanno trovato ottima accoglienza ed ospitalità. I due amici sono persone che si sanno sempre accontentare di tutto, hanno passato una vita in giro per il mondo, dal deserto del Shara (80 spedizioni geologiche) alle cime dell'Himalaia (dove sono stati tracciati 12.000 chilometri di strade). Inoltre il sig. Ludwig è dall'età di 18 anni guida alpina abilitata del C.A.I., prima di Bolzano, poi di Trento.

Loro intenzione era quella di salire la mattina di sabato 14 al rifugio Tita Barba a Vedorcìa e a tale scopo avevano contattato telefonicamente il gestore per un pernottamento. La mattina di sabato sono quindi saliti a Vedorcìa con una marcia massacrante per loro, vista l'età ed alcuni problemi di salute.

Marcia che è durata quattro ore. Va precisato che il mio amico voleva tornare a Vedorcìa a tutti i costi per poter rivedere i luoghi dove 50 anni fa visse come partigiano, ricordare quindi quei giorni e le figure di alcuni compagni d'allora che rimasero uccisi nei vari conflitti coi tedeschi.

Quando si è presentato come ex partigiano è scattata subito nei suoi confronti la molla della scortesìa: il pranzo è costato salatissimo, 80.000 lire, tanto che l'amico ha commentato: "Mi hanno fatto pagare i famosi danni di guerra", quindi tutti e due sono stati trattati male. Per colmo; alla fine, non è stato permesso loro di pernottare nel rifugio: alle ore 16 sono stati congedati dicendo loro che sarebbe dovuto giungere un gruppo di giovani che aveva la prenotazione.

I due si sono trovati a quell'ora (faceva buio alle 19.45) a dover scegliere tra rifugiarsi in qualche fienile abbandonato (però c'era il rischio di rimanere congelati perché in quelle notti, in fondovalle la temperatura era di 0-3 gradi, figuriamoci lassù), oppure coi propri mezzi, dopo la sfacchinata del mattino, ridiscendere di corsa al Padova per pernottare.

Naturalmente hanno scelto questa seconda ipotesi, e alle ore 19 sono giunti distrutti al Padova. Per recuperare le forze e riportare la pressione a posto, poi hanno impiegato una settimana, periodo di tempo che già avevano destinato per altre visite ai diversi rifugi della zona.

Io mi chiedo con che coscienza si abbandonino a se stesse due persone anziane e come possiamo pretendere dopo tali comportamenti incivili, che i turisti continuino a venire sulle nostre montagne. Poi da discorsi fatti in paese con altre persone, ho saputo che lassù non si è nuovi a tali trattamenti. Certo, te lo posso garantire, sconsiglierei a tutti coloro che me lo chiederanno di andare in quel rifugio, dirottandoli in altre zone dove potranno trovare certamente più disponibilità e cortesia.

Mi è parso giusto segnalarti il fatto, se poi ritieni di pubblicarlo, mi assumo personalmente la responsabilità di quanto scritto, poiché questo corrisponde a verità.

Cordiali saluti

Giovanni De Donà

Spett.le Le Dolomiti Bellunesi

scrivo questa lettera, con preghiera di pubblicazione, per ringraziare pubblicamente tutte le persone che mi hanno aiutato a realizzare il percorso escursionistico chiamato:

Da Falcade ad Asiago sui sentieri dei Partigiani - Percorso escursionistico Via H.W. Tilman, ma ormai noto come "Via Tilman".

Per quanto mi riguarda si è trattato di un'esperienza indimenticabile, forse irripetibile, che mi ha molto arricchito di conoscenze storiche e di valori umani, acquisiti o rafforzati attraverso la lettura dei documenti e dai numerosi colloqui avuti con i protagonisti delle vicende. Vicende che sono state in parte descritte nella guida storica ed escursionistica pubblicata nel 1995 a cura della Regione Veneto.

L'elenco delle persone è troppo lungo, se lo facessi rischierei di dimenticare qualcuno, perciò mi limito a citare gli enti di cui queste persone facevano, o fanno parte, e di cui a volte erano, o sono responsabili ai massimi livelli.

Partendo dal punto più a Nord del percorso troviamo il Comune di Falcade, che ha voluto evidenziare sul terreno l'inizio della via, con la posa in opera di un cippo che reca l'effigie di Tilman, opera di Franco Murer. Scendendo verso

Sud troviamo il Comune di Belluno, che ha tessuto la trama per anni, nel difficile compito di mettere d'accordo gli organi istituzionali competenti e le molte associazioni interessate alla realizzazione dell'iniziativa. E poi ci sono il Servizio Forestale Regionale di Belluno e quello di Vicenza, l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali di Belluno e di Feltre, l'ANPI di Belluno e quella di Feltre, l'Istituto Storico della Resistenza di Belluno e quello di Bologna, la Comunità Montana del Brenta e quella dei 7 Comuni (Asiago), l'assessore regionale Floriano Pra, la professoressa Ester Cason Angelini, il professor Vittorio Gozzer, il dottor John Ross e tanti altri, che in corso d'opera sono diventati amici a me carissimi. Come gli amici del C.A.I. di Asiago, quelli del Servizio Forestale Regionale di Belluno e di Vicenza, quelli dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e quelli dell'ANPI, che hanno voluto anche partecipare al viaggio organizzato per aprire ufficialmente e definitivamente la "Via Tilman". Il viaggio è iniziato a Falcade il 3 settembre u.s. ed è terminato ad Asiago il giorno 12, con una serata organizzata dalla sezione del C.A.I. di Asiago e patrocinata dalla Comunità Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni. Nel corso della serata hanno preso la parola il presidente della Comunità Montana, dott. Giancarlo Bortoli e il prof. Vittorio Gozzer, poi sono state proiettate cento diapositive che mettono in evidenza le caratteristiche e le specificità di questo percorso, che sono:

- 1 - una forte caratterizzazione storica;
- 2 - un percorso non solo d'alta quota, ma anche di fondovalle attraverso i paesi e le valli che hanno subito la furia devastatrice di due guerre mondiali;
- 3 - frequenti e repentini cambiamenti d'ambiente consentono di passare dai picchi dolomitici ai pascoli delle Prealpi, dai panorami di valli strette e profonde ai panorami della laguna e della pianura veneta;
- 4 - un grande interesse naturalistico, per le molte specie faunistiche e botaniche che è possibile incontrare nelle diverse zone e nelle diverse stagioni;
- 5 - la possibilità di avere contatti con la gente che vive in montagna, e che lavora in montagna, e non solo con chi la frequenta per svago o per pratica sportiva.

Grazie per la cortese attenzione.

Roberto Mezzacasa

Patagonia, terra dal fascino selvaggio

L'exploit di Diego Stefani e Michele Guerrini.

Solitudine totale, spazi immensi, l'orizzonte che si perde in lontananza ovunque si posi lo sguardo nella ricerca disperata di un elemento verticale, poi, all'improvviso, come scintillanti canne di fucile puntate verso un cielo dal colore del piombo, s'alza una miriade di straordinarie guglie rocciose, compatte come l'acciaio, urla di pietra nel silenzio infinito di un ambiente fantastico e primordiale.

Una terra da sogno in una dimensione irreali, ove il sibilo del vento implacabile che regna ovunque incontrastato appare l'unico elemento in grado di ricondurre alla realtà.

Lionel Terray, che nel 1951 conquistò insieme a Guido Magnone il Fitz Roy rimanendone affascinato per tutta la vita, così si esprime:

"Nella mia vita ho visto innumerevoli vette, ma nessuna di loro mi è parsa così bella e così inaccessibile come quelle della Patagonia. Oggi, quando nel quieto tepore della mia casa lascio vagabondare la mia fantasia e mi soffermo su tanti ricordi, i picchi granitici della Patagonia mi appaiono così selvaggi, così fantasticamente arditi che a stento riesco a convincermi che queste immagini non siano il frutto del sogno di un pazzo".

Queste sono solo alcune delle sensazioni suscitate da una terra severa e feroce che si estende all'estremo lembo meridionale del continente sudamericano, quale ultima testimonianza delle terre emerse dagli abissi dell'oceano Pacifico e dell'oceano Atlantico che qui mescolano le loro acque irrequiete. In questi luoghi remoti le gelide correnti atlantiche cozzano contro l'aria umida del Pacifico scatenando uragani impressionanti che investono le cime patagoniche con venti a 120-150 chilometri orari.

Si capisce come tali condizioni pregiudichino il successo di gran parte delle spedizioni; le possibilità di salire quelle stupende vette, infatti, sono affidate spesso al caso ed alla fortuna. Ed il caso ha voluto che una spedizione "leggera" formata da Diego Stefani di Borca di Cadore e Michele Guerrini, vicentino, calcasse per ben due volte la vetta più alta dell'intero massiccio patagonico, il Fitz Roy (3441 m).

I due alpinisti, entrambi aspiranti guide, giunti in Patagonia nel mese di ottobre '95, hanno subito focalizzato la loro attenzione al Gruppo del Fitz



Roy: un castello fantastico di guglie granitiche affilate come la lama di un coltello ed irte di picchi ghiacciati ed incrostati di neve tali da respingere, a prima vista, ogni tentativo.

Dopo quasi un mese di stazionamento al campo base di Rio Blanco (700 m) segnato da vari tentativi andati a vuoto per improvvisi e repentini cambiamenti del tempo, sono riusciti a compiere la prima ripetizione integrale e la prima salita in giornata della via "americana" al pilastro nord-nord est del Fitz Roy, meglio noto come pilastro Goretta. Tale via, che ha uno sviluppo di 1400 m venne aperta nel dicembre '84 dagli americani Alan Kearney e Bobby Knight in quattro giorni, seguendo in un primo tratto la famosa via di Casarotto per poi effettuare una variante verticale di notevole lunghezza alla vetta. Un tentativo di ripetizione era stato fatto nel dicembre '85 ad opera degli svizzeri Kurt Locher e Marco Pedrini che, dopo aver seguito la variante Kearney-Knight, hanno proseguito sulla destra del pilastro fino alla sommità aprendo così un tratto di via nuova.

Ricordiamo che Renato Casarotto, nel '79, aveva compiuto su questo pilastro una performance entrata ormai nel novero delle più belle e difficili salite in solitaria: senza alcun compagno, se non la moglie Goretta che lo attendeva al base, dopo la posa di alcune corde fisse sale i 1500 m di granito che lo separano dalla vetta con una pro-

gressione che ricorda il leggendario Bonatti al Petit Dru dedicando amorevolmente il pilastro alla sua compagna.

Stefani e Guerrini, non paghi di questo exploit, il 15 novembre attaccano il Fitz Roy dal versante sud seguendo la via franco-argentina che presenta difficoltà di VII° concludendola in giornata, discesa compresa. Questa via percorre in un primo tratto quella francese del '51 (Terray-Magnone) per poi continuare lungo il cosiddetto Supercouloir salito per la prima volta dagli argentini J.L. Fourouge e C. Comesaña. Questo enorme colatoio rappresenta senza dubbio la via più logica d'ascesa ma, data la pericolosità, esige una tattica particolare: velocità e tempismo nel saper scegliere le condizioni migliori per la salita.

Ma sentiamo dai diretti protagonisti alcuni particolari sul felice esito della spedizione.

Diego Stefani: "La ripetizione in giornata della via franco-argentina è stata possibile grazie alle numerose corde fisse lasciate in loco da precedenti spedizioni "pesanti", che sono state provvidenziali per velocizzare la nostra salita".

Michele Guerrini: "La via americana al pilastro Goretta è una stupenda arrampicata su roccia ottima e si sviluppa lungo una interminabile teoria di fessure svasate ed in molti casi intasate dal ghiaccio. Presenta difficoltà sostenute fino all'VIII°



Bivacco durante la discesa lungo la via di Casarotto.

ed A2 in artificiale, dopo un primo tratto di circa 400 m di misto (V+ e 85% di pendenza su ghiaccio) si raddrizza vertiginosamente verso il cielo diventando levigata e molto tecnica.

Siamo giunti in vetta alle 21.45 e ci siamo affrettati nell'attrezzare una interminabile serie di doppie lungo la via di salita di Casarotto, ma all'una di notte, esausti, abbiamo desistito bivaccando su di un esile terrazzino nella parte mediana della parete".

Come è avvenuto l'avvicinamento?

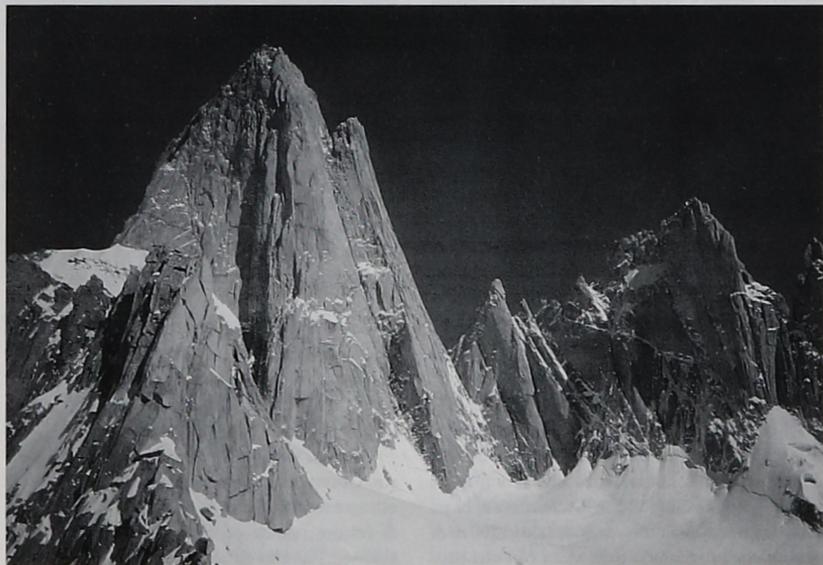
Stefani: "A mio avviso i mesi di ottobre e novembre sono i migliori per l'arrampicata in

Patagonia, oltre alle condizioni meteorologiche che teoricamente dovrebbero essere più stabili, la maggiore presenza di neve facilita l'avvicinamento lungo i ghiacciai altrimenti frastagliati di crepacci. Dopo essere stati parecchi giorni al base in località Rio Blanco, tastando l'ambiente, ci siamo spinti con gli sci e tutto il materiale al campo base avanzato posto quasi sotto la parete ad una quota di circa 1900 m da dove, dopo tre giorni di ulteriore attesa, abbiamo attaccato la via.

L'inizio è caratterizzato da un enorme blocco incastrato che gravita sulle teste degli alpinisti come un mastodontico dado da gioco lanciato lassù a decidere l'esito positivo o negativo della salita".

Quali la tecnica ed il materiale usati?

Guerrini: "L'arrampicata si è svolta quasi completamente con passaggi in libera, il tipo di roccia e di fessure ci ha consentito di adoperare friends e stopper, limitando l'uso di chiodi che comunque sono stati tolti. In parete abbiamo trovato solo tre chiodi a testimonianza della prima salita ed alcuni



Il Fitz Roy con il pilastro Goretz sulla destra visto dal campo avanzato.



In alto: cordoni marci lungo la via di discesa; il nostro passaggio è testimoniato solo dai chiodi usati per attrezzare le doppie rimasti obbligatoriamente in

In basso: splendido panorama del Fitz Roy detto in lingua argentina *El Chalten* (montagna che fuma) come si vede dalla foto.

cordini marci lungo la via di discesa; il nostro passaggio è testimoniato solo dai chiodi usati per attrezzare le doppie rimasti obbligatoriamente in parete. Siamo contenti di aver portato a termine un'arrampicata pulita".

La Patagonia quindi, come meta obbligata dell'alpinismo internazionale, che attrae immancabilmente chiunque voglia cimentarsi con le maggiori difficoltà. Molti alpinisti, forse non adeguatamente preparati, hanno giurato di non tornare più in Patagonia, ma altri vi ritornano ancora, spinti da un desiderio indomabile d'avventura.

Il cineasta e alpinista argentino Lito Tejada Flores, grande esperto di queste montagne, ha condensato in due righe l'essenza di una spedizione in Patagonia:

"Questi monti o conducono gli uomini alla morte o li trasformano in filosofi".

Marco Sala

La vita di un pastore per quella di quattro muli

Correva l'estate dell'anno 1925; il pastore di Zonia da oltre due mesi aveva alpeggiato le sue pecore e le sue capre, a cui si aggiungeva un certo numero di muli e forse anche qualche cavallo. Sulle montagne dolomitiche non ci sono mai stati pascoli riservati esclusivamente agli equini, che venivano però affidati ai pastori di altre mandrie, per quanto poi non si integrassero mai con gli animali d'altre specie e passassero la stagione appartati, quasi inviccinabili e scontenti.

La custodia di un certo numero di cavalli e di muli, oltre ai bovini ai caprini e agli ovini, consentiva ai pastori di incassare qualche introito in aggiunta a quello concordato con i Comuni o le associazioni degli allevatori. È vero che tali animali sottraevano erba a quelli legittimi, ma spesso al momento del contratto i pastori si riservavano di accogliere anche equini raccogliatici per ampliare il loro margine di guadagno; nello stesso tempo le autorità addette alla pastorizia lasciavano correre per contenere alquanto le richieste dei pastori.

Si giungeva così a una soluzione che andava bene per tutti, ma nel nostro caso quattro muli irrequieti e indisciplinati misero a repentaglio la vita del pastore. Infatti avevano preso il vezzo di scorrazzare nelle zone prative di Colle S. Lucia dove saccheggiavano anche una vèlma⁽¹⁾ allestita nelle vicinanze di un fienile. Cacciati ritornavano con insistenza creando stizza nei contadini sempre gelosi della loro erba e del loro fieno; inoltre i muli non solo pascolavano ma producevano anche buche profonde con i loro zoccoli e defecavano nell'erba non ancora falciata.

Insomma si era arrivati a una situazione intollerabile, i muli venivano cacciati da un luogo all'altro, se si fosse trattato di bovini o di caprini sicuramente sarebbero stati catturati e munti; il pastore probabilmente per mancanza di tempo non si occupava di quegli animali randagi, fidando che prima o poi sarebbero rientrati a Zonia spontaneamente. Ma non andò così perché un giorno quattro ragazzini li spinsero ancora più in basso sul versante occidentale del Giau, sempre sui prati dei Collesi, da dove altri contadini inferociti li avviarono verso la montagna del Giatei, lungo una

cresta che scende con impressionante ripidezza sfrangiandosi in canaloni che i nostri chiamano i "fumàr".⁽²⁾ Là i muli precipitarono a ruzzoloni finendo cadaveri nella vecchia strada militare che saliva verso il passo e che i valligiani utilizzavano per i loro trasporti. I muli erano là, sfracellati, gonfi, con le lunghe gambe divaricate, spettacolo miserando per chi passava in un verso o nell'altro.

Allora finalmente il pastore, concentrato esclusivamente nella cura del suo gregge di pecore e di capre, si fece vivo prendendo atto con angoscia della gravità del danno. Intanto si dovette procedere, per motivi di igiene, alla eliminazione delle carcasse, bruciate con petrolio e seppellite in loco. I muli erano assicurati ma l'assicurazione prima di pagare voleva accertarsi che non ci fossero responsabilità di terzi, a meno che non si dovesse incriminare il pastore per trascurataggine. Quest'ultimo cercò in modo alquanto maldestro di procacciarsi dei testimoni perché addossassero la colpa ai ragazzini che avevano mandato i muli allo sbando. Il pastore sosteneva che i ragazzini avevano cacciato i muli in un pericolo mortale su istigazione dei grandi i quali pertanto, da considerarsi i reali colpevoli, erano tenuti a pagarli in contanti ai proprietari. Ma i contadini allora erano poveri, i nostri paesi erano usciti stremati dalla guerra, le piccole aziende agricole non disponevano che dei proventi di pochi capi di bestiame, le tasse erano in aumento e la disoccupazione dilagava, così gli interessati giudicarono insopportabile quella spesa imprevista che si abbatteva sui loro miseri guadagni, in modo irrazionale, assurdo e inammissibile.

In paese in quello scorcio d'estate non si parlava d'altro, tutti si domandavano chi avrebbe pagato i muli, se le riluttanti famiglie dei ragazzini, il pastore o l'assicurazione.

Si giunse al processo a Bolzano dove tutte le parti furono presenti, compresi i ragazzini accompagnati dai familiari che dovettero addossarsi anche le spese di quel viaggio. E ciascuno temeva il peggio per sé o per i suoi, perché qualcuno doveva pagare, e il salasso finanziario che ormai incombeva era intollerabile in primo luogo per il pastore e i contadini. Si arrivò al giorno del processo e in un silenzio denso di paura e di incognite fu emessa la sentenza che riversò la colpa del disastro dei muli sul pastore per mancata vigilanza.

I contadini tirarono un sospiro di sollievo ma il pastore, di cui è incerto il luogo d'origine, caricato anche delle spese del processo, si trovò senza

scampo. Fu abbandonato a se stesso e alla sua disperazione, nessuno lo soccorse in quel tracollo perciò, vedendosi preclusa ogni via d'uscita, scelse la morte impiccandosi.

A distanza di molti decenni dall'evento, c'è ancora chi ricorda quella dolorosa vicenda in cui la solidarietà umana era venuta meno, la povertà non aveva lasciato spiragli, l'ostilità e l'indifferenza avevano avuto il sopravvento, e un uomo solo aveva pagato fino in fondo.

NOTE

⁽¹⁾ Vèlma, mucchio conico di fieno, ben pressato, che si lascia sui prati anche per periodi assai lunghi. È voce di origine germanica estesa alle parlate agordino-cadorine e penetrata in epoca molto antica, tanto che la sua struttura vocalica non è del tutto chiara.

⁽²⁾ Il fumàr è il condotto ligneo attraverso il quale dal primo piano del fienile si fa scendere il fieno nella stalla. È voce d'ambito alto-agordino. In senso oronimico la voce si riferisce a strettoie in mezzo a rocce, a passaggi molto angusti, ed è anche diventata nome di luogo.

Vito Pallabazzer



**Antonio Soia
(1902-1976),
fotografo
e storico,
in mostra
a Caprile**

Caprile è un piccolo borgo ma importante per la sua posizione geografica fin dal suo sorgere alla fine del primo millennio. Anche noi quindi potremo celebrare un piccolo giubileo ricordando i primi mille anni di storia dei nostri piccoli villaggi. È un avvenimento che non dovrebbe passare sotto silenzio.

Il catalogo che presentiamo oggi raccoglie quasi la totalità delle fotografie esposte nella mostra voluta dall'Amministrazione Comunale e curata con passione e competenza da Giorgio Fontanive. Il materiale è stato gentilmente messo a disposizione dalle sorelle Carla e Wanda Soia.

Edito dalla Cierre di Verona, raccoglie 81 stampe e porta il titolo: Antonio Soia fotografo e "storico" tra virgolette. Se mi è consentito vorrei togliere quelle virgolette dall'aggettivo storico

perché Antonio Soia è uno storico autentico, uno storico 'doc', non certo interprete della grande storia che tutti abbiamo studiato sui banchi di scuola, ma attento osservatore dei fatti e delle conseguenze che hanno coinvolto il suo amato paese.

Gli articoli pubblicati recentemente dall'Amico del Popolo, a cura di Giorgio Fontanive, lo attestano abbondantemente e sono esposti opportunamente su un pannello.

Antonio Soia, un nome abbastanza comune nella nostra zona che a tanti può dire molto, ad altri un po' di meno, ad altri ancora forse niente; un nome poi che si presta facilmente ad omonimie; se diciamo invece Tonin Mastèla ci dice molto di più: infatti la persona viene immediatamente identificata non solo dalla gente di Caprile ma anche dai Rocchesani, dai Collesi, dai Fodomi e dagli abitanti di Selva. Il soprannome poi apre una finestra più luminosa su una comunità di poche persone dove tutti si conoscono e sanno tutto di tutti.

Ecco dunque Tonin Mastèla. Una vita, la sua, non molto lunga, 74 anni, ma laboriosa ed intensa.

Nato a Sot Crepaz il 19 novembre 1902 da genitori che erano proprietari di un'osteria prima, e di un negozietto poi; gente molto semplice. La mamma di Tonin a sua volta era figlia di un artigiano costruttore di funi (fumas) a Rocca Pietore.

Fin da giovinetto Tonin aveva avuto occasione di incontrare due ufficiali palermitani appartenenti alla Croce Rossa. È lecito pensare che avessero anche il compito di documentare importanti avvenimenti bellici che avvenivano sul vicino Col di Lana o nelle zone limitrofe.

È in questo contesto che Tonin viene per la prima volta a conoscere quel misterioso aggeggio che è la macchina fotografica che non lo avrebbe più abbandonato.

Talvolta un fatto, un incontro casuale, un'esperienza fatta da ragazzo lascia un segno indelebile tale da condizionare l'intero arco di una vita.

Egli non divenne subito fotografo, ma la passione gli rimane dentro. Coltiva dapprima quest'arte come un hobby. Infatti per un periodo non molto lungo svolge l'attività di stradino ed in seguito aiuta i genitori in negozio. Ma non è soddisfatto del suo lavoro finché non apre un piccolo laboratorio tutto per sé a Sot Crepaz. E qui nascono le sue prime stampe che noi oggi possiamo ammirare esposte alla mostra e sul catalogo.

Uomo saggio Tonin Mastèla, e detto in lingua locale "en bonat". Uomo saggio, ma anche persona colta. Autodidatta, leggeva molto prediligendo i libri di storia. Lo faceva con uno scopo altamente onorevole: istruirsi per essere d'aiuto a tanti che si recavano nel suo negozio-laboratorio per chiedere un consiglio.

Chi lo ha avuto come padre lo ricorda come un uomo molto affettuoso, ma anche severo all'occorrenza, pronto a perdonare e passare sopra alle marachelle che i figli combinavano. Amava profondamente il suo paese per il quale è stato un personaggio che ha lasciato il segno.

Possiamo facilmente immaginare quanta sia stata la sua sofferenza durante e dopo l'alluvione del '66 che egli ha brillantemente ed esaurientemente documentato con la fotografia e con la cinepresa. Tra le altre cose, si è messo subito alla ricerca, lungo il Cordevole, del Leone di San Marco; non si può affermare con sicurezza se il ritrovamento sia stato opera delle sue stesse mani, ma che abbia dato un contributo determinante, questo sì.

Da questo piccolo episodio nasce l'amore che Tonin aveva per la storia del suo paese: se qualcosa andava perduto ne soffriva visibilmente. Egli si apprestava, agli inizi del secolo, ad intraprendere una professione che suscitava ancora in molti una certa diffidenza per chissà quali misteriose alchimie si consumavano nella stanza oscura per molte ore al giorno.

In tutti i paesi dell'alto Agordino e del Livinallongo, a primavera i ragazzini sono soliti giocare con le chiocciole: le prendono in mano, e per invitarle a tirar fuori i tentacoli, recitano una cantilena che è simile in tutti i paesi, cambia solo il destinatario al quale la chiocciola (bulibè, biribò, sñek...) è invitata ad offrire un tentacolo... Un a mi, un a ti un a la Vega da Cauri (Alleghe, Rocca, Caprile); un a la vaca da Cauri (Colle); un a la gata da Cauri (Livinallongo); un al prete da Cauri (Selva) e poi così prosegue: "Un al podestà e se no 'l te mazarà e 'l te metarà ite na cauna skura skura ke no te vedaras pi ne sol ne luna...".

Quando nella cantilena si fa cenno alla cauna skura, non sarà questa proprio la camera oscura del fotografo?

Chiunque si inoltrava nell'arte della fotografia, che era un'attività nuova, e carica di pregiudizi, doveva essere per forza un po' avventuriero, un anticonformista, coraggioso perché sapeva di dover affrontare quasi una battaglia contro una so-



punti che difficilmente mettono in evidenza la vera condizione sociale in cui si trovano.

Per fare un "retrat", come si diceva fino a non moltissimi anni fa, la famiglia si riuniva a consulto, si indossavano i vestiti migliori e l'ordine di posa era quasi sempre uguale: i genitori al centro in primo piano e, se c'erano figli piccoli si mettevano tra papà e mamma, poi venivano in ordine di età gli altri figli, i più anziani sempre dietro sullo sfondo.

Ecco la stampa del negozio del paese, o meglio la cooperativa nel 1932. Ha un po' il sapore del Far West. I fiaschi, accanto alle padelle e alle bottiglie della birra, probabilmente birra De Toni di Alleghe; le funi accanto ai campanacci, alle numerose paia di scarpe chiodate che penzolano dal soffitto, si possono facilmente immaginare le varie farine nei capaci cassettoni e 'l majenin da 'l kafè sullo scaffale più alto.

Ci sono tutti gli elementi per fare la storia economico-sociale di questo importante borgo degli anni trenta.

La poesia che emana da questa immagine la possono assaporare fino in fondo solo coloro che hanno vissuto l'esperienza della società contadina in una economia di sopravvivenza. Era in questo contesto che si rinsaldavano gli autentici valori sociali e morali di una società povera ma forse più libera e più umana della nostra.

E poi la foto della scolaresca con l'insegnante di Caprile, maestro Callegari. Sono 40 ragazzi delle elementari e, da quanto si può desumere, non sono rappresentate tutte le classi, per cui i bambini dovevano essere molti di più.

Essi rappresentavano una certezza per il futu-

A sinistra, 1939, Alleghe: comunicato alla gente; l'alleato tedesco è già in guerra.

Qui sopra, 1920: i bimbi di Caprile sono stati condotti al Sacrario di Pian de Salesei. La "grande guerra" è stata appena lasciata alle spalle.

Nella pagina a fianco in alto: Alleghe, Loc. Rusec Spettacolo all'aperto per le truppe americane e accampamento.

Al centro: l'hockey sul lago e un'altra foto.

In basso: Caprile dopo il novembre 1900.

cietà non ancora alfabetizzata in fatto di immagine fotografica. Un personaggio certamente originale.

E qui va ricordato un collega di Tonin, fotografo a Livinallongo, Bepo Vich, tipo originalissimo, creativo, talvolta estremamente affabile, talvolta scontroso e burbero.

Tonin, prima di scattare la sua fotografia, studiava la miglior posa, dosava opportunamente la luce e il tempo e, solo quando ne era veramente convinto, procedeva. Conosceva bene la tecnica che gli permetteva di raggiungere i risultati che a distanza di 80 anni possiamo ancora ammirare e da essi soprattutto imparare. Inquadratura perfetta, tonalità dei grigi ben dosata, plasticità dell'immagine coerente con il soggetto. Questi tre elementi emergono nella foto di copertina del catalogo: la Caprile di una volta, irricognoscibile. La chiesa e le case che si sviluppano verso sud est, poi isolata ed imponente casa Canciani e il Pian de Comun dove si sta disputando una partita di calcio con tanto di spettatori. Stampa storica nel vero senso del termine, come storiche sono tutte quelle che sono esposte in mostra; abbracciano un periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale al 1966, anno tragico dell'alluvione.

Immagini affascinanti di dolci paesaggi o di aspre montagne, di gruppi familiari seri e com-



ro. Oggi la scuola di Caprile è ufficialmente chiusa e le sue aule sono in prestito alla scuola elementare di Alleghe.

E ancora la stampa delle sfilate e le cerimonie militari che ricordano il periodo fascista nel bene e nel male.

E via continuando con le feste religiose, le prime comunioni e ancora el "piòdek" per liberare la strada dalla valanga e poi non potevano mancare i momenti d'allegria soprattutto nel periodo di carnevale che a Caprile faceva eccezione in quanto durava ben oltre la data canonica della mezzanotte del mercoledì delle ceneri, protrandosi fino al mezzogiorno successivo.

Il popolo di Caprile era un popolo allegro: sapeva come e quando divertirsi. Sapeva attrarre gente dai paesi vicini e lontani. C'è abbondanza di materiale da consultare attraverso i "retrac" de Toni Mastèla che forse avrebbe un cenno di nostalgia se vedesse la Caprile di oggi: i campi non più coltivati, i prati da sfalciare e il bosco che avanza in disordine. Solo le imponenti montagne sono lì impassibili e maestose come il Civetta che, chissà quante volte Tonin avrà ritratto al calar del sole quando si tinge di rosa così intenso che anche chi l'ha visto mille volte non può non rimanerne profondamente colpito.

Chi ha osservato quelle fotografie, ha sicuramente provato nei confronti di Tonin Mastèla, un sentimento di profonda gratitudine.

Celestino Vallazza

Cuglia Dibona e ricordi ampezzani

Avevo già visitato 2 volte in precedenza il Delfinato, rimanendo affascinato dai suoi lunghi e grandiosi valloni ancora intatti.

La prima volta, nell'estate 1981, con mia moglie Klara (che salì fino al Rifugio du Glacier Blanc - m. 2550), fui favorito dal tempo e mi fu possibile salire la Barre des Ecrins (m 4103) e il Dôme de Neige (m 4015).

La seconda volta, nel novembre 1986, visitammo il Vallone degli Etançons fino al Rifugio Châtelleret (m 2225), trovando neve polverosa in via di scioglimento nella parte alta del percorso da La Béarde (m 1711) al Rifugio. Lo scopo era di studiare la via del Promontoire alla Meije (m 3983).

Avevamo passato la notte nel paesetto di S. Christophe en Oisans (m 1469), visitandone la sera prima il romantico cimitero per portare un sentito, reverente pensiero alla tomba di Emil Zsigmondy, caduto nel 1885 nel tentativo di forzare la grande parete sud della Meije.

Quella parete che proprio Angelo Dibona doveva vincere, superando tratti di 5° gr., ben 27 anni dopo, nel 1912. Pensammo quale coraggio aveva avuto Zsigmondy solamente a tentare simili difficoltà con le scarse e inadatte attrezzature della sua epoca.

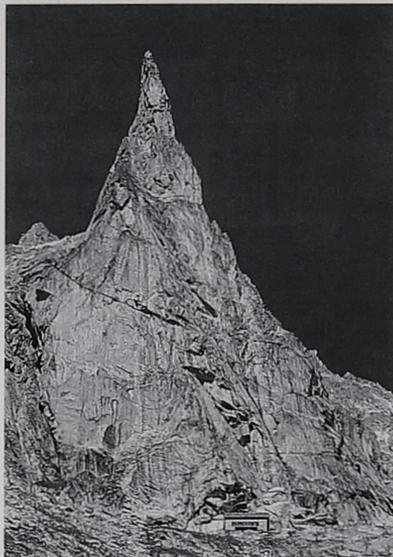
Ritornai una terza volta nella zona, con l'amico Richard Biner di Zermatt, nell'estate 1987. Partimmo in auto da Täsch, e ricordo che il lungo viaggio fino al villaggio di Les Etages (m 1590), di oltre 500 km, fu molto faticoso, subito seguito dalla non breve salita al Rifugio Soreiller (m 2720).

Passammo per Ginevra, Grenoble, Bourg d'Oisans e poi su per la selvaggia valle del Venéon, lungo la strettissima ed esposta rotabile, fino al piccolo autoparcheggio di Les Etages. E proprio lì con mia gioiosa sorpresa si evidenziava un Bar-Ristorante denominato "Dibona". La grande guida ampezzana è nota a tutti in Delfinato, e tutti lo ricordano come una figura leggendaria.

Al Rifugio Soreiller, sotto la Guglia Dibona, (detta "La Bella Dibona"), ero l'unico fra i tanti alpinisti presenti ad avere arrampicato con lui (Croda Rossa d'Ampezzo, ottobre 1949, lui settantenne, io venticinquenne). Fui felice di sentire la stima e l'ammirazione di questi giovani alpinisti per la nostra grande guida ampezzana e risposi con entusiasmo alle loro domande sul medesimo.

In quei 4 giorni che passai in Delfinato pensai continuamente ad Angelo Dibona, ricordato da molte grandiose sue vie nella zona, e mi tornarono alla mente tanti lontani, cari ricordi. Anzitutto lo rividi la seconda volta, nell'inverno 1951-1952. Ero venuto a Cortina per sciare, senza portarmi dietro l'attrezzatura alpinistica. Ma l'amico e guida Piero Apollonio Longo (avevo da poco compiuto la prima ripetizione, con Paolo Consiglio, della sua via direttissima di 5° e 6° grado alla sud della Croda Rossa, aperta con Ignazio Dibona, figlio di Angelo, perito poi per valanga al Gran Sasso d'Italia), mi convinse a tentare con lui la prima invernale alla Croda Rossa (cosa che non ci riuscì per il freddo intensissimo, dopo essere arrivati a circa quota 2900).

Niente paura per l'equipaggiamento. Mi portò



*L'Aguille Dibona
e il Rifugio
di Soreiller.*

a casa di Angelo Dibona, che allora viveva in una tipica casa ampezzana nel centro di Cortina con una bella scala di legno, e lo informò del nostro piano.

Quando Dibona sentì l'argomento, mi prestò generosamente tutto quanto poteva occorrermi: piccozza, ramponi, scarponi ecc... Poi ci raccontò che tanti anni prima aveva tentato anche lui la Croda Rossa d'inverno, con l'Accademico ing. Brunner di Trieste. Attaccarono da Val Bones e stettero tutta la giornata in parete, "su e su col piccozzin", mi ricordo che ripeteva.

Arrivarono fino alla alta "Puntina Bianca" che sovrasta la forcella dove da Nord (Val Montejela) sbocca il rosso canalone Grohmann. Ma l'ora era tarda ormai, e per non bivaccare con quel freddo furono costretti a ridiscendere al più presto, tanto che rientrarono alla Stua di notte, aiutati dal chiarore di luna.

Ma Dibona ricordava, vedendoci, altri vecchi episodi tutti poco noti. Come quando aveva seguito con ansia, per la presenza del figlio Ignazio, nel lontano 1934, da Cimabanche col binocolo, la prima salita della suddetta direttissima Sud alla Croda Rossa. E come al 2° giorno, immaginando le difficoltà a trovare la via di discesa, non conosciuta ai due salitori, fosse salito da solo loro incontro da Est per la via Innerkofler, onde guidarli alla base, facendo così evitare un secondo bivacco.



**Verso la vetta della
Guglia Dibona**

(foto M. Dall'Oglio)

Io mi ero conquistato le simpatie di Angelo Dibona raccontandogli che le ultime due estati le avevo in gran parte passate albergando con i miei compagni di cordata nel fieno del "tabià" della Stua dove Alfredo Alverà "Lete" ci praticava una pensione adatta alle nostre tasche di studenti al verde pari a lire 100 al giorno, compresa la 1ª colazione in genere antelucana. Ma quello che lo entusiasmò fu il racconto di dove avevamo pernottato nel 1950, scesi appositamente dalla Stua,

**all'altone degli Etançons
e Rifugio Châtelleret
con il Grand Pic
de la Meije.**

**A destra è la via
livretta Dibona-Mayer**

(foto M. Dall'Oglio)



Renzo Consiglio ed io, prima di superare il giorno dopo la lunga ed inaccessa parete Ovest della Prima Pala di Pezories (m 650, 4° gr. con 1 pass. di 5°-). Non spendemmo nulla poiché fummo ospitati dai proprietari dell'Albergo di Fiames in una parte libera del loro pollaio. Bisognava sì entrarci carponi, ma la paglia come materasso c'era e la sveglia era garantita dal canto del gallo. In più ci regalarono anche delle uova fresche da bere al mattino!

Così questa salita alla Guglia Dibona fu per me quasi un pellegrinaggio spirituale in memoria ed in onore di Angelo Dibona.

La salita in sè per la via comune (Dibona-Mayer) dal Rifugio Soreiller è molto piacevole, non lunga (si va e si torna in mezza giornata), sicura e non troppo difficile (3° e 4° gr., roccia ottima).

Molte altre vie sono state aperte nei decenni successivi da ogni lato alla Guglia, tutte più difficili (dal 4° al 6° gr.), ma belle ed eleganti, alcune con arrampicate assai più lunghe.

Nel pomeriggio scendemmo di nuovo a Les Etages per proseguire a La Bérarde. Da lì ripartimmo per il Rifugio Temple-Ecrins (m 2410), avendo in programma per l'indomani il Pic Coolidge (m 3774).

Io avevo già 63 anni e mi sentivo provato da tutti quei lunghi saliscendi. Però l'ambiente era grandioso, selvaggio, solitario e continuamente mutevole, via via che procedevamo. Così avevo tempo di ricordare e meditare, man mano che il crepuscolo avanzava. Ricordavo le lontane Dolomiti, la lontana gioventù e tutti i vecchi amici e conoscenti ormai scomparsi; mi pareva che fossero lì con me a incoraggiarmi, a dirmi di tenere duro...

Primo fra tutti c'era Angelo Dibona; davanti a me si vedeva ormai l'Ailefroide (m 3954) dove sul Picco Centrale, Dibona aprì con Mayer nel 1913 (4 giorni dopo la prima salita della Guglia Dibona) una grande via per la Cresta Nord.

Tutto, lì attorno, mi ricordava l'attività di Angelo.

Lontano, sulla sinistra, c'era il Dôme de Neige des Ecrins (m 4015), con la grande e difficile parete NO di 1000 m, anch'essa vinta nel 1913 da Dibona e Mayer.

Marino Dall'Oglio
C.A.A.I.

Monte Carro, una nuova meta

Il 30 giugno 1996 un gruppo di volontari comeliani del Comune di S. Pietro di Cadore (Angelo Pradetto Vicare di Valle, Valeriano Pontil di Mare, Luca e Valentino Zandonella di Presenaio) assieme al sottoscritto socio della Sezione Val Comelico del C.A.I. ha portato sulla cima del Monte Carro, nel Gruppo del Rinaldo, una croce in legno di larice; in quella circostanza e in altre successive è stato anche ripristinato il sentiero che ricalca la vecchia mulattiera che sale dalla prossimità della confluenza del torrente Cordevole nel fiume Piave; il percorso, che si sviluppa nel mezzo di una natura ancora pressoché incontaminata dove è normale incontrare ricca fauna (camosci, caprioli, forcelli, aquile e falchi) e rarità floreali, è stato segnato col segnavia 143.

L'escursione sulla vetta è, di conseguenza, fattibile da chiunque sia in possesso di un buon allenamento.

Il successivo 11 agosto, in occasione di una escursione organizzata dalla Sezione Val Comelico del C.A.I., con la presenza del Presidente Gen. Roberto De Martin, è stata apposta una targa in metallo con la scritta: "Monte Carro m 2136. Gesù proteggi le genti buone e laboriose di queste vallate. 11 agosto 1996" e lo stemma del C.A.I.

Nella circostanza è stato portato anche un libro di vetta che è stato inaugurato da breve ma significativo pensiero del Presidente Gen. che per primo ha poi apposto la firma.

Pertanto, dopo molti anni in cui questa montagna (zona di rifugio faunistico in cui è bandita la caccia) trascurata dalle normali escursioni era divenuta quasi inaccessibile per il diffondersi dei mughi e per la mancanza di una qualsiasi segnaletica, è ora percorribile fino alla vetta da cui si gode una interessante vista che spazia dall'Antelao alle Marmarole, dal Popèra alla Val Visdende, dalla Cresta di Confine al Rinaldo, Clap e Terze.

Il sentiero ha inizio presso la confluenza del torrente Cordevole che scende dalla Val Visdende nel Piave nei pressi della statale (S. Stefano - Sappada).

Oltrepassata Presenaio, appena superata la galleria sottostante la vecchia miniera di Salafossa, si può trovare ampio parcheggio svoltando subito a sinistra (tabella) per una strada che, non asfaltata e in ripida discesa, porta a una cabina dell'ENEL nei pressi della quale si trova la tabella per il Monte Carro e la Forcella Piccola, con segn. 143.

Il sentiero si inerpica per 15 minuti circa fino a incontrare la vecchia mulattiera che si staccava dalla vecchia strada per Visdende.

La mulattiera, (ampie tracce), procede zigzagando nel bosco in cui si aprono, di tanto in tanto, veri e propri balconi sui monti prospicienti. Dopo due stretti e ripidi valloncelli, dove è possibile trovare acqua se la stagione non è troppo arida, si giunge a un ampio pianoro che reca ancora evidenti i segni di un incendio che, alcuni anni fa, ha distrutto parte del bosco.

Fino a qui sono circa due ore. Da questo punto il sentiero procede in quota a nord, puntando verso la Cima Mezzana e il Monte Rinaldo e tenendo sulla destra la Val Rinaldo, in fondo alla quale è ben visibile la Casera Rinaldo recentemente riattata (non raggiungibile da qui).

In circa venti minuti si raggiunge la Forcella Piccola (m 1935), che divide il Monte Carro dalla Cima Mezzana, da cui la vista si apre sulla Val Visdende, sulla "strada delle malghe" e sulla Valle delle Forcellette in cui è ben evidente il sentiero che da Cimacanal (Val Visdende) porta sul Monte Rinaldo.

Si torna un po' indietro puntando verso un canalino ben segnalato (tabella) che si sale interamente (scivoloso e franoso). Dall'uscita del canalino si punta verso destra tenendo presente che la cima, ormai vicina, non si vede fino all'ultimo momento perché nascosta da due gobbe sassose.

Dopo circa trenta minuti dal canalino si giunge alla vetta (croce e libro).



Tempo complessivo di percorrenza: tre ore circa. Cartografia: Carta Tabacco 1:25.000 Foglio 01.

Franco Barbieri

Trenta candele, non solo... canore, per il coro Agordo

L'attuale organico del Coro Agordo.



Quando, con uno sparuto manipolo di appassionati del bel canto, alla fine di ottobre del 1966, Salvatore Santomaso diede vita al complesso canoro misto (un suo "pallino" da sempre questa caratteristica), non poteva nemmeno supporre che il suo "Coro Agordo" sarebbe durato nel tempo, percorrendo tanta strada e mietendo i crescenti successi che ne fanno attualmente uno dei gruppi corali misti ad ispirazione popolare fra i più noti ed apprezzati nell'Italia settentrionale ed oltre.

Certamente non immaginava che proprio l'aggregazione delle voci maschili e femminili, la più completa come sostiene Bepi De Marzi, uno che se ne intende, grande estimatore ed amico dell'"Agordo" ("chi può dire se il primo canto di popolo non sia stato intonato proprio da una donna?"), sarebbe stata la sua fortuna; e Pietropoli, colui che con le sue indovinate "originali" armonizzazioni, si può dire ha inventato, nello stile, il cantare "Ai preat"... Per dire che la strada percorsa da Salvatore Santomaso e dai suoi oltre 150 coristi (tanti ne sono passati in trent'anni), non è stata sempre facile...

Ma la grande testimonianza di stima, d'affetto, di simpatia, di calore umano registrata nella settimana di manifestazioni giustamente predisposta da Bruno Cargnel, Dino Bridda e C. per festeggia-

re i sei lustri di ininterrotta attività, è stata la più bella sottolineatura alla bontà dell'azione svolta in questi anni dal Coro Agordo: una "presenza" particolarmente concreta e incisiva non solo nel campo della coralità, ma spesso anche nell'ambito della cultura, delle tradizioni e della promozione turistica delle nostre vallate dolomitiche.

Tutti riusciti e partecipati i momenti proposti: la significativa mostra allestita da Guido Poloniatto; l'elegante libretto celebrativo (col sostegno della

Cariverona), curato da Dino Bridda, accompagnato al CD "Di terra di cuore", il 7° inciso per l'occasione; la grande serata con il superlativo coro CAI di Bologna, diretto da Mauro Carnisa, nella chiesa Arcidiaconale; la Messa nell'incanto artistico-spirituale di S. Simon di Vallada a

ricordo degli amici scomparsi dei cori, ed infine la chiusura "in bellezza", se così si può dire, con la tradizione Messa dei Caduti della Montagna dell'ultima domenica d'ottobre, con la partecipazione di una folla strabocchevole e la presenza significativa di un grande amico degli agordini, Armando Aste con a fianco Bepi Pellegrinon e Armando Da Roit, tutti visibilmente ed emotivamente coinvolti. Il suggello è stato dato dalla presentazione di un volumetto, curato da Loris Santomaso, con toccante prefazione di Aste, e pubblicato col generoso concorso delle Grafiche Antiga, in cui sono state raccolte quaranta brevi biografie, con ricordi affettuosi di amici, dei Caduti ricordati durante il rito religioso, celebrato da don Lino Mottes.

La cronica ritrosia dei montanari verso le manifestazioni eclatanti si è disciolta spontaneamente e come d'incanto in occasione del trentennale del Coro Agordo. La grande partecipazione e l'interesse registrati verso questo sodalizio (da ricordare che sono stati premiati i quattro fedelissimi: Salvatore e Loris Santomaso, Roberto Zasso ed Erminio Costa) hanno infatti sottolineato che non si è trattato di una festa o di una celebrazione qualsiasi, ma di un anniversario significativo per un'intera comunità.

Loris Santomaso

panorama verso il Comelico dal sentiero per Forcella Piccola. Sullo sfondo Popèra a destra e i Trentoni a sinistra. Al centro l'Antelao.

Il premio "Dolomieu": un riconoscimento senza fronzoli alla solidarietà alpina

Nell'inflazionata miriade di premi e riconoscimenti che riempiono quotidianamente le cronache, ci piace menzionare la simpatica seconda edizione del rinnovato "Premio Dolomieu", una singolare manifestazione di sapore tutto dolomitico promossa dai gruppi ANA di Canale d'Agordo e Caviola assieme ai "Crodaioli dell'Auta", in Valle del Biois, e che ha avuto luogo nell'incantevole scenario naturale della località di Jore, ricca di storia e di mistero (una riscoperta di Bepi Pellegrinon che del premio è un po' l'anima).

Sono stati sei quest'anno i destinatari del "Dolomieu" e basterà citarne i nomi per comprendere il valore intrinseco degli attestati attraverso i quali si è inteso onorare soprattutto il grande sentimento dell'amore per la montagna.

Nel corso di una sobria cerimonia, dopo la Messa nella chiesetta, ripristinata negli anni '70, l'artistico piatto-premio è stato consegnato:

- al Coro "Val Biois" e ai suoi 25 anni di attività canora;
- a don Raffaello De Rocco, il prete-alpinista di Zoldo;
- ad Armando Aste, "fuoriclasse" di alpinismo e di umanità;
- a Luciano Luciani, fondatore del gruppo rocciatori Val Biois, ad Emilio Marmolada, artefice di 220 interventi di soccorso alpino;
- ad Abele Della Giacoma, imprenditore edile e precursore del lancio turistico della valle.

In buona sostanza una splendida giornata di sole, di amicizia, di unione fraterna all'insegna degli inossidabili ideali alpini.



NOTIZIARIO

Rifugio Calvi al Peralba 70 anni ma non li dimostra!

La giornata piovosa non ha frenato l'entusiasmo dei Soci della Sezione del CAI di Sappada che da tempo si erano preparati ad un evento da celebrare e ricordare.

Correva l'anno 1925 e la Sezione del CAI, unitamente al 7° Reggimento Alpini comandato dal Colonnello Sassi e con il concorso del Comune di Sappada amministrato dal Podestà Antonio Quinz, ritennero utile edificare un rifugio lassù a quota 2164 con il Peralba ed il Chiadenis a fare da cornice e, in basso, la Val Sesis con le sorgenti del Piave e, più in là, la Val Visdende a fare da scenario stupendo con tinte pastello del cielo e montagne contrapposte al verde cupo ed austero dei boschi. Punto di riferimento per escursionisti ed alpinisti ma anche opera militare a presidio di un facile accesso, sta di fatto che 31 operai guidati dal capomastro Antonio Solero, edificarono in breve tempo il manufatto tanto che il 26 settembre 1926 fu inaugurato e la cronaca di allora diede ampio risalto all'evento.

Passò un anno ed il primo guaio, una valanga, distrusse il tetto ma ciò non scoraggiò l'iniziativa degli ideatori tanto che nel 1929 il Comune di Sappada cedette con regolare contratto il terreno ove è ubicato il Rifugio della Sezione cadolina.

Arrivarono gli anni della seconda guerra mondiale e dell'immediato periodo post bellico e i valligiani avevano ben altri problemi a cui pensare e dedicare le loro energie, ma poi, tornata la normalità, nel 1955 il Rifugio venne affidato alla Sezione CAI di Sappada appena costituita.

Una valanga nell'inverno del 1963 danneggiò il tetto che venne riparato per consentirne l'apertura nell'estate successiva.

Poco dopo, nel 1965 una tecnologia, per allora d'avanguardia, ha permesso collegamenti telefonici via etere grazie al segnale riflesso da due antenne e dalla parete del Peralba.

L'alimentazione elettrica era allora garantita da un grosso accumulatore per autovetture.

Altre opere interne ed esterne hanno migliorato progressivamente l'utilizzo della struttura quali ad esempio, nel 1976, la costruzione di un muro di sostegno atto ad ampliare lo spazio antistante

*I premiati del
"Dolomieu 96"
(da sin.): Emilio
Marmolada, Armando
Aste, De Rocco don
Raffaello, Abele Della
Giacoma, Luciano
Luciani.*



l'ingresso e, nel 1981, la ristrutturazione della sala da pranzo umida ed inospitale, grazie alla disponibilità finanziaria della famiglia Del Gobbo. In segno di gratitudine la sala viene dedicata alla figlia Damiana deceduta sulla Cima Piccola di Lavaredo.

Si dedicarono a questa opera in tempi brevi Leonardo Piller, Stefano Piller Hoffer, Giuseppe Quinz, Agostino Piller Cottler, Giulio Galler. Ora è veramente un luogo confortevole ove si può consumare il pasto allo schioppetto allegro della stufa a legna.

Altri lavori nel 1985, i servizi igienici.

Nel 1987 un evento che farà storia, la visita del Papa di ritorno dalla Cima del Peralba con grande orgoglio delle famiglie Galler e Pachner, che da ben 25 anni gestiscono con competenza ed amore questo Rifugio.

Ma le esigenze sono tante e con spirito di sacrificio e tenacia nel 1994 l'allora presidente Giampaolo Piller, il consiglio direttivo e i volontari permettono al Rifugio di compiere un salto di qualità provvedendo alla completa ristrutturazione interna rinnovando le strutture portanti, igieniche ed impiantistiche.

Il Presidente Alberto Piller nella semplice cerimonia seguita alla Messa celebrata nella vicina Cappella dedicata alla Madonna delle Nevi, nella quale sono stati ricordati i soci che ci hanno lasciato, ha con soddisfazione ripercorso le tappe significative della vita del Rifugio, ricordando an-

che i vari gestori che dal periodo precedente la seconda guerra mondiale fino ad oggi si sono succeduti.

Essi sono:

Leonardo Kratter fino al 1940. Umberto Boccinger dal 1949 al 1950 e dal 1952 al 1954. Ferdinando Piller Rosina nel 1951. La guida alpina Luigi Pachner e Benedetto Benito dal 1955 al 1959. Antonio Piller Hoffer nel 1962. Pietro Sartor nel 1963 e nel 1964. Giovanni Boccinger dal 1965 al 1970. Infine dal 1971 ad oggi le famiglie di Giulio Galler ed Ettore Pachner che, come già accennato, da ben un quarto di secolo conducono con professionalità il Rifugio.

Tutta la sezione locale, le rappresentanze regionali e delle Sezioni vicine, le autorità invitate, alcuni ex gestori unitamente al Corpo Nazionale Soccorso Alpino di Sappada che, per l'occasione ha effettuato una dimostrazione di recupero in parete, si sono stretti attorno a loro con un brindisi d'augurio... ai prossimi 25 anni!!!

Un Coro per la Sezione di Belluno del C.A.I.

Anche la Sezione di Belluno del C.A.I. ha il suo Coro!

Sorta nel settembre del 1993 su iniziativa del maestro Vittorino Nalato e di 7 appassionati amici del C.A.I. in breve tempo la giovane formazione

canora ha coinvolto in questa stimolante attività altre persone così da arrivare all'attuale organico che conta ormai 22 coristi.

L'impegno, la tenacia ed il coinvolgimento di tutti nell'apprendimento dei 25 brani che costituiscono l'attuale repertorio hanno permesso di conseguire quell'affiatamento indispensabile per un buon livello tecnico corale ulteriormente esaltato con il fatto che ben pochi coristi potevano vantare precedenti esperienze canore.

I lusinghieri consensi, rivolti al Coro in occasione delle ultime esibizioni ufficiali quali il Concerto per gli Amici del Borgo, quello in occasione del 21° Raduno Nazionale degli Artiglieri e quello organizzato dal Consorzio Cooperativo Nevegal, hanno alimentato ulteriormente l'entusiasmo e la speranza di poter proficuamente proseguire, con uno stile comunque personale, sulla strada della coralità classica di montagna non disdegnando la scoperta e la rivalutazione del patrimonio corale delle genti Bellunesi.

Il Coro del C.A.I. di Belluno quindi, nell'intento di proporsi come ulteriore stimolo nell'ambito della realtà culturale sviluppatasi in seno al C.A.I., è fin d'ora disponibile a portare il proprio messaggio musicale presso tutte le Sezioni che lo desiderino.

Dalle pagine de Le Dolomiti Bellunesi il maestro Vittorino Nalato ed il presidente Paolo Grosso desiderano rivolgere un invito a tutti coloro i quali si ritengono dotati di una voce intonata e già impostata, di contattarli telefonicamente ai numeri 0437/27543 oppure 0437/931031. Potrà essere l'occasione per verificare di persona quale emozione e quale passione è in grado di suscitare il "cantare bene insieme"!

Paolo Grosso



Coro del CAI di Belluno.

Vittorino Cazzetta: scomparso dal 10 agosto 1996

Il quarantannenno Vittorino Cazzetta, abitante a Pescul di Selva di Cadore, risulta scomparso da sabato 10 agosto 1996. Di professione operaio forestale, questo personaggio discreto e modesto è stato colui che negli ultimi tempi ha dato l'impulso più forte per la conoscenza di alcuni aspetti delle montagne di casa: camminatore instancabile e attento osservatore, Cazzetta ha ampliato autonomamente le proprie nozioni, riuscendo a mettere a frutto importanti "colpi" a forte valenza storico-scientifica. Dopo aver ritrovato le piste di sauri alla base del Pelmo, Cazzetta si dedicava infatti all'identificazione di siti preistorici, cogliendo un brillante successo a Mondeval, quando oramai i suoi suggerimenti erano giunti agli ambienti accademici.

Nell'area indicata veniva alla luce un'importante sepoltura mesolitica, un fatto che doveva dare una grande risonanza alla valle, ma che non riusciva a porre nella giusta posizione i meriti dell'autodidatta. Nonostante ciò Vittorino Cazzetta ha continuato l'opera di esplorazione di vari aspetti della nostra storia più antica, ancora identificando una serie di graffiti incisi nella roccia sulla dorsale che separa il Monte Crot dal Monte Fernazza.

Le sue ultime esplorazioni sembra fossero indirizzate in questa direzione, sia in superficie che in sotterraneo: forse aveva in serbo qualche sorpresa.

Ma di quanto sia successo dopo sabato 10 agosto nulla si può sapere: neppure dello stato



*Vittorino Cazzetta
scomparso
dal 10 agosto.*

*Il più importante
ritrovamento
di Vittorino:
sepoltura mesolitica
di Mondèval.*



d'animo con cui Vittorino ha lasciato la propria casa non vi sono certezze; un vero enigma che può dare ancora credito ad una piccola speranza. Anche perché la zona è stata ripetutamente battuta da innumerevoli amici e nulla di indiziario è stato trovato.

Drammatico incidente? Allontanamento volontario? Fuga dalla realtà quotidiana? Qualcosa di più grave?

Tutti coloro che conoscono Vittorino Cazzetta - familiari, parenti, valligiani, amici - desiderano avere una risposta che si attarda da troppo tempo nelle pieghe delle montagne dominate dal Pelmo.

*Il cielo, talvolta
imbronciato, non ha
rovinato l'incontro
sul Col di Lana.*



SEZIONE AGORDINA

L'APPIGLIO



Incontro al Col di Lana

Il 4 agosto oltre 500 alpini ed alpinisti sono saliti al Col di Lana per la manifestazione promossa dalla Sezione Agordina del CAI e dell'ANA di Livinallongo. Le previsioni meteorologiche della vigilia hanno così sconsigliato ben pochi a scegliere altre mete per questa prima domenica di agosto: il sole ha fatto dunque la sua parte assieme a tutte le associazioni coinvolte che hanno commemorato i Caduti della Grande Guerra sia sulla vetta che al Panetton, dove si è tenuta la 13.^a Adunanza del CAI.

Contemporaneamente alla cerimonia di Cima Lana dove si è svolta la manifestazione degli Alpini, particolarmente sentita è stata la S. Messa celebrata ai Ciadinièi da Don Mario Vallata, salito con buona gamba nonostante gli anni: davanti allo splendido scenario delle Dolomiti ha più volte sottolineato il grande bisogno e il desiderio universale di pace e mai - come sul Col di Lana - questa parola poteva assumere un così profondo significato.

La cerimonia religiosa si è conclusa sulle note del "Silenzio", uscite dalla tromba colà recata da un nuovo cantore del Coro Agordo.

Ottima l'organizzazione del Gruppo ANA Col di Lana, soprattutto per la gestione dei servizi e del traffico sull'angusta rotabile di accesso fino al Pian de la Lasta e anche oltre, dove era stato previsto un grande posteggio a 1900 metri di quota. Oltre ai già

citati sodalizi, gli organizzatori sono grati all'Amministrazione Comunale di Livinallongo, ai volontari del locale soccorso sanitario e al VVFF, al Corpo Forestale, alla Sezione di Livinallongo del CAI e al suo presidente Salvatore Gilberto anche per l'opera prestata nel trasporto dei disabili.

Un caloroso ringraziamento va infine al Coro Agordo, la cui immancabile presenza alle adunanze del CAI, costituisce motivo di orgoglio.

Tra gli interventi è da sottolineare quello del vicesindaco di Livinallongo e le brevi note del Capogruppo ANA Guglielmo Gabrielli. Quest'ultimo così si è espresso:

«Amici della montagna, Alpini, ci troviamo con i piedi saldamente appoggiati sopra una terra che trasuda momenti importanti di vita, di fatica, di sudore, di paura e di dolore, ma comunque di speranza. Questo luogo - che è stato testimone dell'umile e intelligente lavoro del contadino Fodom - ha visto anche un meticoloso, massacrante e pericoloso recupero di materiale di guerra rimasto dopo una contesa decisa lontano dalla logica del montanaro: sui prati intorno a noi, sulle pale, sugli erti pendii erbosi che fanno alzare lo sguardo verso la Cima, sui piccoli colli e sui dolci declivi, ovunque hanno colpito gli strumenti di morte.



Sul libro "Col di Lana" l'autore - il Maggiore Generale Viktor Schemfil - riporta le impressioni del S. Ten. Adalbert Neckermann riguardo alla violenza dei combattimenti del 3-4 agosto 1915:

"... conosco grandi battaglie di mezzi, essendo uno dei pochi superstiti di tre settimane di combattimenti in terra francese e quindi il mio giudizio è quello di un esperto. Il fuoco di ogni calibro che abbiano ricevuto addosso il 4 agosto all'Infanterie Stellung - Ciadiniéi (Panettone), in uno spazio di

Immane la presenza di Tita Zasso armato di "alpenhorn".



A sinistra, la presenza al "Panettone" di Loris Santomaso è stata garantita dagli amici e dai volontari dell'emergenza sanitaria Fodom.

Qui a fianco, colloqui alpstri.



Candidate a "Miss Adunanza".

schegge di ghisa modellate da un artista disumano e ancora tante palline di piombo sparpagliate con violenza o ammucciate per difetto.

Dove c'era un prato annualmente ripulito fino all'ultimo ciuffo addossato alla roccia, apparve un paesaggio lunare, quando lo sguardo mite del montanaro povero ma appagato, si posò sulle creste disegnate nel cielo da secoli, vi si profilavano delle linee modificate. Tanto lavoro, tanto sudore profusi per anni sembrarono vanificati da un evento terribile; eppure la gente di Livinallongo ricominciò a vivere passo dopo passo quelle fatiche per salire e scendere gli erti sentieri, per ridar vita alle proprie radici estirpate con violenza.

La montagna è viva se continua a viverla la sua gente: il Col di Lana ha sopportato violenza disumana, ma è più che mai vitale perché non è mai stato abbandonato.

Amici della montagna, alpini, restiamo a fede baluardo delle nostre contrade perché qui c'è aria pulita e di aria e coscienze pulite ce n'è bisogno».

L'ufficialità della manifestazione si è chiusa con la consegna del libretto COL DE LANA al presidente della Sezione A.N.A. di Belluno Mario dell'Eva, mentre Eugenio Bien, presidente della Sezione Agordina del C.A.I. ha ricevuto una targa ricordo dell'incontro, entrato a far parte della storia di questa montagna. Per ciò che riguarda l'Adunanza del 1997, Eugenio Bien ha annunciato che l'appuntamento è stato fissato a Selva di Cadore, in località da destinarsi.

Ripristino del Sentiero La Mont-Bolp

Dopo avere fissato di comune accordo la data, il 5 maggio, il "Gruppo Amici della Montagna" di Cencenighe e i volontari della Pro Loco di San Tomaso si sono ritrovati per ripristinare il sentiero fortemente degradato che collegava la località "La Mont" con l'alto casale saltuariamente abitato di Bolp. L'antico e frequentato collegamento in sinistra orografica del Cordévole, alle pendici del MontePelsa, ha dunque ripreso la sua funzione e nel corso dell'estate ha rivisto il passaggio di vari escursionisti. Questo nuovo itinerario, già apparso sulla stampa specializzata, si unisce con logica continuità al sentiero de "Le Foppe", proveniente da Maserè: il tutto costituisce una passeggiata di 3-4 ore in ambiente boschivo di grande effetto. Provare per credere.

1. A settentrione, la ripulitura del sentiero ha avuto inizio in località "La Mont" ormai ridotta a pochi ruderi. Alla giornata di lavoro ha partecipato anche il sindaco di S. Tomaso, il primo a sinistra.

2. Sul sentiero ripristinato: la parte più degradata si trovava nel territorio del Comune di Cencenighe, dalla Val di Legn alla Val de le Bette e alla Val Piccola. Tutto è stato risistemato con maestria ed efficienza.

3. Al termine tutti quanti si sono ritrovati a Bolp, attorno alla polenta e luganega: alla giornata hanno partecipato una trentina di appassionati.

La ripulitura del sentiero ha avuto inizio in loc. La Mont, ormai ridotta a pochi ruderi.





Più rispetto per il Bivacco Spagnolli!

Ha compiuto da poco 10 anni di prezioso servizio a favore degli escursionisti, ma ha già subito devastanti offese materiali ed autentiche umiliazioni morali.

Siamo arrivati al punto che il C.A.I. di Vigo, responsabile dello "Spagnolli", pensa seriamente di chiuderlo per sottrarlo in qualche modo ai troppi vandalismi che ultimamente lo hanno depauperato e danneggiato.

Peccato davvero, perché ogni estate sono centinaia gli escursionisti che salgono al Ciadin Alto e che restano incantati non solo dal meraviglioso panorama che si spiega loro dinanzi, ma anche dalla lungimiranza e generosità con cui è stato allestito il bivacco, votato davvero al benessere di tutti gli amanti della montagna ed affidato con autentica magnanimità a quell'educazione e a quel rispetto che dovrebbero essere prerogativa di ogni persona civile.

E le persone civili e sensibili certamente ci sono, come quel visitatore che di suo pugno sul libro del rifugio ha voluto lasciare questo pregnante omaggio di ammirazione e di cultura:

"Churchill nel 1864 (in Dolomite Mountains, n.d.r.) disse che dal Tita Barba si vede il più bel panorama d'Europa; fosse venuto qui si sarebbe ricreduto".

Ma evidentemente non tutti coloro che usufruiscono dell'accogliente struttura, realizzata con tanti sacrifici, dimostrano altrettanto amore e sensibilità per la montagna.

Nell'ultimo controllo effettuato il 4 settembre, il bivacco è risultato in condizioni vergognose e tutte le immediate adiacenze sono apparse invase da rifiuti di ogni genere.

L'interno è attualmente inabitabile, con il lavandino irrimediabilmente otturato, tanto da dover essere completamente sostituito, mentre i letti e le coperte si palesano letteralmente lordati. Un po' dappertutto infine sono stati abbandonati avanzi di cibo ora in decomposizione.

Il diario del bivacco, che pur ha riportato su ogni pagina una scritta ammonitrice richiamante al rispetto della dignità umana ("Chi tramanda con scritte frivole questo libro, che è la cronaca del rifugio, tramanda la meschinità del proprio spirito"), in realtà è stato umiliato con motti e lazzi spesso idioti e talvolta osceni e vergognosi. Il Presidente del C.A.I. di Vigo, davanti a una situazione materialmente e moralmente avvilente, è stato colto da un grande sconforto ed ha fatto sue le parole che già il 22 agosto 1985 tre escursionisti di Mestre usarono per stigmatizzare le malefatte di alcuni loro predecessori chiedendosi:

"Perché umiliare un posto così bello, aperto a tutti?"

Ma anche questo in definitiva è uno dei misteri dell'animo umano: l'ascesa alle guglie dolomitiche non per tutti significa elevazione dello spirito, ed anzi la bellezza della natura diventa per qualcuno solo livore, violenza e probabilmente invidia per la serena bellezza ostentata dalla natura ma a lui irrimediabilmente negata.

*Walter Musizza
Giovanni De Donà*

*A sinistra,
sul sentiero
ripristinato.*

*A destra ritrovo
a Bolp attorno
alla polenta.*



Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" XIV Edizione

Domenica 29 settembre 1996, nel Parco Gambrinus di San Polo di Piave, si è riunita la Giuria del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti".

Sono presenti Piero Bianucci, Cino Boccazzi, Dino Coltro, Paul Guichonnet, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi, Paolo Schmidt di Friedberg e Italo Zandonella Callegher.

I presenti eleggono all'unanimità Presidente di turno Paul Guichonnet e prendono in esame le 70 opere pervenute da 41 Case Editrici.

La Giuria esprime il suo compiacimento per la crescita soprattutto qualitativa della partecipazione al Premio da parte degli autori e degli editori.

La Giuria all'unanimità assegna il Premio nella Sezione "Montagna", di cinque milioni di lire, a Marco Ferrari per il volume "Frêne 1961", Vivalda Editori, storia drammatica della salita al Pilone Centrale del Frêne (Monte Bianco), protagonisti Walter Bonatti e altri fortissimi scalatori italiani e francesi, nel 1961.

La Giuria, unanime, assegna il Premio nella Sezione "Esplorazione", di cinque milioni di lire, a Pino Cacucci per il volume "La polvere del Messico" Giacomo Feltrinelli Editore, con la seguente motivazione: "Chi ha respirato la polvere delle strade del Messico non troverà pace in nessun altro paese". Sono parole di Malcom Lowry che Pino Cacucci pone a epigrafe del suo appassionante, intenso e fascinoso volume.

La Giuria all'unanimità assegna il Premio nella Sezione "Ecologia", di cinque milioni di lire, a Giovanni Caniato, Eugenio Turri e Michele Zanetti per l'opera "La laguna di Venezia", Cierre Edizioni, opera utilissima e approfondita di descrizione e analisi dello stato dell'ecosistema lagunare veneziano.

La Giuria, unanime, assegna il Premio nella Sezione "Artigianato di Tradizione" di cinque milioni di lire, ad Antonio Manno per il volume "I Mestieri di Venezia", Biblos, ricognizione di mestieri tipici dell'artigianato di Venezia fatta con solido metodo storico.

La Giuria, sempre all'unanimità, assegna altresì il Premio "Finestra sulle Venezia", di cinque milioni di lire, a Daniela Perco, per il volume "La cultura popolare nel bellunese", Cariverona, il volume che si impone per la serietà metodologica

e la ricchezza dei temi trattati.

La Giuria inoltre segnala all'attenzione dei lettori italiani il libro "Albania - volto dei Balcani - scritti di luce dei fotografi Marubi", Edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino.



Gruppo Ragni

ATTIVITÀ
ESTATE-AUTUNNO '96

ATTIVITÀ ALPINISTICA

Oltre alle scalate in Dolomiti, molto interessante è stata l'attività svolta nel gruppo del Monte Bianco con le ripetizioni di alcune vie moderne: Pointe Adolphe Rey - via "Total Plook" (Vogler-Cormier, VIIa, VIb, obbl.), Chandelle du Tacul - combinazione "Bonatti-Tabou" (VIb + VIa obbl.), Pointes des Nantillons - combinazione "Amazonia-Guy Anne" (Piola - Steiner, VIa, V + obbl.), Grand Capucin - via "Voyages Selon Gulliver" (Piola - Steiner, VIIa + VIb + obbl.), Aiguille du Fou - Diretta Americana (Frost, Fulton, Harlin, Hamming, VIIc, VIa obbl.).

VIE NUOVE

Nel mese di luglio la cordata composta da Gian Pietro Poles, Maurizio Liessi e Angelo De Polo, ha aperto in 7 ore la via "Strudel" sulla parete nord del Sassolungo di Cibiana. Undici tiri di corda con difficoltà dal IV al VI grado, per una via che i tre Ragni hanno definito bella e consigliabile per future ripetizioni anche per la roccia che si è rivelata buona e a tratti ottima. Il nuovo itinerario si sviluppa quasi verticalmente tra le vie Casara e Bianchi. La cordata composta da Gildo Zanderigo dei "Rondi" e il "Ragno" Roberto Galli, ha aperto una bella via nuova sulla Cima Dieci, piccolo roccioso posizionato a nord-est del Monte Siera (Sappada). Il nuovo itinerario si sviluppa sulla parete nord-est e presenta difficoltà fino all'VIII grado. Interessante è anche la via nuova aperta da Antonio Mereu e Ernesto Querincig sulla parete est della Torre dei Sabbioni. Il nuovo tracciato denominato "48° In Parallelo", "raddrizza" la via De Polo-Cortellazzo avendone in comune anche un breve tratto mediano.



roccia è stato organizzato dalla sezione del C.A.I. di Pieve di Cadore in collaborazione con i Ragni. Il programma pratico del corso si è svolto con 7 uscite in palestra di roccia e 5 uscite in montagna. Il 14 settembre, in una fredda giornata che ha messo alla prova la resistenza degli allievi, si è svolta la prima esperienza in parete nella palestra delle Cinque Torri.

Il 21 settembre il corso si è trasferito al rifugio Ciareido al Pian dei Buoi per il consueto "fine settimana in rifugio", appuntamento sempre gradito dagli allievi e istruttori. Il brutto tempo però non ha permesso il regolare svolgimento del programma, costringendo i partecipanti al corso a rimanere in rifugio per tutta la giornata di sabato.

Domenica 22, perdurando il maltempo, si è ripiegato al fondo valle con una lezione pratica di tecnica di arrampicata alla palestra di roccia del "Crepò" di Sottocastello.

Il 29 settembre è stata effettuata l'uscita ormai classica sul Campanile di Val Montanaia con salita per la via Comune.

*G.P. Poles
sulla via "Strudel"
al Sassolungo
di Cibiana.*



PRIMI APPIGLI

Assieme ai responsabili dell'Alpinismo Giovanile della locale Sezione del C.A.I., i Ragni hanno organizzato domenica 4 agosto la consueta uscita in palestra di roccia con i nostri ragazzi per un'introduzione alla tecnica di arrampicata.

Visto il notevole successo che nei due anni passati ha avuto l'iniziativa, il C.A.I. di Pieve e i Ragni hanno voluto dare una connotazione definitiva alla manifestazione dandole il nome di "Primi Appigli".

L'uscita, diretta dall'aiuto istruttore di arrampicata libera Antonio Mereu assieme a Diego Tabacchi, Urbano Tabacchi, Franco Di Nardo e Pini Da Deppo, è stata effettuata nella palestra attrezzata sul versante settentrionale del Sasso di Stria nei pressi della statale che porta al Passo di Valparola. Purtroppo quasi al termine della giornata, la caduta di un arrampicatore di Gaeta, proprio nelle immediate vicinanze del nostro gruppo, ha costretto gli organizzatori a interrompere l'attività prevista e portare immediato soccorso, permettendo inoltre l'intervento sollecito dell'elicottero del Suem per il recupero dello sfortunato arrampicatore.

*A. Mereu sulla via
"48° In Parallelo"
alla Torre dei Sabbioni*

23° CORSO ROCCIA

Si è svolto dal 6 settembre al 6 ottobre il corso roccia (AR1) giunto alla 23ª edizione. Diretto dall'I.A. e I.S.A. Diego Tabacchi il 23° Corso di

GITE

Domenica 28 luglio si è svolta la consueta gita alpinistica organizzata dalla sezione del C.A.I. di



*In alto:
O. Zulian su
"Voyages Selon
Gulliver"
al Grand Capucin.*

*A destra:
superamento del tetto
"a sette" sulla
Diretta Americana
all'Aguille du Fou.*



Pieve di Cadore in collaborazione con i Ragni. Con partenza dal rifugio S. Marco alle 5, la gita ha raggiunto prima il Bivacco Slataper e poi seguendo la via Grohmann ha raggiunto l'Anticima del Sorapiss a quota 3191 metri.

Causa un improvviso fronte temporalesco che ha raggiunto i gitanti proprio in vetta (ore 10.30), non tutti i 40 partecipanti hanno potuto purtroppo salire sulla cima, che, per motivi di sicurezza, è stata immediatamente abbandonata.

L'organizzazione, composta da 15 persone, ha previsto l'attrezzamento con corde fisse dei tratti più esposti.

ATTIVITÀ SOCIALE

50° anniversario dei Ragni di Lecco

Il 22 e 23 giugno, alcuni componenti il nostro sodalizio hanno partecipato ai festeggiamenti in occasione del 50° anniversario di fondazione del Gruppo Ragni di Lecco. La manifestazione, che vedeva in quei giorni anche la partenza della spedizione Ragni di Lecco al K2, si è svolta ai Piani dei Resinelli ai piedi del Grigna.

Nuova rubrica "Passione di Roccia"

Per iniziativa del socio Antonio Mereu, è apparsa su "Il Cadore" di giugno una nuova rubrica alpinistica dal titolo "Passione di Roccia". Quest'ultima vuole essere espressione e ricordo della tradizione alpinistica di Pieve di Cadore che ha visto il nostro sodalizio protagonista in mezzo secolo di storia. "Passione di Roccia" narrerà, mese per mese, le gesta dei Ragni attraverso le vie nuove di rilievo aperte sulle Dolomiti dagli anni quaranta in poi; nei mesi invernali la rubrica verrà invece dedicata allo sci alpinismo e all'alpinismo invernale.

RICORDO DI ROGER

Nella notte del 28 agosto scorso, è improvvisamente mancato il socio onorario Roger Petrucci Smith.

Da molti anni lontano da Pieve, Roger ritornò nel nostro paese in occasione della mostra alpinistica intitolata "50 anni di alpinismo a Pieve di Cadore", organizzata nell'estate 1994. Roger Petrucci Smith fu un forte arrampicatore e negli anni dell'ultima guerra, durante i quali soggiornò a Pieve, assieme a Italo Da Col fu autore di salite notevoli. Ricordiamo per tutte l'apertura della direttissima sulla parete dell'Antelao (2 bivacchi, 700 metri di 5° e 6° grado e un volo di 15 metri); poi la via Armida in Cinque Torri e la via diretta sul Pupo di Lozzo sempre in cordata con Italo Da Col.

In quegli anni Smith fu autore, assieme alla guida alpina Lino Cornaviera, di una delle prime ripetizioni invernali dell'Antelao.

M.B.

In mostra la montagna

Si è tenuta ad Auronzo una singolare mostra di pittura, assolutamente unica, sia per l'importanza degli artisti, sia per l'eccezionalità della sede espositiva.

Ma soprattutto - ed è per questo che la segnaliamo - per il tema che accomuna le opere esposte.

Il titolo della mostra è infatti "La Montagna" ed è organizzata dalla Galleria d'Arte "A. Boito" di Belluno e dall'Associazione culturale "Prometeo", con il patrocinio della Provincia di Belluno, del Comune di Auronzo e del Club Alpino Italiano. Sede dell'esposizione sono state le sale dello storico Hotel Auronzo, un edificio con una lunga tradizione di incontri fra l'arte e l'ospitalità. Fu proprio qui infatti che Giosuè Carducci fondò il suo Gabinetto Letterario di pittura e musica, attivo dal 1890 al 1892. Dal 1914 al 1917 nell'Hotel Auronzo si insediò il comando militare italiano e in seguito, dopo la ritirata, quello austriaco.

Negli anni Trenta un ospite affezionato fu Re Alberto del Belgio, il sovrano che qui trovava un elegante riposo fra una scalata e l'altra. Nel 1940 per volontà di un altro grande poeta - Salvatore Quasimodo - vi si ricostruì il Gabinetto Letterario.

Dicevamo dell'importanza degli artisti. Si tratta di undici affermati pittori contemporanei, validi esponenti di diverse correnti artistiche ma accomunati dalla capacità di ritrarre efficacemente un soggetto difficile come la montagna.

La difficoltà - e ben lo sanno quanti vi si sono cimentati - sta nel riuscire a rendere le forti sensazioni che la montagna trasmette (colori, certo, ma anche suoni, emozioni, atmosfere) senza cadere nelle insidie della retorica, del già visto, dell'urlato.

Gli undici artisti, ad ogni modo, rimangono entro i confini della figurazione classica del paesaggio alpino: e se questo farà storcere il naso a qualche amante dell'avanguardia a tutti i costi, siamo certi che incontrerà il favore di molti dei nostri lettori.

Ma vediamo in dettaglio, questi artisti.

Si tratta di Velasco, Silvano Gilardi, Renato Balsamo (straordinarie, e ben conosciute in provincia, le sue opere dedicate alle Dolomiti), Silvio Locasella, Paolo Vallorz (con vedute dei monti trentini), Graziella Marchi, Frangi, Vinicio Perugia, Anna Lequio, Daniele Gay, Carlo Mattioli.

Il catalogo della mostra è curato da Claudio Malberti, autore del notevole saggio introduttivo in cui la pittura "di montagna" viene ricostruita attraverso il suo lungo viaggio, dalle quinte rocciose del Mantegna, a Leonardo, Cézanne, Monet, Kamdiskij, Sironi.

Un volume prezioso, dunque, e non solo il ricordo di una bella esposizione.

La mostra resterà aperta fino al 10 gennaio 1997.

Flavio Faoro



La Fondazione Angelini Centro Studi sulla Montagna

Ci sono voluti 11 anni, ma ormai è fatta. La Biblioteca della Montagna, cuore della Fondazione Giovanni Angelini-Centro studi sulla Montagna, ha la sua definitiva, prestigiosa sistemazione. Un'intera ala dell'antico Monte di Pietà restaurato con lungimiranza e generosità dalla Fondazione Cassa di Risparmio di VR VI BL AN in Piazza delle Erbe a Belluno, è infatti occupata dagli uffici e dalle migliaia di volumi, riviste, carte geografiche, fotografie raccolte nel corso di una lunga vita dal prof. Giovanni Angelini o acquistate dalla Fondazione negli anni successivi alla sua scomparsa.

Nel 1985 i volumi, le riviste, gli acquerelli, le carte geografiche avevano trovato una prima sistemazione in una sala di Palazzo Crepadona. Letteralmente tappezzata di opere che avrebbero fatto la gioia di qualsiasi appassionato, la sala non è stata però in questi anni fruibile al pubblico, se non per studenti che dovevano essere seguiti nelle tesi di laurea attinenti alla montagna o per studiosi.

Con l'apertura di questa nuova sede, invece, ben diverse sono le possibilità per chi si vuole accostare a opere sulla montagna in molti casi preziose e vecchie di secoli.

Ma vediamo in dettaglio la sistemazione dei locali. Al primo piano del palazzo, in due ampi saloni dagli alti soffitti a volta, sono stati ricavati gli spazi per la custodia dei libri.



ipinto di
mato Balsamo:
ol dei Bos”.

Nella prima sala sono raccolte le guide, i volumi sulle tradizioni e i mestieri, sulla geologia e sulla geomorfologia, su acqua, neve e ghiaccio, su flora e fauna, sugli insediamenti umani, sull'alpinismo. Nella sala adiacente trovano collocazione le opere su letteratura, fotografia e pittura, sui recenti studi aventi oggetto la montagna, e le raccolte delle 134 riviste italiane e straniere cui è abbonata la fondazione. Sempre in questa sala vi sarà il nucleo dei testi antichi, spesso rari e preziosi (qualcuno risale al 1500), in un settore della biblioteca al cui accesso sarà limitato.

Al piano superiore trovano posto la sala carte geografiche, la sala riunioni e la stanza delle donazioni, dove sono in via di sistemazione le raccolte di Toni Sanmarchi, Giuseppe Sebesta, Edoardo Gellner, Severino Casara e altri.

Non trattandosi di biblioteca pubblica in conformità con le normative attuali, ma di edificio privato, i frequentatori dovranno iscriversi in un Registro dei Lettori: tale iscrizione è prevista a tariffa ridotta per gli studenti e - molto importante - per i soci del CAI. È stato anche creato un Albo dei Collaboratori della Fondazione, cui partecipano esperti locali nei diversi settori (toponomastica, alpinismo, archeologia, flora, fauna, ecc.) che collaborano nella gestione della biblioteca e rappresentano un punto di riferimento e una possibilità di consulenza per i frequentatori.

Nei programmi della Fondazione per il 1997 vi è, nel periodo aprile - maggio, un corso per insegnanti sul rischio idro-geologico in montagna e l'importanza della geografia per la conoscenza e la salvaguardia del territorio, organizzato in collaborazione con l'Associazione Italiana insegnanti di geografia e con l'Associazione Tina Merlin.

Dal 27 al 30 giugno si terrà l'ormai consueto corso itinerante, destinato ad insegnanti, operatori naturalistici e formatori CAI: le "aule scolastiche" saranno in questa edizione i gruppi montuosi dell'Alto Agordino.

Ricordiamo ai lettori di Le Dolomiti Bellunesi che le tessere per poter accedere ai locali della biblioteca e consultare i volumi sono già in distribuzione.

Per informazioni telefonare al numero 948446 oppure al 926440.

F. F.

AURONZO

Ogni qualvolta prendo in mano la "nostra" rivista, leggendo i vari articoli uno più interessante dell'altro, rimpiango di non trovare il tempo di prendere la ricca documentazione impolverata che abbiamo in sede e produrre qualcosa di diverso. Invece mi ritrovo, solamente una volta l'anno, a sintetizzare quel poco che abbiamo fatto; poco che diventa "tanto" pensando che tutte le persone che collaborano alla vita della Sezione rubano il tempo al proprio lavoro, rinunciando, posso dirlo, al poco tempo libero.

Con due rifugi (Auronzo e Carducci) e con problematiche completamente diverse, l'impegno è sempre più gravoso. Da anni stiamo lavorando, con grande dispendio di denaro ed energie, per avere i rifugi a norma ed immancabilmente ci ritroviamo a fine stagione con spiacevoli sorprese.

Quest'anno abbiamo fatto un intervento all'Auronzo per rendere le acque potabili con un impianto munito di batteria, a raggi ultravioletti; ed al Carducci, che ora ha una gestione auronzana (la famiglia Laresse Fece), abbiamo provveduto ad eseguire i lavori richiesti da un precedente sopralluogo USLL ed alla sostituzione di alcune imposte.

Seguendo il programma prestabilito sono stati sistemati alcuni sentieri; rimane però ancora molto lavoro da fare ed alcune tabelle da mettere in posa. Nel corso della passata estate abbiamo riscontrato minore disponibilità da parte di alcuni bravissimi ragazzi, ma contiamo su di loro per il prossimo futuro.

Causa il maltempo è stata annullata una gita per i giovani. L'affluenza ha registrato un minor numero di adesioni rispetto al passato, dovuta forse alle condizioni meteorologiche che nel corso dell'estate sono state stabili sul maltempo. Una notevole partecipazione ha invece contrassegnato la gita organizzata sulla "Strada degli Alpini", percorso sempre molto richiesto, soprattutto da parte dei turisti.

La "Camignada poi sié refuge", per fortuna, si è svolta in una rarissima domenica soleggiata, registrando 770 partecipanti. Alcuni componenti il Consiglio, assieme ad altri volontari, hanno approfittato dell'unica domenica (piovosa) libera da programmi sul calendario, per imbiancare la chiesetta ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo e fare i dovuti interventi al tetto.

Le pareti esterne erano ormai piene di scritte; speriamo ora nel rispetto di tutti.

In memoria dei Caduti in montagna abbiamo dedicato, come è ormai consuetudine, una cerimonia la 2ª domenica di luglio alla chiesetta delle Tre Cime, con il Coro ANA di Vittorio Veneto; ed il giorno di ferragosto nella parrocchiale di Auronzo con il Coro Interparrocchiale di Auronzo; cerimonie molto sentite che richiamano un folto gruppo di valligiani e turisti.

La sede, rimasta aperta nei mesi di luglio ed agosto, nella quale è stata anche allestita una mostra fotografica di Marengon Dilio, è sempre molto frequentata. A volte penso venga scambiata per un' Agenzia della Pro Loco, ma ho il sospetto che molte persone vi accedano nella speranza di incontrare Elisa, Lucia o Leila.

Approfitto dello spazio concessomi per ringraziare pubblicamente quelle persone che rivestono ruoli importanti in seno al C.A.I.; con i loro suggerimenti preziosi ed i loro interventi ci hanno dato un sostanziale aiuto.

Paola De Filippo Roia

CALALZO

Il corso d'ambiente con gli alunni della scuola elementare "G. Marconi" è giunto quest'anno alla sua quarta edizione. Le lezioni si sono svolte in aula e successivamente in loco, dove i piccoli uditori hanno avuto modo di toccare con mano le cognizioni teoriche. Gaetano, Giovanna e Sergio sono stati loro vicini in questo interessante incontro con la natura.

Quasi a coronamento del corso il 29 maggio ha avuto luogo la festa dell'ambiente in Val d'Öten. Gli alunni si sono trasferiti a piedi dalla sede scolastica a Pian d'Öten; durante il percorso gli accompagnatori hanno ulteriormente arricchito il bagaglio di conoscenze degli allievi con delucidazioni su flora e fauna, grazie anche al prezioso supporto della locale Sezione Cacciatori.

Il 20 aprile si è svolta la giornata ecologica. È stata pulita a tappeto l'area sottostante la stazione ferroviaria (ne aveva davvero bisogno). Il risultato è bello e si vede; speriamo di godercelo per un po'.

L'ultima domenica di maggio ci siamo ritrovati, per il terzo anno consecutivo, presso la Casera Aiarnola per la festa della famiglia. S. Messa, rancio tipico, giochi vari. Una giornata all'insegna dell'allegria. L'iniziativa si è svolta grazie alla collaborazione di Comune e Parrocchia.

Il 14 luglio la Sezione ha organizzato la 3ª



*sinistra, volontari
del C.A.I. di Auronzo
l'opera negli
interventi effettuati
presso la chiesetta
alle Tre Cime
Lavaredo.*



*A destra,
ragazzi in gita con la
Sezione di Auronzo.*

*sinistra, partecipanti
alla gita
a Cima
Sass di Bosconero
con il CAI Auronzo.*



*Qui a destra, festa
dell'ambiente
in d'Öten
con il CAI di Calalzo.*

*sinistra,
in passaggio sulla
Strada degli Alpini"
del C.A.I. Auronzo).*

edizione del 2° Trofeo "Adolfo Molinari", gara non competitiva individuale di corsa in montagna, sul percorso Calalzo-Rifugio Chiggiate, lunghezza Km. 9,5, dislivello 1100 metri. 110 atleti hanno tagliato il traguardo sul Col Negro. L'edizione è stata vinta da Pio Tommaselli del G.S. Cornacci Tesero con il tempo di 50'45". Il forte atleta trentino, vincitore anche lo scorso anno, si è definitivamente aggiudicato il trofeo.

Supporto tangibile per l'esecuzione della gara sono stati: la famiglia Molinari, il G.M. Calalzo, il Comune ed altri enti pubblici e privati.

Durante l'estate l'amico Sergio De Bon ha curato la mostra di piante medicinali e dell'ambiente nei locali della scuola materna. Questa interessante iniziativa, giunta quest'anno alla sua quarta edizione, è stata visitata da parecchie persone. Sergio provvede di anno in anno ad arricchirla di nuovo materiale.

Il 30 agosto la Civica Biblioteca "E. De Lotto" ci ha ospitati per una serata per la proiezione di

diapositive. Roberto ha intrattenuto il numeroso pubblico con delle splendide vedute di itinerari ad alta quota, flora e fauna.

Gite: è stato curato un programma unico, come già si fa da anni, con le limitrofe Sezioni del C.A.I..

La nostra sezione ha organizzato quella a Cima Sass di Bosconero. Nonostante il maltempo, oltre 25 sono stati i partecipanti.

Come di consueto, e ciò da 19 anni, la terza domenica di settembre si è svolta la tradizionale festa presso il ricovero sezionale "Leo Frescura - Alfonso Rocchi".

Quest'anno la S. Messa è stata celebrata da Don Lorenzo Menia nuovo parroco. Gradita la presenza di 250 persone di Calalzo e di quelle venute da fuori.

Il Comune di Calalzo era rappresentato dal Vice Sindaco Ermes Piccin, le Sezioni cadorene del C.A.I. dal coordinatore Gianfranco Piller, la Sezione di Adria dal Presidente Giacomelli (originario di Calalzo).

Tullio Vascellari

CORTINA D'AMPEZZO

Il 1996 si è aperto per il C.A.I. di Cortina con l'assemblea generale tenutasi il 22 febbraio presso la sala dell'ex Pretura.

Il presidente, Federico Menardi Comin, dopo la relazione sull'attività svolta nel 1995, ha anticipato il lavoro per l'anno nuovo improntato su gite per far conoscere di più la montagna ai giovani; su sentieri e segnaletica; per la salvaguardia del paesaggio montano e per agevolare il turista che viene a Cortina e desidera trascorrere giornate a contatto con la natura.

È stato evidenziato il ripristino dei sentieri da Col Taron a Vervei e di Forcella Zumeles. Si è parlato esplicitamente, dell'intenzione di tabellare tutto il territorio di Cortina; un lavoro che richiede quattro anni, finanziamenti e l'impegno di numerosi collaboratori.



Indispensabile è stato e continua ad essere l'aiuto del Gruppo Guide Alpine, dei Forestali e di diversi Enti. Il Presidente si è soffermato sui lavori di manutenzione da attuare nei rifugi della Sezione: Croda da Lago, Nuvolau e sui problemi di gestione dal punto di vista legislativo del Giussani.

Sono stati consegnati i distintivi, per i 25 anni di appartenenza alla Sezione, ad Agostino Donini, Alberto Giacobbi e Marisa Zangiaco. Si sono ricordati i 50 anni di iscrizione al Club Alpino Italiano di Cortina di Lino Lacedelli "De Mente" e Giuseppe Majoni "Coléto", festeggiati a dicembre in occasione della cena sociale. In un clima di profonda emozione c'è stato un momento di raccoglimento per la tragica perdita dell'ex consigliere Claudio Alberti.

In base a quanto programmato, durante l'assemblea di febbraio, sono stati attuati i lavori di miglioria e di adeguamento alle normative vigenti nei tre rifugi della Sezione.

Un sentito ringraziamento è giunto al C.A.I., in agosto, dal Consorzio per lo Sviluppo Turistico di Cortina d'Ampezzo. Le categorie economiche della "Regina delle Dolomiti" e, in particolare, le Associazioni di albergatori, commercianti, artigiani, impianti di risalita e scuole di sci, hanno apprezzato la puntuale manutenzione dei sentieri e il lavoro di installazione delle numerose tabelle recanti le indicazioni dei numeri dei sentieri e dei segnali di interesse specifico.

È stato ribadito il gradimento per le iniziative intraprese e per il lavoro svolto con grande passione da soci e volontari del Club, che contribuisce a qualificare turisticamente Cortina, fornendo un servizio a residenti e turisti che amano la rinomata località per gli aspetti legati alla conservazione del paesaggio naturale.



Si è provveduto a collocare centinaia di cartelli di indicazione, installati, ripuliti, segnati da numeri e oggetto di continua attività di manutenzione. Nelle indicazioni, rilievo ha avuto la toponomastica; nomi talvolta desueti e dimenticati sono stati inseriti in diversi luoghi e anche in siti spesso poco frequentati.

In primavera la Sezione di Cortina, con il Soccorso Alpino, Vigili del Fuoco, Corpo Forestale, Guardia di Finanza e Carabinieri, ha partecipato alle ricerche dell'americano Michael Fauci, di 18 anni, scomparso, dopo un'escursione in sci fuori pista, lo scorso febbraio. Sono stati proprio i volontari del Club cortinese, il 26 maggio, a ritrovare il corpo del giovane, in avanzato stato di decomposizione, a 1.420 metri in località Valbona, sotto Passo Tre Croci. Gli sforzi del C.A.I. hanno colpito il Console Generale degli Stati Uniti d'America, George G.B. Griffin che ha manifestato, in una lettera del 10 giugno, l'apprezzamento per la partecipazione alle ricerche del giovane.

I genitori dello sventurato ragazzo si sono uniti al pensiero di gratitudine del Console e hanno sottolineato la grande professionalità, dedizione e umanità con cui si sono prodigati. In memoria del giovane il 25 settembre a New York, il Coro Cortina ha eseguito, con grande successo, un concerto offerto dalla Regina delle Dolomiti e organizzato dalla Fondazione Fauci.

Oltre agli aspetti umanitari, il C.A.I. si occupa anche di momenti di svago con gite per tutti gli amanti della montagna. Nel programma della stagione estiva: escursione naturalistica nel Parco delle Dolomiti d'Ampezzo il 30 giugno; Roda di Vael, nel Catinaccio; super gita sull'Adamello. La Sezione ha organizzato anche l'uscita in mountain - bike in Val Visdende (giro delle Malghe) e

*Lino Lacedelli (a sin.)
Giuseppe Maioni,
da 50 anni soci
di Cortina.*

*Uno dei tre ponti nuovi
sul sentiero n. 437
Ru Curto-Cason
de Formin, ripristinati
dal CAI Cortina.*

*Meneghin grana
Meneghin piccolo
e altri amici
di Domegge*

l'escursione al Monte Pelmo per la via normale.

Grande interesse ha suscitato l'uscita del 6-7 settembre riservata ai bambini della IV Elementare con pernottamento al Rifugio Croda da Lago e discesa a Socol per Forcella Son Forcia a Col de Vido. Il 29 settembre si è svolta la gita di chiusura al Rifugio Nuvolau con partenza dal Rifugio Col Gallina per il Coo.

Pensando ai momenti di divertimento e a quelli meno lieti, la Sezione di Cortina d'Ampezzo ha concluso l'anno contenta e orgogliosa di contare sulla valida collaborazione di 900 tesserati.

DOMEGGE

Le foglie incominciano a ingiallirsi e mi ricordano la scadenza nell'inviarVi la modesta relazione Sezionale.

Possiamo dire di aver avuto un anno tranquillo sia per i lavori che per le grane.

Entro l'anno scadono tutti i contratti di affitto dei nostri rifugi e quindi per il prossimo ci saranno delle novità; comunque spetterà ai nuovi dirigenti decidere in merito.

Abbiamo installato in ogni rifugio i contatori per l'acqua (ultima trovata dei nostri amministratori) e con questo speriamo per ora di essere in regola. Abbiamo per la prima volta organizzato una gita per i ragazzi (una settantina) che frequentavano il corso di pallacanestro organizzato da Dino Meneghin Flaborea e altri campioni di questo sport: meta della gita gli Spalti di Toro.

L'entusiasmo fra i giovani è stato caloroso e riconoscente, tanto da prospettare per il prossimo anno un'altra gita.

Oltre a questo abbiamo organizzato una serata con la proiezione di diapositive, allo scopo di illustrare e far conoscere le nostre croce.

Il tesseramento è stato discreto, con un piccolo incremento. Quello che preoccupa è che siamo arrivati alla fine del nostro mandato con metà dei Consiglieri eletti inizialmente; un fatto desolante che ci deve far meditare se vogliamo sempre migliorare.

Per i gestori dei nostri rifugi non è andata bene per vari motivi: recessione, la chiusura del ponte per ben 20 giorni, il tempo davvero inclemente, infine un turismo maleducato ed esigente. Al rifugio ordinavano un litro di acqua naturale con sei bicchieri; al sottoscritto chiedevano le chiavi del bivacco solo se potevo rassicurarli sull'assenza dell'orso, e non sto ad elencare altre ridicole richieste. È vero che per il turismo si fa poco, però abbiamo dei rifugi confortevoli dove gli escursionisti e coloro che ci lavorano possono trascorrere giorni sereni.

Auguro ai "prossimi" buon lavoro e tanti auguri.

Mario Meneghin

le Vette

FELTRE

ASSEMBLEA DEI SOCI

I soci della Sezione e della Sottosezione sono convocati per sabato 22 marzo 1997, alle ore 19.30 in prima convocazione e alle ore 20.30 in seconda convocazione, presso la biblioteca (g.c.) del Seminario di Feltre per discutere e deliberare su:

1. Nomina del Presidente dell'Assemblea e degli scrutatori.
2. Relazione del Presidente della Sezione.
3. Approvazione bilanci consuntivo 1996 e preventivo 1997.
4. Relazioni dei responsabili delle commissioni, scuole e gruppi.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

N.B. A norma dell'art. 16 del Regolamento sezionale hanno diritto di intervenire all'assemblea tutti i soci in regola con il pagamento delle quote sociali dell'anno in corso. I soci possono farsi rappresentare in assemblea da altri soci; ogni socio non può portare più di una delega; il modulo può essere ritirato in Sezione. I minori non hanno diritto di voto.



PIEVE DI CADORE

DAIDOLA A VALLE DI C.

Prima di illustrare l'attività sezionale del nuovo anno è doveroso ricordare come si è concluso il '95 e più precisamente con la splendida proiezione di diapositive che si è tenuta al cinema Antelao di Valle di Cadore il 15 dicembre dell'anno scorso, commentate da quello specialista del telemark, qual'è Giorgio Daidola, che ci ha proposto il suo ultimo lavoro "Pianeta Bianco N° 2: con gli sci nei sette continenti", carrellata di discese con gli sci da telemark dalle montagne di diversi paesi.

ASSEMBLEA E CENA SOCIALE

Il 24 maggio di quest'anno ha invece avuto luogo, presso il ristorante-albergo "Il Pelmo" di Pieve di Cadore, la consueta Assemblea Annuale dei soci della Sezione di Pieve di Cadore, alla quale ha fatto seguito la tradizionale cena. In questa occasione, alla presenza di numerosi iscritti, il Presidente Pini Giuseppe Da Deppo, ha potuto fare il punto sull'attività svolta nel '95, dare lettura della relazione socio-economica e rendere noti i programmi per il nuovo anno, che in linea di massima sono stati pienamente rispettati.

ALPINISMO GIOVANILE

Quest'anno si è potuto realizzare appieno il programma relativo all'Alpinismo Giovanile, che ha visto inoltre la partecipazione continua di un buon numero di ragazzi, in particolare da parte di un gruppetto di "fedelissimi" di Venas e come l'anno precedente è stato svolto con la compartecipazione di esperti nei vari settori. Si è iniziato in maggio con una gita naturalistica al Monte Serva, accompagnati da Roberto Menardi a cui ha fatto seguito una a carattere storico sui monti della Mauria, guidata dall'esperto Giovanni De Donà, alla ricerca di testimonianze della "grande" guerra e della "resistenza" partigiana. Nel mese successivo è stata realizzata una seconda escursione a carattere storico, sulle tracce rimaste della "Muraglia di Giau", preceduta da una conferenza di M.F. Belli per l'introduzione al tema.

Si è svolta inoltre, sempre in giugno, una gita naturalistica in "Antarigole", località ai piedi dei più noti Spalti di Toro, con la guida Alfredo Piccolo.

Si è quindi ripetuta l'ormai consueta e ambita uscita alpinistica denominata "Primi Appigli", per una lezione di introduzione all'arrampicata,



che si è tenuta quest'anno sul "Sass de Stria", con il solito supporto di alcuni Istruttori di Alpinismo.

Dopo la pausa estiva si è quindi ripreso in settembre con una delle più belle uscite, al Cimon del Cavallo in Alpago, accompagnati dal già citato e sempre disponibile Menardi. Infine, a conclusione dell'attività, si è ripetuta l'esperienza speleo dell'anno precedente con lo svolgimento di una interessante discesa nelle Grotte di S. Lucano, sull'altopiano del Tesino, avvalendosi di una guida locale che, oltre ad accompagnarci, ci ha illustrato tutte le caratteristiche geologiche della zona e le particolarità di queste grotte. Va ricordata anche e non per ultima, la partecipazione alla giornata ecologica denominata "Bosco Pulito", organizzata dalla Sezione di Cortina d'Ampezzo

Sopra, Gruppo Alpinismo Giovanile di Pieve con escursionisti adulti al Giau.

Sotto, 33° Corso Roccia CAI di Pieve sul Campanile di Val Montanaia.

*Alpinismo Giovanile
di Pieve
alla "scoperta" della
Muraglia del Giau.*

del W.W.F. e dal Comune di Pieve di Cadore, tenutasi in maggio nel Parco Rocco di Pieve di Cadore.

Come si può constatare il programma ha privilegiato per la maggior parte itinerari non sempre noti, ma per questo non meno interessanti, spaziando in vari settori e cercando così di far conoscere ai giovani i molteplici aspetti della montagna.

ESCURSIONISMO

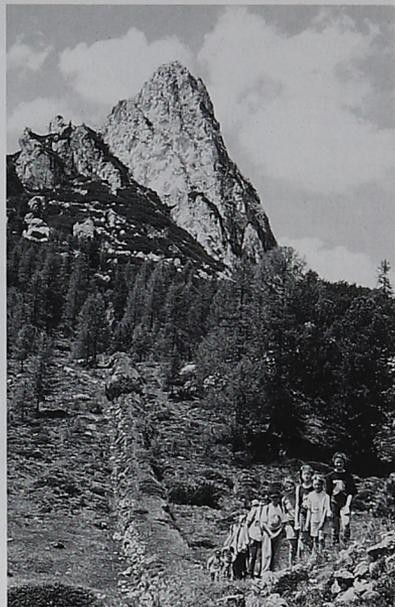
Quest'anno non è stato riproposto il programma di gite escursionistiche della Sezione vista la scarsa adesione di partecipanti a quelle dell'anno precedente e comunque si è ben collaborato a quello intersezionale con le Sezioni del Centro Cadore, organizzando il 28 luglio l'ormai tradizionale gita alpinistica, che è diventata anche la gita sociale della Sezione, in collaborazione con il Gruppo Rocciatori Ragni di Pieve, svoltasi quest'anno lungo la via normale alla vetta del Sorapiss.

L'altra gita escursionistica, prevista in agosto, era l'ascensione al Sassolungo di Cibiana che però si è dovuta annullare a causa delle avverse condizioni meteorologiche. Si ricorda infine che l'altra iniziativa inserita nel suddetto calendario delle attività intersezionali, è stata la già citata gita naturalistica al Cimon del Cavallo con i ragazzi del Gruppo Giovanile; che va però detto a onor di cronaca, che non ha avuto il successo sperato, soprattutto nel numero di partecipanti delle altre sezioni; la cosa è particolarmente negativa considerata la novità dell'iniziativa e la splendida giornata dal punto di vista meteo.

CORSO ROCCIA

Nel mese di settembre, fino ai primi di ottobre, ha avuto inoltre luogo il 23° Corso Roccia organizzato dalla Sezione con l'ausilio di una dozzina di Istruttori (IA e ISA), coadiuvati da altrettanti aiut-istruttori e tutti facenti parte del Gruppo Rocciatori Ragni, che si sono avvicendati al fianco del direttore Diego Tabacchi.

Quest'anno il Corso, come si può facilmente immaginare, si è svolto all'insegna della massima variabilità meteorologica e quindi, dovendo misurarsi con un avversario di tale portata, è stata un'impresa essere riusciti a concluderlo positivamente. Si sono effettuate sei lezioni teoriche e una decina di lezioni pratiche in palestra, dove sono stati trattati tutti gli elementi base necessari per iniziare in massima sicurezza l'attività alpinistica;



inoltre si sono svolte cinque uscite in montagna, tra le quali si possono annoverare alcune ascensioni alle Cinque Torri, sul Ciauderona, per finire alla vetta dell'ambitissimo Campanile di Val Montanaia.

A conclusione del Corso era stata anche prevista una lezione pratica per la progressione della cordata su ghiaccio, da effettuarsi sul Ghiacciaio dell'Antelao, che però non si è potuta realizzare per le proibitive condizioni meteorologiche, e quindi ci si è dati appuntamento per la prossima primavera, confidando naturalmente nella buona sorte.

L'iniziativa ha visto la partecipazione continua di undici allievi, dei quattordici iscritti, provenienti da diversi paesi del Cadore e anche da fuori, che hanno tutti concluso positivamente il Corso e che sono: Silvia Fiori, Nicola Losego e Paolo Perin di Calalzo; Virgilio e Remo Cavalet di Vallesella; Luca Favaretto di Lorenzago; Manlio Da Rin Puppel di Laggio; Annibale Bisatti e Rina Vecellio di Valle; Sara Talamini di Vodo e infine Alessandro Faggini di Belluno.

A conclusione di tutto e come consuetudine, si è svolta venerdì 11 ottobre, presso il Rifugio Antelao di Pozzale, la cena di fine Corso durante la quale si è provveduto alla distribuzione degli attestati di

partecipazione a tutti gli allievi che hanno concluso positivamente lo stesso.

SENTIERI

Un'altra delle attività che è stata frenata dal maltempo, è stata la continuazione del lavoro intrapreso l'anno scorso per la rifacitura completa della segnaletica orizzontale dei sentieri di alta montagna che ha visto un piccolo gruppo, capeggiato dall'infaticabile socio Roberto Tabacchi, ed integrato da alcuni giovani di Venas cresciuti nel gruppo di Alpinismo Giovanile, impegnarsi da maggio ad ottobre sui seguenti sentieri: zona Antelao, sul n° 250 (da Pozzale a Forc. del Ghiacciaio); sul n° 251 (da Costapiana al Rif. Antelao); sul n° 258 (dai Piani dell'Antelao all'innesto del sentiero n° 250) e inoltre sulla bretella che da San Dionigi scende a Forc. Antracisa e sul tratto che dal Cason dell'Antelao conduce al Vallon di Campestrin. Spalti di Toro, sul n° 343 (dai Colinei di Vallesella a Tamari); sul n° 350 (da Miralago di Sottocastello all'innesto del sentiero n° 352); sul n° 352 (da Casèra Valle al Bivacco Gervasutti); infine sul sentiero di raccordo che da Antargiole di Domegge conduce a Vedorcia.

La Sezione di Pieve di Cadore del C.A.I., competente per territorio, venuta a conoscenza dell'impraticabilità di un tratto del sentiero CAI n. 399, per il crollo di una parte delle attrezzature fisse poste al di sotto della forc dei Frati, sul lato rivolto verso la val Montina, rende noto che il superamento di detto punto potrà avvenire solamente con tecnica alpinistica. Si segnala inoltre che lungo lo stesso itinerario, nel tratto da Macchietto al Bivacco Baroni, alcuni passaggi sono divenuti particolarmente impegnativi causa il deteriorarsi del sentiero e quindi lo si raccomanda solamente agli escursionisti esperti.

SERATA SULL'EVEREST

Per quanto riguarda l'attività culturale promossa dalla nostra Sezione è stata organizzata in questi giorni, sempre presso il cinema Antelao di Valle di Cadore per l'indisponibilità di quello di Tai, una proiezione di diapositive sull'Everest dal titolo "Una montagna di sogni", a cura di Giuliano De Marchi, che ha visto la partecipazione di circa centocinquanta persone entusiaste, anche per la notevole disponibilità al dialogo da parte del personaggio.

Per la preziosa collaborazione prestata nello svolgimento delle suddette attività desideriamo

ringraziare, oltre al già citato Gruppo Rocciatori Ragni, tutti quelli che hanno dato il loro contributo alla Sezione e in particolare gli esperti sopracitati, gli aiuto accompagnatori di escursionismo ed Alpinismo Giovanile, nonché quanti hanno dato il loro fattivo apporto alla segnaletica sentieri.

*Pini Giuseppe Da Deppo
Lara De Lorenzo*

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Passo della Sentinella, 80 anni dopo, per non dimenticare, per non lasciar cadere nell'oblio un avvenimento che per decenni è stato un riferimento di amor patrio e di italianità negli animi e nei cuori dei comeliani.

E così la Sezione CAI Val Comelico, reduce dalle celebrazioni dei suoi 25 anni di attività, ha voluto rievocare l'episodio singolare per la accurata preparazione tattica (forcella per forcella, cresta per cresta, scalette di legno, baracche, con la più accurata mimetizzazione) e l'originale impostazione alpinistica.

Sabato 14 aprile, nella sala della Regola di Casamazzone, è stata quindi rivissuta l'azione gloriosa di allora alla presenza del Comandante del 4° C.D.A. gen. Angelo Becchio, del Presidente della Delegazione Veneta del CAI Claudio Versolatte, del Presidente della Sezione ANA Cadore Felice Da Rin, di numerose rappresentanze ANA e CAI e di un appassionato pubblico.

L'accademico del CAI Italo Zandonella Callegger ha rievocato da par suo l'esplorazione alpinistica del gruppo di Cima 11. I nomi di Michl e Sepp Innerkofler, di Emil e Otto Zsigmond, di Ludwig Purtscheller, di Oskar Schuster, ma anche del tenente De Zolt, del capitano Sala, dell'aspirante Lunelli e di tanti e tanti coraggiosi esploratori, risuonavano nella sala con il racconto delle loro imprese.

Ed ecco il ten. col. Franco Tisot descrivere l'impresa militare, e dirci ciò che è avvenuto lassù tra quelle cuspidi eccelse, descrivendo in ogni dettaglio come la straordinaria montagna fu guadagnata e consegnata alla storia degli Alpini.

*Sci alpinismo
Passo della Sentinella
nel ricordo dell'80°
della conquista.*



La tecnologia di supporto (video e diapositive) non ci fa dimenticare i sacrifici sopportati da quegli uomini. Come scrisse più tardi Otto Langl dovremo sempre "provare nell'intimo un'ammirazione sconfinata per ciò che hanno potuto compiere l'energia e la volontà poste al servizio della Patria".

L'indomani, a completamento della rievocazione ed a suggello di un ricordo che non verrà mai meno, una ventina di sciatori (soci CAI, ex alpini, membri del soccorso alpino e FFGG), salivano al Passo per deporvi - in uno splendido anfiteatro di neve, rocce e sole - una corona a ricordo di tutti i Caduti.

Contemporaneamente, presso il Cimitero Monumentale Militare di S. Stefano, rappresentanze dei gruppi ANA del Comelico ripetevano lo stesso simbolico gesto.

Sul Passo, la Madonnina sorride e vigila sui morti e sui vivi.

A.C.

Note di un'allieva...

Quest'estate con l'attività di Alpinismo Giovane del C.A.I. Val Comelico ho vissuto alcune bellissime esperienze, avendo avuto la possibilità di gustare straordinari paesaggi montani e di imparare divertendomi in compagnia. Una delle gite che ricordo con maggior piacere è stata l'attraver-

sata del Gruppo dei Brentoni, in due giorni. Eravamo in otto più l'accompagnatore e siamo partiti con le automobili da S. Stefano di Cadore verso le due del pomeriggio per raggiungere l'imbocco del nostro sentiero, sopra Laggio di Cadore.

Dopo aver fatto scorta di bottiglie di plastica vuote da riempire alla sorgente che avremmo trovato lungo il cammino, ed averle distribuite a tutti, ci siamo incamminati alla volta del Bivacco Spagnolli (presso questo, per la molta frequentazione, è possibile non trovare acqua disponibile).

Il sentiero, sassoso ed abbastanza largo, ad un tratto si biforca e così, noi, avventurieri sprezzanti del pericolo, abbiamo proseguito per una presunta scorciatoia con il consenso del nostro "boss" Mario.

Procedendo per quel sentiero, stretto e molto ripido, siamo arrivati ad una baita che, nonostante l'avessimo sperato, non era la nostra meta. Comunque, fortunatamente, arrancando a naso su di un prato e poi nel bosco, grazie all'intuito del nostro accompagnatore, siamo riusciti a trovare "la retta via". Ripreso fiato, abbiamo continuato la nostra salita lungo il sentiero giusto, bello e panoramico; un'oretta e finalmente è apparso ai nostri occhi l'agognato bivacco.

È questo una bella costruzione non molto grande, a due piani; sotto c'è la cucina e la sala da pranzo; sopra, a cui si accede per mezzo di una

botola, una quindicina di letti.

Dopo esserci riposati siamo andati nei dintorni a raccogliere della legna, frettolosamente, in quanto il bel tempo del pomeriggio si stava guastando. In cucina, poi, ci siamo cimentati a turno nell'accendere il fuoco; un'impresa, con la legna che si era nel frattempo bagnata a causa del violento acquazzone sopraggiunto; aggiungiamoci poi la scarsità di carta per la prima scintilla...

Da circa le diciannove, ora in cui abbiamo incominciato la nostra impresa, abbiamo aspettato fino alle ventuno che l'acqua venisse a bollire per poter cuocere la nostra benedetta pasta asciutta col ragù, accompagnata dall'insalata di riso preparata dalla mamma di uno di noi. Comunque l'abbiamo proprio gustata, visto che era il frutto del nostro sudore (o meglio delle lacrime che ci colavano dagli occhi per il gran fumo provocato dalla legna bagnata nella vecchia stufa).

Una notte come sempre alquanto movimentata (ed è meglio non scendere in particolari!), un sonno non proprio ristoratore ed è arrivata la mattina. Colazione con the e biscotti, una pulizia generale al bivacco e di nuovo in marcia, mentre si stava aprendo una bellissima giornata.

Durante il cammino abbiamo visto alcune caver selvatiche, le nostre ombre sul prato al primo sole e tutto il Centro Cadore dall'alto, tra nebbioline e ombre. Procedendo sul sentiero che saliva sempre più di quota abbiamo raggiunto la forcella Ciadin Auto: vicino a noi il Monte Crissin, un po' più sotto il Monte Col, a destra i Brentoni e giù sul fondo valle S. Stefano e una parte del Comelico.

Una foto ricordo vicino alla croce e giù nel versante opposto lungo il ghiaione e gli alti prati, pieni di rododendri ormai quasi sfioriti, fino al sottostante Bivacco Ursella-Zandonella. Un'altra breve sosta e poi la discesa per un comodo sentiero, in fila indiana, giocando a "chi taglia il tornante torna indietro a rifarlo".

Ad un ruscello con una fontana per l'abbeveraggio delle mucche ci siamo fermati nuovamente tra giochi d'acqua, la visita al canale soprastante e il ripiegolo dell'escursione sulla carta topografica, aspettando Cesarino, il papà di uno di noi, che ci veniva incontro con le salsicce e l'occorrente per una veloce grigliata.

Dopo l'allegria rifocillata siamo ripartiti per S. Stefano ma, ad un'ora circa dal paese, il cielo, quanto quatto, si è chiuso e tutto a un tratto...giù acqua a catinelle.

Così, sotto la pioggia, seppure con mantellina



e giacca a vento, ci siamo ridotti a delle spugne. In breve è tornato il sole, comunque troppo flebile per asciugarci. Alle diciassette circa siamo giunti a S. Stefano sani e salvi e...soddisfatti, terminando l'avventura davanti ad una tazza di cioccolata calda ed un vassoio di pasticcini.

Alpinismo Giovanile col CAI Comelico e altri, salendo al Tschiernock dal Nöringer Joch nei pressi di Gmünd (Austria).

Francesca Dellamore

...e dell'Istruttore

Queste le impressioni di Francesca, quattordici anni, alla prima esperienza con Alpinismo Giovanile. La sua voce (la sua penna) è a nome di tutti. Tra le altre, questa escursione va ricordata perché è stata l'unica esclusivamente sezionale, vissuta e autogestita completamente dagli stessi ragazzi sulle "sconosciute" montagne di casa. Al contrario, le precedenti gite, organizzate in toto dagli "altri", sono state probabilmente accettate di buon grado ed affrontate con un diverso approccio, anche se l'entusiasmo e il coinvolgimento di quei giorni era quasi palpabile e come sempre debordante. A Gmünd in Austria, ad Alpe Adria Alpin - Jugendtreffen, con gli amici di Forni Avoltri e di Sappada, per quattro lunghi magnifici giorni abbiamo camminato, giocato, cantato, scambiato gli indirizzi, presa la pioggia e la neve assieme a ragazzi austriaci e sloveni.

Anche al termine del periplo del Monte Avanza, sempre con gli amici Carnici e Sappadini, a causa del discreto impegno tecnico complessivo e della pioggia insistente, a tutti brillavano gli occhi di una luce inequivocabile e la disciplina in quel

frangente è stata particolarmente apprezzabile (a parte il momento di coricarsi, vero banco di prova per gli accompagnatori).

Il maltempo appunto. La pioggia ci ha accompagnati praticamente ad ogni uscita. In alcuni casi ci ha pure impedito l'effettuazione delle gite programmate; non è comunque riuscita a rovinare il piacere dei ricordi, dell'essersi ritrovati, dell'aver condiviso esperienze comuni, emozioni, fatiche, gioie. Anzi, ha rivestito queste sensazioni di una alea romantica, di una maggiore intensità e di un inaspettato senso di appartenenza; anche tra noi adulti.

Molto ci sarebbe ancora da dire, ma lasciamo che ognuno di noi vada con la mente a ritrovare qualche particolare, un aspetto, un momento di quei giorni che solo lui conosce; che provi un poco di nostalgia, di quella positiva, e un poco di desiderio di ritrovarsi nuovamente in analoghi frangenti.

Non mi resta che esprimere un fortissimo grazie di cuore ad Alessandro, Alice, Andrea, Dario, Denis, Enrico, Francesca, Federica, Ludovico, Marco, Nicola, Pietro e a tanti altri: c'è ancora della strada da fare insieme.

Mario Fait

A Carlo Doriguzzi

Ci sono svariati modi di collaborare alla vita sezionale: chi scala pareti vertiginose o traccia nuovi percorsi alpinistici; altri - con pennelli e colori - riverniciano i segnavia dei sentieri più abbandonati; c'è chi si rende attivo nei ruoli di rappresentanza e chi si vota all'ostico compito di esattore delle quote sociali. Altri ancora preferiscono collocare cartelli direzionali o guidare per monti giovani e meno giovani ad esplorare bellezze nascoste ed a godere panorami esaltanti.

*Carlo Doriguzzi
di Casada.*



E tu - Carlo - ti eri ritagliato, all'interno di questo "cantiere vivo", uno spazio particolare, diventando il vivandiere ufficiale nelle feste di apertura o nelle castagnate conclusive. Comparivi all'improvviso, operavi silenzioso, discreto, gentile, da modesto "fuochista", ma da esperto cuoco.

L'immacabile sigaretta accesa. Per scomparire all'inglese, senza attendere elogi, contento solo di aver contribuito alla festa.

All'inizio dell'estate un brutto male ti ha portato via velocemente dai tuoi cari e da noi, ma non dal ricordo e dalla simpatia di chi ti voleva bene, pur nella rustica semplicità montanara. Grazie, Carlo! Ti ricorderemo sempre come un amico modesto e generoso.

Achille Carbogno

Ricordo di Attilio Apollonia, "Beca"

Il 20 luglio scorso, in una grigia giornata d'estate, dopo una lunga e sofferta malattia, è deceduto Attilio Apollonia; il "Beca" se n'è andato in silenzio, in punta di piedi, come del resto aveva vissuto tutta la sua vita.

Una vita dedicata al lavoro, come dipendente ENEL, all'agricoltura, il suo hobby, al volontariato come Vigile del Fuoco ed al Soccorso Alpino, ed è proprio nelle operazioni di Soccorso Alpino che ho avuto modo di conoscerlo ed apprezzarne le infinite doti fisiche ed umane.

Il "Beca" fu uno dei primi componenti della stazione, fondata nel 1955, e ben presto divenne uno dei punti cardine della squadra; era lui infatti il tecnico delle teleferiche e degli argani negli anni 60 - 70, nei difficili interventi sulle vertiginose pareti dell'Agnèr, della Torre Trieste, della Cima Su Alto e sulla parete Nord-Ovest del Civetta.

Non era un alpinista vero e proprio, ma sulla roccia non temeva il confronto con i più abili arrampicatori del tempo.

Gli anni '70: i più impegnativi interventi ma anche i più ricchi di storia e di soddisfazioni; c'era anche lui quel giorno ad Agordo quando furono premiati dall'Ambasciatore Russo i soccorritori che parteciparono al salvataggio di onicenko sulla parete della Su Alto.

Inesorabilmente gli anni passano anche per il "Beca".

Ricordo quando il Comando dei Vigili del Fuoco, per raggiunti limiti d'età, lo mise "in pensio-



Le Dolomiti negli acquerelli di Ekkehard Böhnel

Fra le tante manifestazioni culturali dell'estate agordina del 1996, ce n'è una che, a nostro avviso, merita una citazione particolare per l'enorme successo riscosso, ma soprattutto per il tema "a senso unico", ma decisamente accattivante, che l'ha caratterizzata. Dal 21 luglio all'8 agosto infatti la sala Congresso dell'Hotel Molino di Falcade ha ospitato una rassegna di stupendi acquerelli di un pittore tedesco, originario della repubblica Ceca, Ekkehard Böhnel.



Per lo meno singolare l'itinerario umano e artistico che lo ha condotto nella Valle del Biois a presentare le sue creazioni, o meglio le sue testimonianze di amore viscerale per le Dolomiti.

Dopo aver lavorato il ferro battuto nella bottega artigiana del padre, non ha saputo resistere all'attrazione della montagna e così, gli inizi degli anni '60, giunse in Valle del Biois dove fece due importanti conoscenze per la sua vita: Bepi Pellegrinon ed Augusto Murer. Il primo lo accompagnò in una serie di belle arrampicate sulle pareti dolomitiche che appagarono la sua voglia di roccia. Il secondo, con la sua grande carica umana e la forte personalità, gli trasmise la definitiva scelta per l'arte.

A distanza di anni e con una maturità artistica consolidata, Ekkehard ha ritrovato l'amico Bepi, il quale non si è lasciato scappare l'opportunità di una parentesi culturale di grande respiro.

Le cinquanta opere esposte sono state ammirate da una processione continua di visitatori, valligiani e villeggianti, decisamente attratti dal soggetto dolomitico ricorrente, dalla sua delicata poesia, accentuata dalle tenui ma decise chiazze d'acquerello, tecnica di grande efficacia ma anche di non facile applicazione.

Un successo a dir poco strepitoso, che ha colto di sorpresa l'artista stesso, preso letteralmente d'assalto dai visitatori.

ne": ci rimase molto male, lui, che come volontario aveva partecipato alle spedizioni del Belice e del Friuli, si sentiva ancora utile a dare una mano a chi ne avesse avuto bisogno ed in particolare i giovani da lui avrebbero imparato ancora molto. Quando Berto lagunaz agli inizi degli anni '80 divenne responsabile della Stazione del Soccorso Alpino, pur ringiovanendo parecchio la squadra, non rinunciò al "Becà". Berto sapeva che di lui avrebbe avuto ancora bisogno, che proprio i giovani su cui puntava avrebbero avuto nel "Becà" un punto di riferimento e un tecnico dal quale avrebbero avuto ancora molto da imparare.

Fu così che lo ritrovo in età ormai avanzata sulla cima della T. Venezia, sulla T. Trieste, sulla Punta Tissi alla Nord-Ovest sull'Agnèr, solo per citare gli interventi più impegnativi, sempre disponibile a lasciare tutti i suoi impegni, salire sulla sua vecchia 500 e presentarsi in stazione.

Lo voglio ricordare proprio sulla cima dell'Agnèr, dopo averla salita a piedi, con i calzoni di velluto alla zuava, che data la modesta statura gli arrivavano alle caviglie, il maglione rosso del soccorso alpino, le mani logorate dalle corde, ma sempre con il suo sorriso buono.

Attilio Appollonia un piccolo grande uomo: chi come il sottoscritto ha avuto la fortuna di conoscerlo, non lo dimenticherà, così come non mi stancherò mai di citarlo ad esempio ai giovani.

Egidio Sorarù

A sinistra,
Attilio Apollonia
"Beca".

Sopra, acquerello
di E. Böhnel.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di **Italo Zandonella Callegher**
e **Armando Scopel**

Le Prime di Ivo Ferrari & C in Agordino

Il forte alpinista Ivo Ferrari, di Treviglio (BG), lo scorso inverno ha portato a termine due notevoli imprese sulle Pale di S. Lucano.

La prima l'ha visto protagonista dal 29 febbraio al 2 marzo sulla parete SO della II^a Pala per la prima ripetizione, invernale e solitaria, della "via degli Antichi", un itinerario di 1.400 m con difficoltà fino al VI aperto nel 1981 da Massarotto e D. De Biasio. L'ascensione ha costretto l'alpinista a due bivacchi in parete e ad uscire sulla grande terrazza sommitale nella mattinata del terzo giorno.

La seconda impresa è stata compiuta una settimana più tardi in cordata con Silvestro Stucchi (anch'esso di Treviglio) e l'agordino Fausto Conedera, sulla parete della III^a Pala lungo i 1.500 m della "via del piano inclinato" aperta nel 1976 da Casarotto e Radin.

A causa dell'abbondante innevamento e delle numerose colate ghiacciate presenti lungo il percorso sono state necessarie 15 ore di difficile arrampicata con un bivacco trascorso in una fenditura a circa 300 metri dalla cresta sommitale. Altre 10 ore sono occorse per il ritorno a valle effettuato lungo la cresta nord, per lo Spiz e la Torre Lagunaz e scendere nottetempo per il versante settentrionale del Monte S. Lucano a Cencenighe.

Giovane esponente di un alpinismo estremo di stampo classico, con un'intensa attività su ogni angolo dell'arco alpino, Ferrari non è nuovo a questi exploits sulle alte pareti che costeggiano la val di S. Lucano. Nel 1992 in tre giorni porta a termine la prima ripetizione della via diretta Miotto-Bee in cordata con Oscar Corna, sulla sud della II^a Pala, ma è nel corso della passata stagione estiva che si rende protagonista di una lunga serie di nuove ascensioni, ripetizioni di rilievo e numerose prime solitarie, per le quali spesso non toglie neppure la corda dallo zaino.

L'"elenco" comprende le nuove ascensioni sulle pareti meridionali della IV^a Pala e della Lastia di

Gardès in compagnia di Silvestro Stucchi, le prime solitarie al diedro Casarotto - De Donà sullo Spiz di Laganuz in 2 giorni, al diedro est della II^a Pala, al diedro centrale De Donà - Paganì dello Spiz Piccolo dell'Agner, al pilastro NE del Campanile della Besauzege, alla via Costantini & C. sulla est dello Spiz Nord d'Agner, altre ripetizioni solitarie lungo il diedro Detassis - Castiglioni e lo "spigolo Oggioni" sempre dello Spiz Nord, le prime ripetizioni sulla I^a Pala di S. Lucano della "via dei Magnaruse" (Massarotto - Cadorin - Mosca, 1982) e del Pilastro della Besauzege (via De Biasio, 1982), ancora con il compagno Silvestro Stucchi: un'intensa attività che l'ha portato ad essere uno dei pochi e più profondi conoscitori di questi monti selvaggi, e probabilmente è solo l'inizio...

COSE IMPORTANTI DEL 1996

Civetta - Cima della Busazza. La via Videsott - Rittler - Rudatis lungo lo spigolo ovest è stata salita in solitaria da Ivo Ferrari il 25.5.1996.

Spiz nord d'Agner. La via Massarotto - I. De Biasio sulla parete nord è stata superata in prima solitaria da Ivo Ferrari l'8.6.1996. È la seconda ripetizione di questo itinerario aperto nel 1980 sui 1.000 metri della parete nord con difficoltà di V e VI.

Agner - Spiz Picciol. Ivo Ferrari, Fausto Conedera e Mirco De Col il 18.8.1996 hanno portato a termine la prima ripetizione della via B. e G. De Donà - Fenti aperta nel 1979 lungo il diedro di destra della parete nord.

Prima Pala S. Lucano. Fausto Conedera e Mirco De Col hanno compiuto la prima ripetizione della "via dei fratelli" sulla parete ovest (centrale) di questa cima il 15.6.1996; 500 m con difficoltà massime di VI-.

Ettore De Biasio

Prime ripetizioni solitarie di Ezio De Lorenzo Poz

9.7.96: MONTE PUPÈRA (Brentoni), Cima Est per parete nord, via Casara con variante De Lorenzo; dislivello 600 m, difficoltà IV e variante di V.

2.8.96: MONTE CORNÓN, parete est, via Verri e C., dislivello 600 m, difficoltà al IV con un passo di V.



Ferrari

1.9.96: CIMA BAGNI, via alternativa di sinistra, dislivello fino alla cresta sud est 750 m (950 fino alla cima); difficoltà fino al IV+ con due passi di V.

15.9.96: MONTE BRENTONI, Torre Val Grande, via De Lorenzo - Dalla Vedova, parete nord, sviluppo 450 m, difficoltà IV, V e un tratto di V+.

Prime di Gildo Zanderigo

AGO DI CRODA ROSSA, parete est sud-est con Roberto Coletti l' 11.6.96; sviluppo 300 m, difficoltà IV, VI.

ALPIGIULIE - MONTE CIMONE per parete nord ovest con Alberto Della Schiava il 21.7.96; a sinistra della via Comici, sviluppo 450 m, difficoltà dal IV al VI.

ALPI CARNICHE - TORRE DELLE CJANEVATE per la parete sud con Mario Di Gallo; sviluppo 400 m, difficoltà dal IV all' VIII.

Gruppo dell'Agner

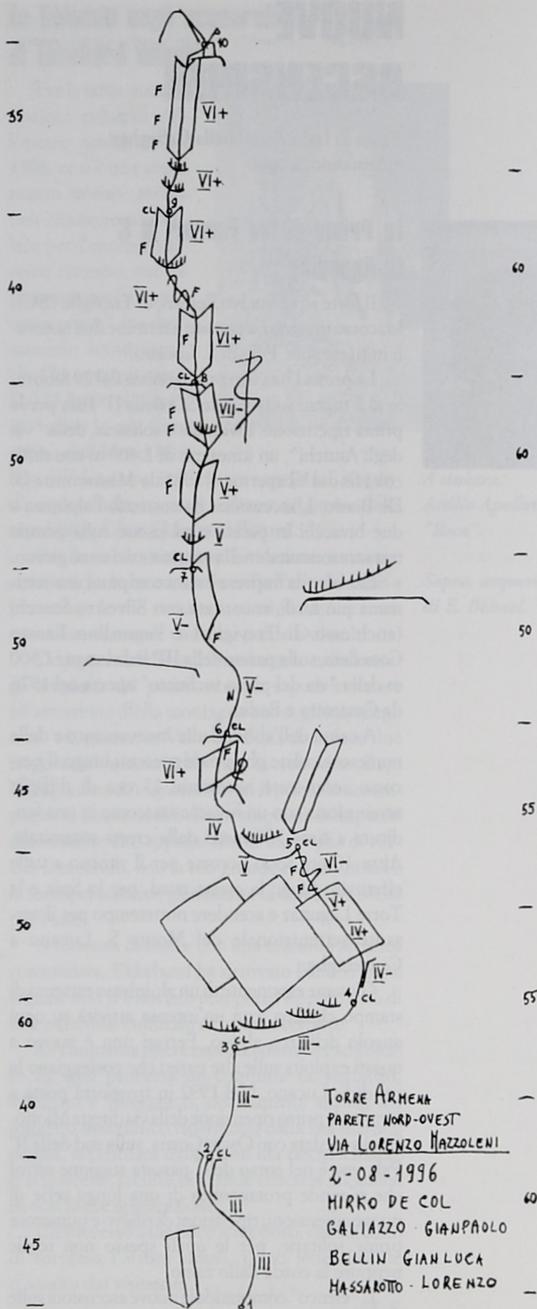
TORRE ARMENA, 1ª ascensione per la parete NO "via Lorenzo Mazzoleni", dedicata all'alpinista lecchese deceduto la scorsa estate sul K2. Lorenzo Massarotto, Gianluca Bellin, Mirco De Col e Giampaolo Galiazzo, il 2.8.1996 750 m, difficoltà fino al VII-. Risulta essere il primo itinerario alpinistico tracciato sulla parete nord ovest della Torre Armena; salito in un'intera giornata di arrampicata su difficoltà sostenute, dopo un bivacco effettuato alla base della parete.

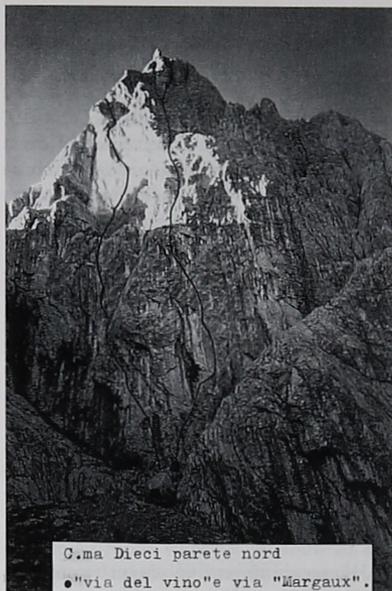
Alpi Carniche

CRETA DELLE CJANEVATE, parete sud, il 9.9.96, Gildo Zanderigo e G. Ianesi (Rondi), via "cime tempestose" al Pilastro "Anjo". Sviluppo 450 m, ore 4.30, discesa per la cresta sommitale. Difficoltà come da relazione.

Salito il vallone Cjanevate, portarsi sulla verticale del torrione verso un canale; su per questo fin sotto una fascia strapiombante (100 m, III e IV).

Da un ch. lasciato alzarsi qualche metro, poi a destra per piccola rampa, quindi verticalmente per spigolletto; di nuovo a sinistra, quindi per paretina inclinata (45 m, VI, V, IV). Ora verticalmente, passando sulla sinistra un terrazzo, superare una parete verticale per fessura, deviare a sinistra e sostare alla base di una placconata (45 m, IV,





VI+, V). Su dritti per qualche metro, poi a destra a superare una placca (ch.), quindi di nuovo in verticale fino a raggiungere a destra una parete inclinata (50 m, V+, VII, VI, III).

Continuare in direzione dello spigolo, oltrepassare un canale superando fessure superficiali verso destra e continuare verticalmente al centro del pilastro (50 m, V+, V). Per parete articolata a sinistra dello spigolo si raggiunge un canale che delimita la parete terminale del torrione (50 m, V, VI). Da qui salire la larga fessura che taglia il torrione fino in cima (70 m, V, VI-).

CRETA FORATA - CIMADIECI, parete nord, il 18.8.96, G. Zanderigo e R. Dal Fabbro, "via del vino". Sviluppo 400 m, difficoltà V, VI e due passi di VII. È da considerarsi la vera diretta alla cima. Salita di tipo "californiano" su fessure e strapiombi di roccia ottima, fra le più belle salite delle Carniche. Attacco a una decina di metri a sinistra della rampa che sale obliqua verso destra, alla base della nord.

1) Salire in direzione della fessura al centro della parete; dopo circa 20 m traversare a destra aggirando uno spigolo; continuare fino alla base di una placca solcata da una fessura (50 m, IV, IV+).

2) Su per la fessura; dove questa termina con-

tinuare leggermente e sostare sotto una fascia strapiombante (50 m, VI-, VII-).

3) Verso sinistra in direzione di un'altra fessura; dove termina si prosegue con minori difficoltà su parete inclinata, incisa da fessure superficiali (45 m, VI, un passo di VII, poi V+).

4) Su verticalmente fino alla base di una rampa che sale alla parete gialla strapiom. (50 m, IV+, V).

5) A destra per facili rocce fino alla base di una seconda placca, solcata in alto da fessura strapiom. (30 m, II).

6) Verso sinistra, poi per la fessura (50 m, V+, VI).

7) Sulla sinistra si supera l'ultimo tratto di fessura, poi a destra fino a una cengia (45 m, VI, IV, V).

8) Su per la sporgenza soprastante, passando sulla destra, e raggiungere un profondo incasso formato da torrioni terminali (30 m, V, IV+).

9) Uscire sullo spigolo a sinistra (roccia ottima con buchi), poi per una fessura-diedro che va inclinandosi si raggiunge la cima (45 m, V, III).

CRETA FORATA - CIMA DIECI, parete nord, 11.9.96, G. Zanderigo e R. Galli, "via Margaux". Sviluppo 320 m, materiale lasciato: 9 ch. di prot. e 6 ch. di sosta. Salita impegnativa con difficoltà sostenute su roccia solida tranne 30 m sulla parete gialla dove però ci si può proteggere adeguatamente. Attacco nel punto più basso.

Da un ch. con anello su per qualche metro, poi a sinistra (V, ch.); superare una placca (VI, ch.), evitare sulla destra uno strapiombo (ch.), ritornare a sinistra e sostare comodam. (45 m, VI).

Proseguire a sinistra (VI), raggiungere il diedro, seguirlo per 15 m circa, traversare a sinistra (VI-) e nuovamente su in verticale per fessure a lama (50 m, V+). Su dritti fino alla terrazza mediana (50 m, V, II). Portarsi a destra e salire al centro di un pilastro (V+, clessidra); poi in direzione di una fessura poco marcata che incide la parete gialla e che si segue (50 m, VI, VI+, 3 ch.).

Ancora verticalmente (VI), poi a destra (VII) per diedro corto (friend rimasto). Ritornare a sinistra in parete e sostare (25 m, VI+). Salire per la fessura (VI, VII, ch.) e dopo un traverso a sinistra (VIII, ch.) si giunge su parete più inclinata (V+, nuts rimasto) che si percorre verso destra (45 m). Per un'altra fessura (V) si raggiunge un diedro inclinato verso destra (IV) e per la cresta in cima (50 m).

Alpi Feltrine

SASSO SCARNIA 2227 m per la parete nord, il 9.9.1995, Aldo De Zordi (CAAI) e Paolo Lovat (Sez. di Feltre). Sviluppo 550 m, ore 3,15, difficoltà III con passi di IV.

Arrivati alla base della parete Nord, la si percorre per cenge e gradoni verso il Passo Finestra, fino a raggiungere un grande canalone ben visibile dalla strada che porta al Rifugio Boz.

1) Si sale lungo il canale (50 m, II)

2) Per lo stesso, poi a destra (sosta su clessidra, 50 m, III, pass. IV).

3) Si continua per pareti (50 m, III).

4) Ci si sposta verso destra, poi per placca (50 m, III, pass. IV).

5) Per facili rocce e zolle d'erba (30 m, II).

6-7-8-9) Ci si alza per una decina di metri poi si traversa verso sinistra portandosi al centro della parete (180 m, chiodo di sosta, I, II).

10) Si superano piccoli salti di roccia obliquando verso destra in direzione dello spigolo (45 m, II, III).

11) Lungo lo spigolo, poi per placca (chiodo); sosta su terrazzino sotto un piccolo tetto (45 m, III, IV, pass. IV+).

12) Da qui per canale si raggiunge la cresta (50 m, I).

LASTE DEL PIZ 2023 m per la parete nord est, il 17.8.1995, Aldo De Zordi (CAAI) e Fazio Canova (Sez. di Feltre).

Sviluppo 440 m, ore 2,40, difficoltà dal I al V, discesa ore 1,30.

1) Si sale in verticale per alcuni metri, poi verso sinistra entrando nel canale, sosta sotto un grande masso (50 m, IV-, III, II).

2) Lungo il canale, sostando alla base di una fessura obliqua verso destra (60 m, I, II).

3) Per la fessura, sosta a sinistra di uno spuntone (30 m, II).

4) Si continua per parete di roccia grigia che si trasforma in diedro camino, (chiodo) sosta al centro del canale (50 m, III, IV, passaggio IV+).

5) Si sale per diedro con roccia stupenda sbucando in un canalone che si risale per venticinque metri circa (60 m, cordino su sasso incastrato, II, III, IV).

6) Si sale per parete a sinistra di un canalone detritico, portandosi sotto a un diedro; sosta su una cengetta (50 m, III, IV).

7) In verticale prima per placca, poi per diedro

(50 m, IV, passaggio V-).

8) Per facile roccia fino ad un canalone che si risale per pochi metri (30 m, III).

9) Per parete per alcuni metri, poi a sinistra, quindi per facili rocce alla cima (60 m, IV, II, III).

Discesa: Dalla cima si continua per cresta verso sud arrivando a un piccolo intaglio, ci si cala pochi metri verso ovest, (chiodi per doppia con cordino) poi lungo il canale su lievi difficoltà, arrivando ad uno spuntone con cordino (doppia); lungo il canale si raggiunge la base.

CIMA MESSE DAGLIA 2355 m per parete est, il 15.8.1995, Aldo De Zordi (CAAI) e Paolo Lovat (Sez. di Feltre). Sviluppo 365 m, ore 3,10, difficoltà II, III, IV e passi di V.

1) Dopo pochi metri cordino su clessidra; ancora in verticale, poi per il camino di destra, cordino (50 m, chiodo di sosta, IV, pass. V).

2) Sempre in verticale per fessura, poi per gradoni, sosta su spuntone con chiodo (60 m, II, III).

3) Leggermente verso sinistra per fessura camino (45 m, IV, pass. V).

4) Si supera una pareteina, poi verso sinistra (chiodo), entrando in un diedrino (50 m, IV, pass. V-).

5) Per facile canale per una filata di corda (50 m, II, III).

6) Obliquando verso destra per facili rocce (50 m, cordino di sosta, I, II).

7) Per gradoni si raggiunge l'antecima; sosta su clessidra (60 m, I, II). Da qui in vetta.

SASSO SCARNIA 2227 m per parete nord, il 13.6.1996, Aldo De Zordi (CAAI), Emilio Dalla Corte e Fazio Canova (Sez. di Feltre). Sviluppo 520 m, ore 2, difficoltà dal I al IV+, discesa ore 1,30.

L'attacco si trova al centro della parete lungo un colatoio con le prime filate di corda su roccia solidissima, poi discreta.

1) Si sale in verticale per diedro fessura (chiodo), sostando pochi metri a destra (chiodo di sosta), 50 m, IV, IV+).

2) In verticale per parete (50 m, III).

3) Prima per parete, poi si entra in un colatoio ad anfiteatro (50 m, III).

4-5-6-7) Quattro lunghezze per facili rocce all'interno del colatoio. Chiodo di sosta sulla destra dello stesso sotto un piccolo strapiombo nerastro (200 m, I, II).

8) Superare il piccolo strapiombo (chiodo); sosta su terrazzino detritico (20 m, IV-).

9) Proseguire sulla dorsale destra del colatoio fino a giungere in cresta (sosta, 50 m, III+).

10) Seguire la cresta di sinistra (50 m, II, III).

11) Si traversa pochi metri a sinistra sotto uno spuntone, poi per facile canalino si raggiunge la cresta (50 m, II).

Discesa: All'uscita della via prendere per traccia di sentiero verso destra idrografica fino a giungere alla piccola forcella che divide il Sasso Scarnia dal Monte Ramezza (chiodo segnava); da qui ci si cala lungo il canalone nord, raggiungendo la base della parete (II, III).

CIMA MESSEDAGLIA 2355 m, per parete nord-ovest, il 15.8.1995, Paolo Lovat (Sez. di Feltre) e Aldo De Zordi (CAAI). Dislivello 220 m, difficoltà II e III, ore 0,20.

Dalla Forcella dei Corvi quota 2062, si sale lungo la parete, prima per facili roccette, poi per placche su roccia stupenda fin sotto ad una placconata verticale, la si evita a destra per poi arrivare all'anticima; da qui per gradoni e un facile canalino si raggiunge la vetta.

CIMA MESSEDAGLIA 2355 m, per parete nord "Via Centesima", 25.6.1994; ore 4, Aldo De Zordi e Paolo Lovat (Sez. di Feltre). Sviluppo 610 m, difficoltà III, IV, passi di V.

L'attacco si trova a sinistra delle due fessure nerastre (cordino con chiodo).

1) Si sale per facili rocce sulla verticale della parete gialla sovrastante (50 m, III, IV-, un chiodo di sosta).

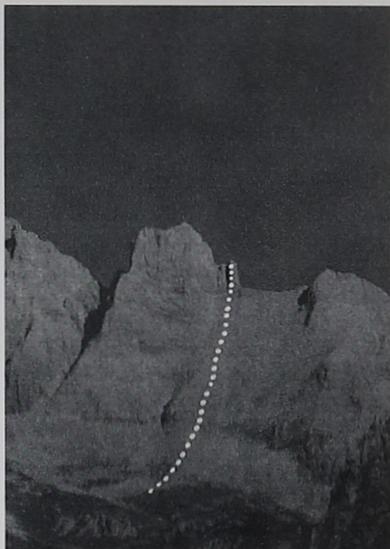
2) Si continua fin sotto la placca gialla poi traversando a sinistra per rocce grigie (clessidra con cordino) ancora in verticale pochi metri, sosta sulla destra (50 m, III, pass. IV-).

3) In verticale, poi piegando leggermente verso sinistra si giunge a una sella a destra di un canalone (ometto, 50 m, III, IV-).

4) Da qui ci si alza pochi metri, poi traversando verso sinistra per placca (chiodo) stando al centro di una fessura sbarrata da un piccolo strapiombo (50 m, chiodo di sosta, IV, pass. IV+).

5) Dritti per parete grigia stando in una forcelletta (30 m, IV, V-).

6) Si traversa verso sinistra in un canale, poi per rocce grigie puntando un diedro fessura, sosta sullo spigolo di sinistra, (clessidra con cordino, 50 m, I, III).



7) Per diedro fessura (50 m, ometto, III, IV-).
8-9-10) Prima per cresta, poi per canale si raggiunge l'anticima (sosta su grossa clessidra, 130 m, II).

11) Si cammina per un centinaio di metri fin sotto alla base della cima (100 m, ometto, chiodo).

12) Salendo per rocce compatte si raggiunge la cima (50 m, III).

SASSO LARGO per parete nord est il 13.8.95, Oldino De Paoli (CAI Feltre) e Aldo De Zordi (CAAI). Sviluppo 635 m, ore 4,30, difficoltà dal III al IV con passaggi di V, roccia buona.

Attacco: si trova tra la via "notte degli specchi" e la via "Castiglioni-Detassis", a sinistra di quest'ultima di alcuni metri; l'itinerario si snoda lungo l'evidente spaccatura "diedro e camino" che solca la parete. Per placca appoggiata lungo una fessura si perviene ad una nicchia, a sinistra strapiombi, a destra diedro "Castiglioni-Detassis" (50 m, I, II).

1) Si aggira la nicchia a sinistra e superata una breve fessurina ed una placchetta, si sosta in una seconda nicchia (50 m, III, IV).

2) Obliquando a destra si entra in un grande diedro che si risale (50 m, III+, chiodo di sosta).

3) In verticale sul lato piano destro del diedro, all'uscita di questo per gradoni a sinistra (50 m, III+).

*La Rocca,
via "I crostoli
di S. Lorenzo".*

4) Obliquando a sinistra si superano in successione dei gradoni, una placchetta (a sinistra cavità sottostante) ed un canale-colatoio sostenuto sotto un grosso masso a punta (70 m, dal I al III).

5) Si aggira a sinistra per breve fessurina il tratto iniziale di un diedro liscio che si riprende sino al suo termine (50 m, IV, due passaggi di V).

6) Lungo un canale pietroso obliquando a sinistra (50 m, I, II).

7) Dritti si perviene ad una singolare finestra rettangolare posta a sinistra sottostante una torretta a due punte (15 m, II).

8) Un diedro fessura che si abbandona dopo alcuni metri a sinistra per salire su diedrino ed una sovrastante fessura (proseguo del diedro-fessura sottostante) (45 m, III, IV).

9) Si supera una placchetta nera obliquando a destra alcuni metri quindi dritti sin sotto un camino viscido (40 m, IV, tre metri V).

10) Si aggira un camino a sinistra rimanendo sul filo di uno spigolo; una lama ed una strozzatura del camino (a 25 m, circa) permettono di superarlo a destra, oltre per placchetta (50 m, IV, tre metri V).

11) Si abbandona la fessura-camino a destra, risalendo il lato destro di uno spigolotto ed una successiva placchetta (45 m, III, IV, chiodo di sosta).

12) Si supera ora una placca grigia (50 m, III, IV).

13) Si esce dopo dieci metri a destra di una forcelletta (II).

Discesa: percorse le creste verso est, si scende lungo il canalone che divide il Sasso delle Undicidici il Sasso Largo sul versante nord (I, II e due doppie da 25 m; ultima e terza doppia da 50 m).

SASSO LARGO per parete nord-est il 13.08.1995, Oldino De Paoli (CAI Feltre), Aldo De Zordi (CAI). Sviluppo 635 m, ore 4,30, difficoltà dal III al IV con passaggi di V, roccia buona.

L'attacco si trova tra la via "notte degli specchi" e la via "Castiglioni-Detassis", a sinistra di quest'ultima di alcuni metri; l'itinerario si snoda lungo l'evidente spaccatura "diedro e camino" che solca la parete. Per placca lungo una fessura si perviene ad una nicchia; a sinistra strapiombi, a destra il diedro "Castiglioni-De Tassis" (50 m, I II).

Gruppo dell'Antelao

CIMA LA ROCCA per parete sud il 10.8.95, via "I crostoli di S. Lorenzo", Antonio Mereu e Orfeo Da Via (Ragni-Pieve). Sviluppo 350 m, ore 6, difficoltà AD e passi di VIII. Via moderna su roccia stupenda; soste e protezioni lasciate; emozioni da palestra, ma in quota.

Dal Rif. Antelao su fino a Forcella Piria, poi per circa un'ora sul Sentiero "Bortolo De Lorenzo" dal quale si punta alla base de La Rocca. La via non punta alla cima, ma ad un caratteristico pilastro sulla destra.

Attacco: si sale "in conserva" (II e II+), per circa 300 metri.

1) Si sale sulla sinistra del pilastro per un avancorpo facile fino a raggiungere una placca (spit di progressione) che si supera per esile fessura puntando poi a destra verso una bombatura; sosta (20 m di IV, V e VI+; 3 chiodi intermedi lasciati).

2) Sempre per fessura, che qui diventa più marcata, si sale per 15 m con un'arrampicata molto atletica ed elegante (utile qualche friends) fino in sosta; sosta (20 m di V+, VI+ e AO (oppure VIII-); 3 chiodi intermedi e 2 di sosta lasciati).

3) Si prosegue ancora per fessura che dopo pochi metri si dirama in due; si segue quella di destra, poi per rocce lavorate dall'acqua si esce in vetta al pilastro; sosta (20 m di V, VI+ e V; 1 chiodo intermedio lasciato, 2 chiodi di sosta lasciati).

Discesa: Dalla cima del pilastro si punta al colletto che la congiunge con la cima principale de La Rocca. Si trova un primo camino dove, scendendo un metro, si trova uno spit di calata e con 50 metri (corda doppia) si è nuovamente alla base del pilastro. Poi seguendo il percorso iniziale "in conserva" si raggiungono le ghiaie basali.

Gruppo del Bosconero

SASSOLUNGO DI CIBIANA per parete nord, il 13.7.96, via "Strudel", G.P. Poles, Maurizio Liessi, Angelo De Polo (Ragni-Pieve). Dislivello 500 m, ore 7, difficoltà dal IV al VI-.

Attacco: Da Forcella Cibiana si raggiunge Forcella Bella di Sfornaio e Forcella Ovest di Sassolungo; seguire in discesa il canalone fino alla base della parete, al centro.

1) Seguire una fessura strapiombante per circa 60 metri (roccia ottima). Sosta (60 m di V).

Monte Pupèr
via De Lorenzo Po



assolungo di Cibiana,
via "Strudel".

2) Proseguire lungo una serie di piccoli diedri e paretine. Sosta (60 m di IV e di IV+).

3) Sempre per diedri fino a sostare 10 metri sotto il caratteristico tetto giallo visibile dal basso. Sosta (60 m di III e IV).

4) Salire fino sotto il tetto, superarlo a sinistra e raggiungere quindi una cengia. Sosta (60 m di III).

5) Proseguire ora a sinistra di un grande pilastro per piccole pareti fino a sostare su una cengia.



Sosta (30 m di III, 1 chiodo di sosta lasciato).

6) Arrampicare sempre per piccole pareti verticali intervallate da cengie fino a sostare circa 20 metri sotto la forcilla formata dalla parete e dal grande pilastro (probabile incrocio con la via Casara). Sosta (30 m di III e IV, 1 chiodo di sosta lasciato).

7) Si prosegue fino a 10 metri dalla forcilla, poi si traversa leggermente a sinistra fino ad un evidente fessura strapiombante. Sosta alla base della fessura (45 m di V, 1 chiodo di sosta lasciato).

8) Direttamente per la fessura superando alcuni strapiombi prima su roccia gialla poi grigia molto bella; proseguire leggermente a sinistra oltrepassando una strozzatura della fessura con masso incastrato. Sosta sopra il masso incastrato (60 m di V+ e VI-).

9) Ci si sposta qualche metro a destra e si segue il diedro inclinato a sinistra sotto dei tetti caratteristici, uscire poi dal diedro a sinistra prima di un tetto proseguendo per belle pareti di roccia grigia fino ad una comoda cengia. Sosta (60 m di IV+, 1 chiodo di sosta lasciato).

10) Dalla cengia si arrampica leggermente a destra su pareti verticali per 10 metri, poi obliquando a sinistra entrare in un caratteristico grande camino che si percorre per tutta la sua lunghezza. Sosta al termine del camino (60 m di III e IV).

11) Per due paretine verticali si giunge direttamente sulla cresta sommitale che conduce in cima (II).

Gruppo dei Brentoni

MONTE PUPÈRA CIMA EST, parete est, il 3.6.96, Ezio De Lorenzo Poz (Rondi), solo. Dislivello 250 m, roccia buona, ore 2,30, difficoltà IV, IV+ nei primi 180 m (con tratto di 15 m di V), 2 chiodi lasciati.

Da S. Stefano di Cadore a Fedèra Mauria e alla conca dei Castellati oltre il quale è la base della lunga parete est del Monte Pupèra-Valgrande. A metà parete si nota una fessura che la taglia per intero; alla base di questa è l'attacco, un po' a destra, circa 4 m da un chiodo.

Si obliqua a sinistra per 15 m, quindi si rientra nuovamente nella fessura; per questa su per un tratto di 15 m (IV, IV+). Si continua a sinistra verso il diedro di roccia nera e, superata una rampa ascendente verso sinistra, si raggiunge il diedro. Su 4 m per il stretto camino, attraversare a

destra 8 m e proseguire in verticale. Deviare a sinistra, raggiungere un altro diedro giallo, superarlo (15 m di V) e traversare di 4 m a destra. Ora nuovamente in verticale su roccia grigia fino a uscire dalle difficoltà. Dopo circa 100 m facili (II) si raggiunge la cresta nord est della Cima Est; per questa in breve sulla cima principale.

MONTE CORNÓN 2381 m per parete nord est, il 6.9.95, via "Le simpatiche canaglie", Gino De Zolt, Tullio Grandelis, Andrea Benedet. Sviluppo 180 m, ore 3.30, difficoltà V+ e un tratto di VI, 9 chiodi lasciati, roccia molto buona.

La via sale fra il camino a sinistra e la via Paola, per placche nere fino alla parete gialla con tetto, poi evita un altro tetto; via molto bella.

1) Si sale lungo il canale della via del camino e della Via Paola per 60-70 metri superando un salto verticale (III).

2) Si sale lungo la via del camino per una lunghezza sostando nel camino. (45 m, IV, 4 chiodi + 3 chiodi di sosta).

3) Si traversa 3 metri a destra, si supera una prima placca con qualche appiglio nascosto su roccia nera compatta, poi ancora per circa 30 metri fino ad un comodo terrazzino sotto uno strapiombo giallo. (35 m, V+, 2 friend e 2 chiodi di sosta).

4) Si sale la parete gialla verso sinistra ad un chiodo, poi dritti verso e destra si supera il tetto con buoni appigli. Quindi verso sinistra si oltrepassa lo spigolo e per bella placca nera fino alla sosta leggermente a destra sotto il secondo tetto. (25 m, VI poi V+, 2 tricam, 2 ch. 1 friend, 1 spuntone + 1 chiodo 1 nuts e 1 friend di sosta).

5) Si sale fino al tetto e verso sinistra con arrampicata esposta e si raggiunge una cengetta. Traversando a sinistra si perviene alla sosta della via del camino. (20 m, 1 chiodo + 2 chiodi di sosta).

La discesa viene effettuata lungo il camino con 3-4 doppie attrezzate, la prima da 25 m, le altre da 50 m.

BRENTONI, traversata per cresta di tutto il gruppo, 8 e 9 giugno 1996, Ezio De Lorenzo Poz e Armando Beozio; difficoltà massima IV.

Partenza da Pinie: Monte Tudaio, Cima del Purgatorio, Cima dei Landre per cresta ovest e est, Crissin per cresta sud (Crissin di Laggio, di Gogna, di Auronzo), discesa per la normale della parete est, Cresta del Ciadin di Pupèra (da Forcella Ciadin Auto ovest a Forcella Ciadin Auto est);

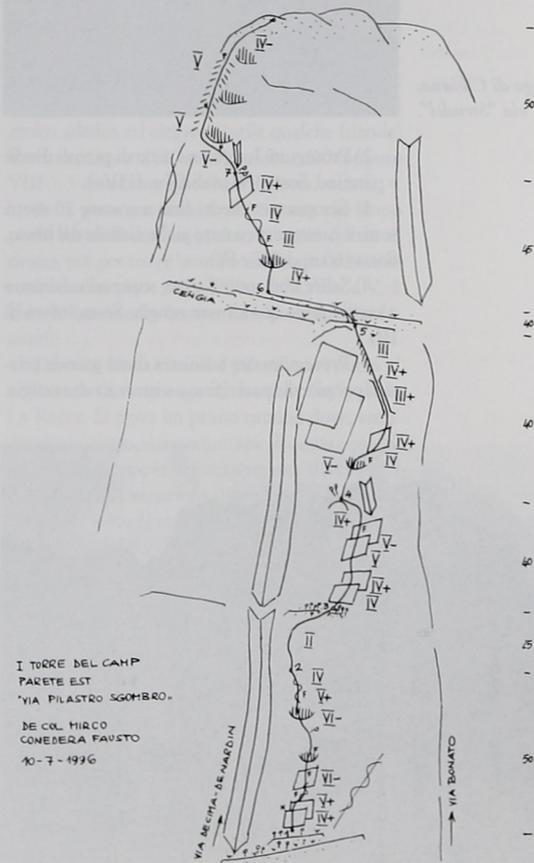
pernottamento al Bivacco Spagnoli.

Via normale Cresta Ovest Monte Pupèra (Cima Ovest), traversata alla Cima Est e discesa per la normale alla parete est, Cresta dei Castellati, discesa per Cresta Est; quindi Cresta Ovest del Monte Brentoni e discesa per la stessa; poi alla Casèra Valgrande, Forcella Cornò, parete est delle Crode di Mezzo (Giò del Camin), Monte Col e S. Stefano di Cadore.

Gruppo della Civetta - Moiazza

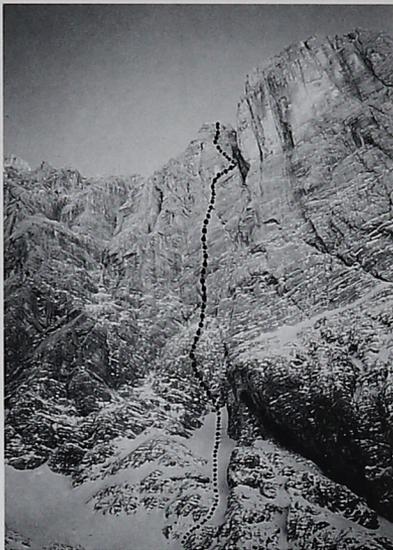
ANTICIMA NORD DELLA BUSAZZA, via nuova per la parete ovest, "11 colori dell'arcobaleno". Silvestro Stucchi e Ivo Ferrari il 5.8.1995, 750 m, difficoltà fino al VI+, 12 chiodi.

L'attacco si raggiunge salendo interamente lo zoccolo dell'anticima fino a un evidente conoide



*Anticima nord
della Busazza, via
"i colori
dell'arcobaleno".*

(Foto I. Ferrari)



di sassi sotto degli strapiombi, a destra del diedro Aste-Aiazzi (1968).

1) Salire per un diedro aperto e sostare a destra di uno strapiombo.

2) Diritti per placca fino a un diedrino formato da un pilastro sotto i neri (50 m, 2 Chiodi, V+).

3) Salire il diedrino, quindi le placche scure fino ad una cengia che taglia la parete (25 m, V+, 1 chiodo più 1 chiodo di sosta).

4) Superato un piccolo rigonfiamento si conti-

nua per placca fino ad un'altra cengia che taglia orizzontalmente la parete; fantastico (50 m, V e VI+, 1 chiodo con cordino, 1 chiodo di sosta).

5) Salire verticalmente, quindi per una rampa a sinistra per 10 m, poi ancora verticalmente per placca in mezzo a due pilastri (50 m, 1 chiodo + 1 chiodo di sosta).

6) Diritti su roccia a tratti instabile fino a sostare sullo spigolo del grande diedro-canale che traversa obliquamente l'intera parete interessata dalle grandi placche (50 m, III e IV).

7) Continuare per lo spigolo di sinistra del canale (50 m, V, 1 chiodo).

8) Attraversare il canale, superare un breve diedro, poi a destra 10 m e continuare diritti fino a sostare sotto dei diedrini situati a sinistra dell'enorme tetto (50 m, 2 chiodi).

9) Verticalmente su roccia rotta fino ad una piccola nicchia sotto i grandi strapiombi gialli (50 m, IV).

10) Diritti per placca, quindi per un'esile cengia traversare orizzontalmente a destra sotto i gialli fino a sostare sullo spigolo di destra dell'anticima (50 m, V+, III, 1 chiodo di sosta).

11) Continuare per lo spigolo (50 m, V+, III, 1 chiodo di sosta).

12-13) Ancora diritti sullo spigolo su roccia friabile (100 m).

14) Dallo spigolo traversare a destra e salire l'evidente strapiombo fino ad entrare nel diedro terminale (45 m, V, III).

15) Per il diedro si giunge in vetta (55 m, III e IV).

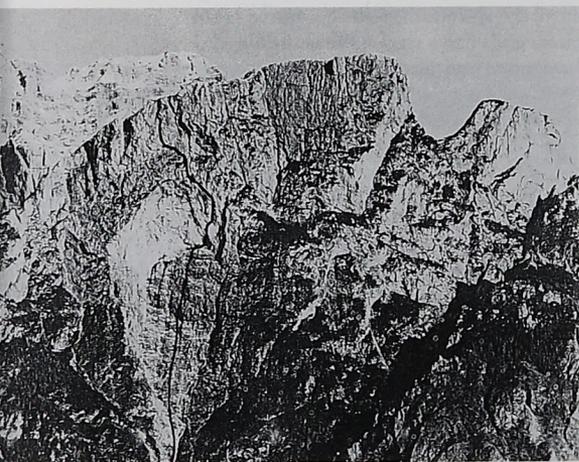
Nota: sulla medesima cima la stessa cordata aveva ripetuto in 1^a invernale la via Aste-Aiazzi nei giorni 11 e 12 marzo 1995.

LASTIA DI FRAMONT, via nuova per la parete sud ovest, "via del Tita", dedicata a Faè Battista (Tita Bana), Lorenzo Massarotto, Giampaolo Benvenuti e Gianluca Bellin estate 1995. Difficoltà fino al VII-, dislivello ca. 1000 m.

La nuova via percorre al centro la parete so interessata dai grandi strapiombi gialli, superando quest'ultimi lungo il margine destro.

PRIMA TORRE DEL CAMP, via nuova per la parete est, "via del pilastro sgombro", Fausto Conedera e Mirco De Col, il 10.7.1996, 300 m, difficoltà fino al VI-. La nuova via si sviluppa sul pilastro compreso fra il diedro Decima-De Nardin (a sinistra) e la via Bonato (a destra).

*Lastia di Framont,
via "del Tita"*



Gruppo del Duranno

PICCO DI RODA per parete nord ovest il 22.7.96, Renato Peverelli e Maurizio Liessi (Ragni-Pieve), "via Chiara". Dislivello 250 m, ore 4, difficoltà dal IV al V+.

Dalla diga di Sottocastello si segue la mulattiera, poi traccia, fino a La Porta; quindi si scende nella Val Rubianco alla base della parete.

1) Puntando all'evidente placca nera, ben visibile dal basso, si sale una fessura verso sinistra (difficoltà di V+), poi sotto uno strapiombo si traversa a sinistra per 2 m (passaggio delicato di V+) e per rocce più facili si giunge a un buon punto di sosta. (25 m di V, 1 chiodo lasciato).

2) Si sale verticalmente lungo la fessura di destra su rocce articolate, ci si alza quindi per un camino di 5 m e si raggiunge un terrazzino appena sopra (60 m di IV, 1 chiodo di sosta lasciato).

3) Si prosegue per la fessura e il camino, si sbucca quindi sulla cengia che taglia tutta la parete, proprio sotto un camino ben visibile dal basso. Si traversa a destra per 6 m fino a sostare su una placca nera (35 m di IV, 1 chiodo di sosta lasciato).

4) La placca nera (visibile dal basso) si supera nel diedro che essa forma con il camino di sinistra. Si sale il diedro fino al suo termine sotto un tetto, si traversa a sinistra per 3 m superando un salto di sosta presso uno spuntone (35 m di V-).

5) Per fessure divertenti si sale leggermente verso sinistra e superati alcuni facili strapiombi ci si porta sotto la verticale della vetta. Sosta su spuntoni (60 m di IV).

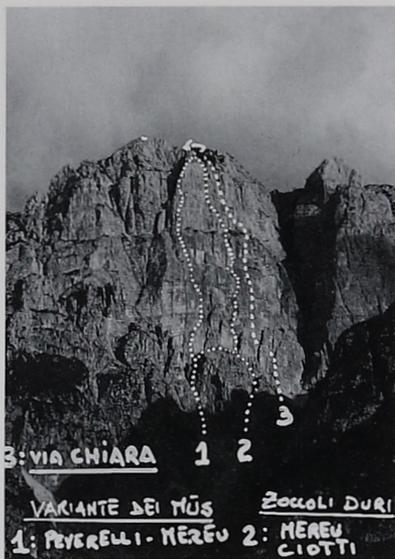
6) Si continua per fessure leggermente strapiombanti e si esce sulla vetta del torrione visibile dal basso. Si aggira per ghiaie e mughli la cuspid finale e si esce in vetta (35 m di IV).

PICCO DI RODA per parete nord ovest il 6.8.95, Antonio Mereu e Luigi Ciotti (Ragni-Pieve), via "Zoccoli Duri", dislivello 250 m, ore 5, difficoltà PD con passi di VI.

1) Si segue il colatoio per un tiro di corda facile (50 m di II).

2) Si supera direttamente il muretto sopra la sosta e si raggiunge a sinistra la base di un piccolo tetto (45 m di II e passaggi di III).

3) Si percorre una cengetta molto friabile (passo del gatto), poi verticalmente superando un piccolo strapiombo sulla verticale di una pronunciata fessura; si traversa ancora a destra 5 metri e poi in verticale ad un comodo terrazzo (40 m di IV,



*Picco di Roda,
parete nord ovest.*

VI e V, 2 chiodi intermedi lasciati).

4) Si segue un diedro per 15 metri, poi si traversa su un pulpito verso sinistra, si traversa ancora e si sale una placchetta di 6 metri fino ad una cengia orizzontale che si segue fino sotto un camino (50 m di III e V, 1 chiodo intermedio lasciato).

5) Si supera tutto il camino che presenta solo il primo passaggio un po' impegnativo e si arriva su una lunga cengia (35 m di III e IV).

6) Dalla sosta si attraversa verso destra 10 metri, ci si alza qualche metro e si attraversa una placca gialla fino a raggiungere un tetto-diedro. Lo si supera e per piccolo diedro si raggiunge un terrazzo sulla destra (50 m di IV, V+ e VI, 2 chiodi intermedi lasciati).

7) Ci si trova ora sotto un diedro grigio molto aperto, lo si supera interamente fino a raggiungere una larga cengia (20 m di III).

8) Si prende un'evidente fessura nera (colata d'acqua) che caratterizza il pilastro sommitale e la si supera da destra verso sinistra; per riga nera (passaggio chiave) e placche molto levigate si raggiunge la cima.

Picco Di Roda per parete nord ovest il 17.6.95, Renato Peverelli e Antonio Mereu (Ragni-Pieve), via "Diretta dei Mus" variante alla via Zandonella. Dislivello 250 m, ore 4, difficoltà PD

*Via "Tre giorni
di solitudine"
Munari impegnati
sul tiro chiave*

e un passo di VI.

1) Si supera un diedrino di 5 metri (delicatofriabile), si traversa a destra (passaggio chiave) e si continua poi in verticale fino ad un caminetto (IV+ e V) che superato porta in sosta (mughi).

2) Si traversa facilmente (II) per 10 metri a destra fino ad una rottura, la si supera (IV+) poi si obliqua nuovamente a sinistra fino alla sosta su piccola cengia.

3) Si superano verticalmente alcune placche su roccia splendida (III e III+) e si sosta.

4) Si prosegue traversando leggermente verso sinistra, poi verticalmente si supera una bombatura della roccia (V-) fino a sostare ottimamente (ometto).

5) Ora si punta direttamente allo spigolo soprastante arrampicando su roccia ottima (III+) (tiro in comune con la via Zandonella).

6) Si segue la piccola cresta dello spigolo per rocce facili e belle (II) fino a raggiungere la sommità della parete.

Gruppo delle Marmarole

CIMA ARDUINI per parete nord est il 23.8.95, Attilio Munari (Ragni-Pieve) e Michele Chelleris (Gr. Roccia Viva), via "Tre giorni di solitudine". Dislivello 200 m, ore 4,30, difficoltà ED e passi di VII e VIII+. Dal Bivacco Tiziano si segue il sentiero per Jau de la Tana per 30 minuti; con altri 20 minuti si raggiunge la parete NE.

1) (Tiro chiave). Si supera una placca nera molto tecnica per circa 35 metri (35 m di VII e VII+).

2) Obliquare leggermente a sinistra per facile

canale fino a giungere sotto una plachetta (30 m di III, IV e un passaggio di V-, 4 chiodi intermedi e 2 chiodi di sosta lasciati).

3) All'inizio innalzarsi diritti per placca, poi obliquando verso sinistra prendere una fessurina sopra un piccolo tetto (2 chiodi). Traversare poi a destra e sostare (30 m di VI-, 3 chiodi lasciati).

4) Seguire un'evidente fessura-lama a sinistra (utili dei friends del 2 o del 3) fino a giungere alla base di un'evidente fessura a destra (20 m di VI, 3 chiodi di sosta lasciati).

5) Superare la fessura soprastante che obliqua leggermente a sinistra fino a raggiungere la cima (35 m di VI+, 2 chiodi lasciati).

TORRE DEI SABBIONI per parete est il 15.10.95, Antonio Mereu ed Ernesto Querincig (Ragni-Pieve), via "40° In Parallelo". Dislivello 200 m, ore 7, difficoltà dal IV al VIII con un tratto di A1.

1) Ci si alza sulla verticale di un nero tetto fessurato che porta leggermente verso destra e si raggiunge la nicchia sotto la metà del tetto. Sosta scomoda in sospensione (40 m di III+, V+ e VI, 1 chiodo intermedio lasciato e 2 chiodi di sosta lasciati).

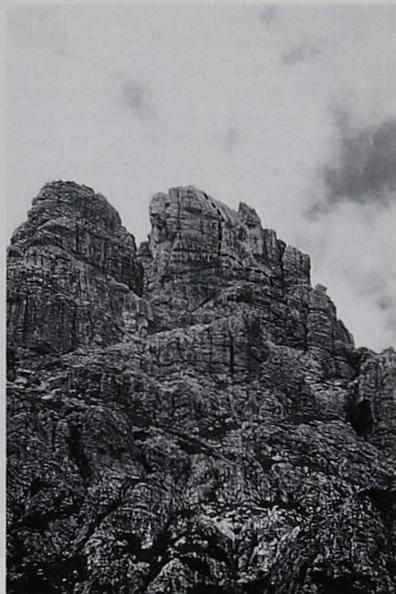
2) Si supera il tetto a destra traversando per 2 metri (VII - friends), si segue poi per circa 40 metri il diedro che inizia dal pulpito del tetto stesso fino a sostare dal vecchio chiodo della via De Polo-Cortellazzo (40 m di VII, VI e V+, 3 chiodi intermedi lasciati e 1 chiodo di sosta lasciato).

3) Si prosegue per un breve tratto di 5 metri in comune con la via De Polo-Cortellazzo, quindi ci si sposta verso sinistra su di un comodo terrazzino in corrispondenza di un piccolo tetto da cui parte una sequenza di 4 chiodi di progressione (probabile precedente tentativo in artificiale). Sosta sul terrazzino (10 metri di V, 1 chiodo intermedio lasciato e 1 chiodo di sosta lasciato).

4) Si prosegue lungo i chiodi (A1) e ci si alza in verticale per bombature impegnative e poco proteggibili (VII). Si piega verso sinistra in direzione dello spigolo che forma un enorme diedro usando la spaccatura sotto la tettoia nera fino a sostare su un piccolo pulpito dello spigolo (40 m di A1, VII, VI, V+ e IV+, 6 chiodi intermedi lasciati).

5) Si raggiunge in pochi metri una comoda cengia, ci si alza quindi verso destra per un piccolo diedro molto rotto fino al gradone successivo





*A sinistra,
via "48° In
Parallelo" alla
Torre dei Sabbioni.*

*A destra,
il Ciastelin.*

dove si trova un'ottima sosta a spit attrezzata dal Soccorso Alpino (35 m di II e IV+).

6) A due metri a sinistra della sosta si prende un bellissimo diedro di roccia nera (V+, 7 metri) e per balze discontinue si arriva in vetta (30 m di V+, III, IV e II).

CIASTELIN per parete sud il 5.8.95, Giuseppe Zandegiacomo e Apollonio Da Deppo. Dislivello 100 m, ore 1,30, difficoltà da III+ a V.

Si superano i primi strapiombi con 30 m di traversata (IV+) verso sinistra, giungendo sulla verticale della colata nera. La si segue, superando direttamente i passaggi più impegnativi della via (V). Giunti su comoda cengia ci si sposta qualche metro a destra, poi verticalmente si supera l'ultima placca (III+) e si giunge in vetta.

Gruppo dei Monti Del Sole

CIMON DI VAL DEL MUS per spigolo nord il 15.6.96, Oldino De Paoli (CAI Feltre) Aldo De Zordi (CAAI) e Denis Maoret (CAI Feltre). Sviluppo 590 m, ore 3,30, difficoltà da III al IV con un tiro di V e VI.

1) Si supera un primo salto di roccia a sinistra di una nicchia (a tre metri da terra clessidra), quindi obliquando a sinistra fra mughì e zolle si

raggiunge il crinale sottostante lo spigolo (30 m, III+ e II).

2) Si percorre il crinale superando numerosi mughì fin sotto lo spigolo, sostando 10-15 m al di sopra di un piccolo frassino (60 m, facile).

3) Diritti sin oltre una lama, 5 m; a destra a raggiungere due fessurine parallele; per queste in verticale (50 m, III, IV).

4) Si superano una serie di brevi diedri (lato sinistro dello spigolo) sostando oltre dei mughì sotto una placca compatta (40 m, III, IV).

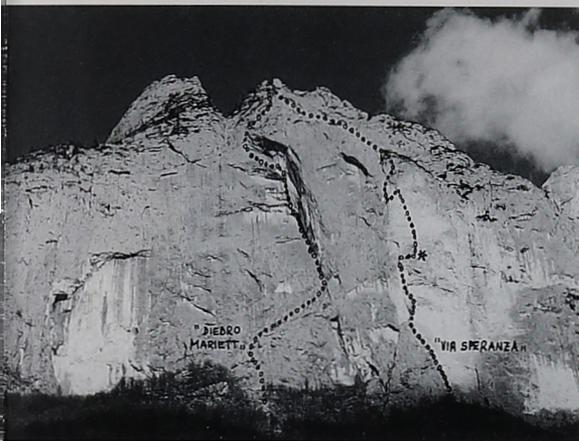
5) Diritti alcuni metri per placca, ora due metri a destra a raggiungere due sottili fessurine parallele quasi sul filo dello spigolo lato sinistro; superatele si sale un diedro sul lato destro dello spigolo (50 m, VI, V, chiodo di sosta).

6) Per diedrino (quasi sul filo dello spigolo, lato destro, 50 m, III, IV).

7-8-9-10) Lungo lo spigolo molto meno aereo tra salti di roccia e mughì sin a raggiungere la cima (200 m circa, dal II al III con passi di IV).

Gruppo delle Pale di San Lucano

IVª PALA DI SAN LUCANO, via nuova per la parete sud est, Ivo Ferrari e Silvestro Stucchi, 29-30 aprile 1995, "via della semplicità", dedicata a Omobono Invernizzi.



**Lastia di Gardès,
parete Sud**

(foto E. De Biasio)

Dislivello 1200 m, (700 m circa di zoccolo); difficoltà fino al VI+.

Il nuovo itinerario supera in maniera diretta la parete compresa fra lo Sperone Gogna e C. (1974) e la via Casarotto-Radin (1974), con la quale ha in comune il lungo zoccolo a sinistra del Boral di Lagunaz.

LASTIA DI GARDES, via nuova per la parete sud, Ivo Ferrari e Silvestro Stucchi, 27-28 maggio 1995, "via speranza". Dislivello 700 m, difficoltà fino al VII, A2.

L'itinerario di elevata difficoltà supera al centro l'evidente pilastro inciso da una fessura nei gialli; ove questa termina ci si raccorda grazie ad un pendolo verso sinistra e ad una lunghezza di estrema difficoltà alla sommità del pilastro, dalla quale si raggiunge la vetta per altri 300 m non difficili.

LASTIA DI GARDES, via nuova per il grande diedro sud, Marco Anghileri e Valerio Carotta, 8-9 luglio 1995, "diedro Mariett". Dislivello 700 m, difficoltà fino al VI, A3.

La via percorre l'enorme spaccatura-diedro strapiombante che incide la parete sud sopra l'abitato di Col di Prà, a destra delle grigie placconate della via cecoslovacca (1988).

CIMA ORIENTALE D'AMBRUSOGN, via nuova per la parete est, Gianni Del Din e Giampaolo Galeazzo, 13 agosto 1995, "via Raffaella", dislivello 300 m; difficoltà fino al VII+. La nuova via supera al centro la verticale parete

rivolta verso la Val Cordevole, tenendosi a sinistra dell'itinerario dei "cencenighesi" (1979) che segue l'evidente diedro a lato dei gialli strapiombi.

MONTE SAN LUCANO, due itinerari nuovi sono stati tracciati sulla parete ovest di questa cima che precipita nell'alto Boral di Lagunaz; il primo ("via balla coi buchi"), è stato aperto il giorno 8.7.1995 da Gianni Del Din e Giampaolo Galiazzo seguendo un evidente diedro iniziale e la successiva colata nera, lungo 300 m con difficoltà massima di VI+.

Il secondo itinerario, aperto dalla medesima cordata il 14.7.1996, si snoda a sinistra del precedente per 6 lunghezze di corda, con difficoltà fino al VII. La base della parete è stata raggiunta calandosi per il vallone fra la Torre Lagunaz e il Monte San Lucano.

TORRE LAGUNAZ, per la parete ovest, "via Gino Bartali", Lorenzo Massarotto e Gianluca Bellin, 8-9. 6.1996, dislivello 1300 m circa, difficoltà fino al VI.

È la prima via alpinistica tracciata sul repulivo versante ovest della Torre, raggiunto dopo un lungo e difficile avvicinamento per lo zoccolo della III^a Pala e dello Spiz di Lagunaz.

SPIZ DI LAGUNAZ, via nuova per la parete nord est, Ivo Ferrari, Fausto Conedera e Ettore De Biasio, 28.7.1996, 200 m circa dall'intaglio con la Torre Lagunaz, difficoltà fino al V-.

La nuova via percorre direttamente il pilastro inciso da una fessura situato a sinistra del profondo camino della via Comici e C. salito nel 1932 nel corso della prima ascensione alla cima dello Spiz.

Anziché salire in vetta alla Torre Lagunaz per poi discendere la parete sud ovest fino all'intaglio con lo Spiz, in questa occasione i tre alpinisti hanno traversato dal forcellino alla base della Torre fino sullo spigolo nord e quindi per l'intero versante ovest per poi calarsi con una doppia nel canale divisorio delle due cime e risalire brevemente quest'ultimo fino all'Intaglio; (3 ore circa dal forcellino).

PILASTRO DELLA BESAUZEGA, via nuova per la parete sud, Lorenzo Massarotto, Ettore De Biasio, Livia Ballan, Ermes Bergamaschi, Francesco Cappellari e Danilo Zonta, 8.9.1996, 430 m, difficoltà fino al V-.

Il Pilastro della Besauzega è il contrafforte più

a nord delle pareti occidentali della Prima Pala che s'innalzano sulla sinistra orografica del Boràl omonimo. La base della parete è stata raggiunta calandosi per roccette e "loppa" da Forcella Besauzega. La nuova ascensione si snoda fra la via I. De Biasio-Orzes (1982) e la via dei "Pinnacoli" (1983) su roccia ricca di clessidre.

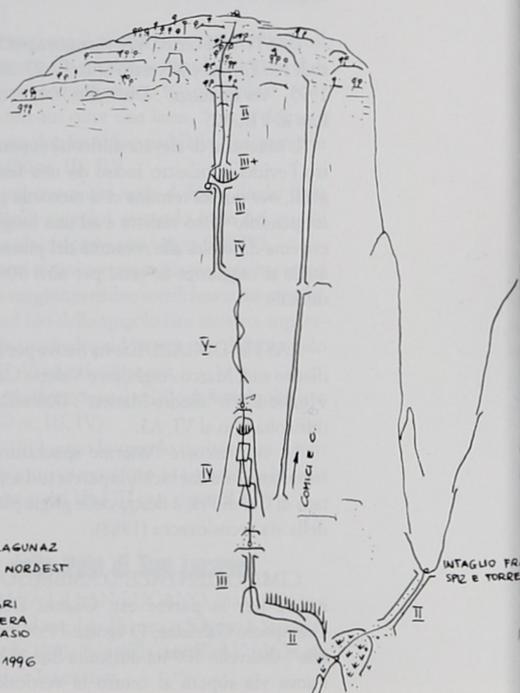
PRIMA PALA DI SAN LUCANO, parete sud ovest centrale, Lorenzo Massarotto e Giampaolo Galiazzo, il 14.9.1996, 500 m, difficoltà fino al V.

L'avvicinamento alla parete è il medesimo seguito per il Pilastro della Besauzega; l'attacco si raggiunge calandosi per un dislivello di circa 400 m lungo il Boràl. La via sale lungo le placche su roccia bellissima, compresa fra la "via dei Fratelli" (1982) e la "via delle Pavèle" (1983).



*A sinistra in basso:
Torre Lagunaz,
via "Gino Bartali".*

*Qui a sinistra,
Spiz di Lagunaz,
parete Nord Est.*



LIBRI E DISCHI

a cura di Loris Santomaso e Dino Bridda

La Muda - Pont'Alt

GIORGIO FONTANIVE

Vicende di un tratto della rotabile agordina negli ultimi due secoli.

Cierre Edizioni, Verona, 1996.

Puntualmente, come quasi ogni anno a fine primavera, Giorgio Fontanive propone ai fedeli lettori un suo nuovo lavoro; in questo 1996, l'argomento trattato è differente dai precedenti. Dopo aver narrato di Menadàs, descritto il gruppo Civetta-Moiazza unitamente agli itinerari escursionistici dell'Agordino e raccontato della nascita del lago di Alleghe, in questo lavoro è la volta della grande viabilità: "La Muda-Pont'Alt" è il tratto di circa 5 chilometri della Statale 203 Agordina a Sud del capoluogo di vallata, che, negli ultimi due secoli, ha subito il maggior numero di modifiche di tracciato.

Il libro - o per meglio dire l'album - descrive le vicende storiche che dalla fine del '700 hanno trasformato il primitivo sentiero sommeggiabile in arteria di grande traffico. Il lavoro non è per questo un semplice catalogo di immagini anche se la parte iconografica è preponderante sul testo: si tratta al contrario di una accurata ricerca storico-archivistica e bibliografica di notevole mole, supportata da una puntuale conoscenza del territorio.

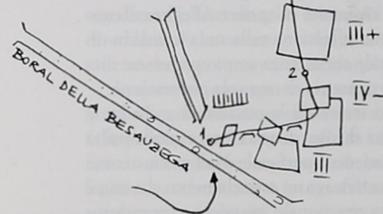
Nella prima parte - dopo la presentazione e la premessa - Fontanive propone una breve storia in quindici facciate, iniziando con una breve descrizione del tracciato nel periodo della Repubblica Veneta, allorché la via, molto tortuosa, si svolgeva completamente sulla destra idrografica del Cordévole ed era importante per le opere di difesa (Castel Agordino) e gli impianti industriali (Vallimperina). L'autore continua affrontando la viabilità dopo il passaggio del Veneto all'Impero Austro-Ungarico, periodo in cui le nuove esigenze di traffico (anche militare), impongono la costruzione del Ponte dei Castèi e più tardi anche del Pont Bass accanto al Pont'Alt di antica memoria.

Il racconto prosegue prendendo in esame gli anni successivi all'annessione al Regno d'Italia allorché viene realizzato il Ponte del Cristo - che porta la viabilità in sinistra Cordévole - e continua

ILASTRO DELLA BESAUZEGA
FARETE SUD

DRENZO MASSAROTTO
ETTORE DE BIASIO
LIVIA BALLAN
ERMES BERGAMASCHI
FRANCESCO CAPPELLARI
DANILO ZONTA

8-9-1996



con le vicende legate alla Grande Guerra nonché con la successiva costruzione della ferrovia Bribano-Agordo, in un contesto di avvenimenti che renderanno il tracciato sostanzialmente definitivo.

La seconda parte ha inizio con una rassegna cartografica a cui fanno seguito le incisioni eseguite sulle indicazioni di visitatori che, nel secolo scorso, si avventurarono per le contrade dell'Agordino alla scoperta delle Dolomiti (Martens, 1829; Stoppani, 1871; Kaden, 1876; ecc.), oppure in occasione di particolari eventi militari (1866). Molto ricca risulta infine la parte fotografica, in gran parte tratta da cartoline d'epoca ma anche da istantanee scattate durante l'esecuzione di importanti opere (Pont'Alt, le gallerie della ferrovia, ecc.).

Dopo una breve documentazione sull'alluvione del 1966 e sulle tracce degli antichi percorsi, il libro chiude con il rammarico per la scomparsa della cascata della Pissa, bene ambientale di notevole interesse, causata dai lavori per la costruzione del tunnel dei Castèi.

Tito De Nardin

La Maskaràde Carnevale nella tradizione ladina del Comelico

Ass. Culturale "Calypso" e Gr. Ricerche Culturali di Comelico Superiore. In video; riprese e regia di B. de Carolis, Roma 1995. Lire 35.000

Qualcuno potrebbe pensare a una cosa frivola ed è invece un pezzo di storia importante che si introduce profonda nella stessa cultura popolare della gente comeliana, arricchendola e completandola.

È, il carnevale, un momento intenso di incontro, di trasmissione delle tradizioni, di svago, di cultura spicciola e penetrante, mai secondaria.

In nessun posto come in Comelico "si sente" questo avvenimento. In nessun posto si aspetta con tanta ansia e curiosità apparire la "sfilata" dalla curva in fondo al paese; un succedersi di maschere che si soffermano nella piazza principale a divulgare testamenti per poi proseguire nelle "stue" e nelle viuzze...

Ora, attraverso un intelligente video, è possibile vivere "da vicino" quest'esperienza unica. Lo dobbiamo all'impegno lodevole dei due gruppi

culturali di Dosoledo di Comelico Superiore che, non senza notevoli sacrifici, hanno condotto in porto questa preziosa realizzazione.

Il video è stato presentato, con buon successo, al 44° Filmfestival Internazionale di Trento 1996.

È anche con lavori come "La Maskaràde" che si riuscirà a trasferire ai posteri la nostra storia.

Siamo grati ai protagonisti e agli ideatori per questo regalo e li aspettiamo al varco per altre sorprese.

Italo Zandonella Callegher

Antonio Soia (1902-1976)

Fotografo e Storico

GIORGIO FONTANIVE

Cierre Edizioni, Verona, 1996.

Sfogliare le pagine del catalogo - Antonio Soia (1902-1976) Fotografo e Storico - relativo alla mostra fotografica allestita da Giorgio Fontanive nell'estate scorsa a Caprile di Alleghe, significa, anche per chi come me non ha avuto l'opportunità di visitarla, tuffarsi in uno spaccato di vita comunitaria esteso quasi mezzo secolo. Le 81 immagini scattate da Soia nel periodo fra la I° Guerra Mondiale e l'alluvione del '66 (significativa è la drammaticità degli estremi cronologici entro i quali si iscrive la documentazione iconografica), costituiscono un corpus fotografico che ha valenze plurime. Nelle nitide immagini del fotografo, la storia collettiva si unisce e si fonde con quella, non meno incisiva e penetrante, delle famiglie residenti. La fotografia infatti pone sotto i nostri occhi con pari dignità i documenti della vicenda principale (ad es. l'istantanea n. 4 del gen. Cadorna a Savinèr nel '16, o la n. 50 relativa all'arrivo degli alleati del '45), e quelli concernenti la vita della comunità locale (ad es. le foto n. 12 e 13 relative alla festa della S. Cros nel '20), fino al dramma collettivo, ancora presente nella memoria di chi vi ha assistito, dell'alluvione del 4 novembre 1966 (foto n. 76-79). La riscoperta e la valorizzazione di questo prezioso patrimonio di immagini, consente a chi è parte di una comunità - Caprile e Alleghe nel caso specifico - una riflessione sulla sua vicenda in un arco temporale abbastanza ampio per essere racchiuso nella memoria di una sola generazione.

Al tempo stesso dà la possibilità a chi ha le proprie radici altrove, di accostarsi a quella realtà con sguardo meno superficiale. Nell' un caso come nell'altro, se ne ricava un arricchimento che non è solo di natura emozionale, ma anche e soprattutto

culturale nell'accezione più profonda, in quanto induce a vedere la "Storia generale" come la risultante di infinite microstorie nelle quali si spende la condizione umana.

Anche in questa ottica le fotografie fresche e nitide di Antonio Soia ci aiutano a riflettere ed a capire un periodo ed un ambito della nostra realtà, con un linguaggio che ha la forza dell'immediatezza.

Cristoforo Buscarini

Addio alle baite

ALCIDE ZAS FRIZ

Tipolitografia Beato Bernardino, Feltre, 1996.

Perito Minerario di La Valle Agordina, partito giovanissimo per l'America, Alcide Zas Friz ha saputo cogliere un tangibile segno del cambiamento che la sua terra ha prodotto; un cambiamento che, anno dopo anno, ha visto modificarsi integralmente - fin quasi a scomparire - quel mondo agricolo-pastorale che lui aveva lasciato ancora integro alcune decine di anni or sono.

Su questa falsariga l'autore, in "Addio alle baite", ha ripercorso gli antichi sentieri alla ricerca di tutti i fienili di montagna della comunità lavallese: alcuni abbandonati, alcuni parzialmente recuperati, altri infine ristrutturati.

Quasi tutti comunque privi di vita agreste; nel corso della ricerca una sola baita infatti si è dimostrata utilizzata per le originarie finalità: è successo in località Cesurete dove, nel maggio 1996, nella stala del Nane Vila si sono contate - con vera gioia - ben tre mucche.

Il libro prende dunque in esame - e in maniera decisamente esaustiva - la settantina di baite che costellano il territorio lavallese; tutte sono descritte con cura, puntigliosità, perfino con affetto. Dentro e fuori i segreti delle scofe sono stati fotografati e descritti in una rassegna che riempie ben 400 pagine di testo e di apparato iconografico; 400 pagine che vengono concluse con la catalogazione baita per baita con opportune schede e varie segnalazioni: insomma, un lavoro sul patrimonio di edilizia d'alta montagna lavallese prezioso e utile anche sotto una visione catastale.

In quest'ultimo aspetto appare sicuramente di grande significato l'aiuto che sostanzialmente tutta la popolazione ha saputo offrire ad Alcide Zas Friz: in altri comprensori un simile lavoro di catalogazione, schedatura e fotografia sarebbe stato accolto con perplessità...

Il libro ha avuto una gestazione piuttosto breve se si pensa alla quantità di lavoro prodotto; alcuni studiosi per compendiare notizie così estese in un libro di questa mole hanno bisogno di una vita; per Alcide sono stati necessari solo alcuni anni ed essendo non più giovanissimo maggiore è il merito anche per aver girovagato in lungo e in largo tutto il territorio comunale di La Valle Agordina.

Solo una grande passione può produrre un libro così: una grande passione e una grande volontà.

Dell'una e dell'altra Alcide Zas Friz ha dimostrato di possederne in quantità.

Giorgio Fontanive

Aquile in Guerra n° 4

Rassegna di Studi della Società Storica per la Guerra Bianca, Milano, 1996.

Continua con buona fortuna e ampio seguito di appassionati la rassegna di studi della Società Storica per la Guerra Bianca diretta da Marco Balbi: prova ne è questo quarto numero, ricco e interessante, aumentato a 120 pagine, quasi il doppio rispetto al n° 1. Sull'elegante copertina risalta in rosso il sottotitolo "La Grande Guerra sul Lagorai": si tratta della tematica che ha tenuto desta l'attenzione nel convegno del 6 luglio a S. Martino di Castrozza dove numerosi interventi hanno sviluppato l'argomento che sarà oggetto anche di una pubblicazione a parte.

Tornando alla rassegna, oltre a cinque scritti sul "fronte dimenticato dei Lagorai" che occupano la prima parte del libro, altri punti toccano il Col di Lana (soprattutto con il contributo di Luca Ramacci sul ritrovamento di tre salme presso il Fortino Austriaco del Coston di Castello), Cortina d'Ampezzo (note dal diario di Michele Menardi), Caporetto (notizie sull'armata tedesca), Asiago (i 5 cimiteri inglesi) e altri ancora.

Si tratta insomma di una pubblicazione che non può mancare sugli scaffali degli appassionati di guerra alpina e il cui successo è sottolineato dalla ristampa del n° 1 da tempo esaurito.

La rivista - pure disponibile in alcuni punti vendita - è generalmente inviata agli iscritti ed è compresa nella quota d'iscrizione; chiunque desideri informazioni potrà rivolgersi alla Società Storica per la Guerra Bianca, via Giusti, 5 - 20089 Rozzano (Milano).

G.F.

Osservazioni Morfologiche nel Sottogruppo della Moiazza

ANTONIO DE FANTI

Istituto Culturale di Zoldo, 1996.

Stampa Grafiche Antiga, Cornuda.

Studente presso l'Istituto di fisica terrestre, geodesia e geografia dell'Università degli Studi di Padova, Antonio De Fanti si laureava nell'anno accademico 1966-67 con una tesi sulla montagna a cavallo tra Zoldano e Agordino: "Osservazioni Morfologiche nel Sottogruppo della Moiazza - Gruppo del Civetta" (Relatore: prof. G.B. Castiglioni).

Il lavoro viene ora riproposto integralmente per iniziativa dell'Istituto Culturale di Zoldo (Museo etnografico di Goima) con la collaborazione di Cariverona in un significato di ben maggior valenza rispetto all'opuscolo "Osservazioni geomorfologiche sulla provincia di Belluno" (1977) che l'autore aveva coordinato utilizzando anche una buona parte delle sue conoscenze acquisite sulle balze della Moiazza. A distanza di 30 anni, i radi aggiornamenti della pubblicazione danno dimensione al lavoro svolto a suo tempo sulla montagna, ricca di splendide chiavi di lettura per un paesaggio in cui l'evoluzione ha elaborato mille e mille forme. La documentazione iconografica è copiosa: occupa metà del volumetto e tende a coinvolgere interessi non solo scientifici con foto di particolari, panoramiche e sequenze ben superiori a quelle di una guida prettamente alpinistica. Le origini zoldane dell'autore sono messe in evidenza da una maggior trattazione del versante est (Van della Moiazza e Moiazetta) anche se, come riportato nel testo, le tracce dell'erosione glaciale risultano forse anche più abbondanti ad occidente: qui è stato esaurientemente descritto il Van de le Sasse, mentre minor attenzione è stata riposta nella zona de I Vanet e del Van de le Nevère. Qualche imprecisione cartografica è stata riportata integralmente (Forcella della Moiazetta anziché Forcella delle Sasse, M. Moiazza in luogo di Cima Moiazza Nord, Valle Moiazza anziché Vant della Moiazza); in quest'ultimo caso è da sottolineare che la dizione suona "vant" in Val di Zoldo e "van" nell'Agordino. Al di là di questo, per il contenuto e la cura iconografica, la pubblicazione di don Antonio De Fanti si unisce decisamente ai più lontani lavori di Bruno Castiglioni (1931) e Roberto Colacicchi (1960), arricchendo la bibliografia scientifica del Gruppo Civetta - Moiazza.

G. F.

Giau e il Muro della Pace

MARIO FERRUCCIO BELLI

Nuove Edizioni Dolomiti. Tip. Tiziano, Pieve di Cadore, 1995.

Di dispute secolari la storia delle nostre vallate è piena. Molto spesso si tratta di vicende gustose e "spie" interessanti del modo di essere e di sentire dei nostri antenati. Mario Ferruccio Belli, valente giornalista e ricercatore storico, ha cercato tra le carte d'archivio un'interessante vicenda legata al possesso della montagna e dei suoi rigogliosi pascoli tra quelli di S. Vito di Cadore e quelli limitrofi d'Ampezzo.

È una storia che attraversa i secoli e che viaggia sul filo della sana contrapposizione per l'utilizzo di un bene prezioso tra popolazioni che vivono dirimpettaie le une alle altre, finché la cosa non arriva ad interessare addirittura due stati confinanti quando, col passaggio di Ampezzo all'Austria di Massimiliano nel 1518, tutto si tramuta anche in disputa di confini nazionali.

La vicenda passa nelle mani delle rispettive diplomazie finché nel 1752 la cosiddetta sentenza di Rovereto pone fine alla vertenza e ne indica la strada della soluzione con sottile dispositivo rivelatore di non comune conoscenza dei problemi locali.

Venezia e Vienna, sedute al tavolo delle trattative, partoriscono addirittura un trattato internazionale che obbliga a costruire un "muro di pace" sul Giau.

Documenti d'archivio alla mano l'abile autore ci conduce a visitare idealmente quei luoghi dolomiti soffermandosi sui resti murari, i cippi e le vestigia dei segni che l'uomo lasciò a testimonianza della plurisecolare disputa confinaria.

Una bella ricostruzione storica, con tutti i suoi inevitabili chiaroscuri e qualche punto interrogativo inevaso, che Mario Ferruccio Belli ci consegna non solo per leggere, ma anche per meditare sull'attualità di certe situazioni ormai oggetto di memoria storica.

Dino Bridda

Architettura nel Comelico e nella Valle di Sappada

GIOVANNA NIEDDU

Istituto di Ricerche Sociali e Culturali, Serie Arte n. 8, Cittadella 1995. Pagine 226, formato cm. 21.5x 31, numerose foto a colori e b.n. Lire 68.000.

“Questo studio di Giovanna Nieddu delinea in maniera circostanziata la situazione architettonica dei territori di Sappada e del Comelico. Presenta una documentazione puntuale di queste costruzioni sotto l'aspetto storico ed estetico e indica le principali componenti che hanno caratterizzato la loro tipologia. Chiarezza di idee e precisione di informazioni sono le doti principali di questo studio quanto mai opportuno dato che l'intero ambiente delle Alpi, e non solo nella zona presa in esame, sta subendo una radicale trasformazione. Essa sta per travolgere i valori tradizionali che qui si sono accumulati in tanti secoli ed una loro conoscenza rappresenta un atto preliminare per ogni intervento in merito. Siamo inoltre convinti che lo studio del passato, e soprattutto di un passato così ricco di esperienze, sia prezioso per arricchire la nostra sensibilità, il nostro gusto e la nostra fantasia. Nessuno oggi può permettersi di costruire secondo le modalità con cui ad esempio l'architettura “rustica” si è imposta per tanto tempo, ma tutti ne possiamo trarre ispirazione, e inoltre sarebbe delittuoso alterare in modo grave la bellissima cornice edilizia e urbanistica che abbiamo ereditato. Ci rallegra che Giovanna Nieddu abbia dedicato il suo tempo e la sua passione ad un'indagine tanto meritoria e che essa abbia potuto trovare un riscontro appropriato in grado di valorizzare la sua fatica, premiandone la tenacia e l'entusiasmo, ma soprattutto offrendo a tutti un esemplare strumento di indagine”.

Basterebbero già queste autorevoli parole di Camillo Semenzato, nella prefazione del corposo volume, a invogliare sia gli studiosi, che (specialmente) la “semplice” gente comeliana e sappadina allo “studio” di questo libro; apprenderebbero quanto di bello e artistico le nostre valli hanno saputo e sanno ancora offrire.

Una “sfilata” di piccoli e notevoli capolavori del passato passa tra le pregevoli pagine di questo grande lavoro di ricerca: chiese, chiesuole, case padronali, palazzi più o meno sontuosi... Un patrimonio eccezionale che non può essere dimenticato e distrutto dal tempo e dall'ignoranza. Anche noi di LDB siamo grati a Giovanna Nieddu per avercelo rammentato...

i.z.c.

Primi passi nelle Dolomiti Escursioni per famiglie e non esperti

FABIO e VANNI CAMELLI

Panorama, Trento 1996. Pagine 245 con numerose foto a colori. Formato cm. 17.7x 25. Copertina cartonata. Schizzi e cartine.

Quando in famiglia arrivano i figli, cambia tutto. Compreso il modo di andare in montagna. Questo “destino” non sfugge neppure ai bravi Autori che, pur di non perdersi un fine settimana alpino, fanno di necessità virtù. Come? Semplice: zaino in spalla anche ai cuccioli e... su per i monti a “guerreggiar” con spazi e ambienti che ai bambini serviranno da forgia per un domani più gagliardo.

La classica programmazione, tanto per iniziare, andrà a farsi benedire. Sarà giocoforza doveroso trascurare ferrate e diavolerie del genere (che non “educano” i pargoli) per dare maggior spazio a uscite disincantate, ricche di corsi d'acqua, di laghi e laghetti alpini, di animali della foresta e degli alti pascoli, di frutti del sottobosco e dei mille e mille fiori che ingentiliscono le praterie alpine.

Se a queste leccornie della Natura si aggiungeranno anche gli aspetti culturali e storici di cui le Dolomiti abbondano in ogni angolo, si potrà ben dire: “la gita è pronta per essere goduta in famiglia”; dai, giovani e fortunati escursionisti, andiam!”.

Ma non è finita qui. Ecco la sorpresa più bella; ce la rivelano gli stessi Autori:

“...ne è conseguito che anche noi adulti abbiamo recuperato la capacità di apprezzare in pieno le piccole ma inesauribili bellezze dei boschi e delle montagne, vivendo accanto ai nostri figli indimenticabili giornate sull'alpe”. Fantastico. Due piccioni con una fava!

Questo volume ha già un suo particolare successo nella veste grafica dell'inesauribile Editrice Panorama e nelle bellissime foto dove gli avventurosi “cuccioli d'uomo” te li trovi sereni, teneri, sorridenti e simpatici nei luoghi della loro fantasia: bighellonando sui sentieri e nel bosco, in gruppo o soli fra le rocce, in slip sotto un Crocifisso (tanto è in mutande anche Lui), di tirolesse vestiti dove non fa caldo e... nell'acqua gelida di qualche laghetto quando non fa freddo. È il loro modo “irriverente”, genuino e spontaneo di “fare” montagna.

Ma merita anche un successo “commerciale” per la novità della proposta (quasi tutte le guide sono dedicate solo ai “grandi”); questo è per le

famiglie con prole, spesso dimenticate dai media); per la didattica essenziale e scorrevole; per le illustrazioni di pregio che si "leggono" con diletto. E tante altre cose che si scopriranno prima di deporre il volume nella biblioteca di famiglia.

Italo Zandonella Callegher

Guida all'Altipiano dei Sette Comuni

ROBERTO CHIEJ GAMACCHIO
e LUCA BALDI

Panorama, Trento 1996. Pagine 223 con numerose foto a colori, formato cm. 7.5x 25. Copertina cartonata. Cartine.

Si può dire che questo volume "è" il frutto di un fortunato incontro fra uno studioso di piante medicinali e valente conoscitore della montagna e un fotografo di classe che di quest'arte ha fatto il suo vivere. Non poteva che scaturire un prodotto di qualità, tanto interessante nella lettura quanto gradevole nella visione.

Dopo una prima parte dedicata alla geologia, ai boschi, alla fauna e all'archeologia dell'Altipiano, l'Autore del testo passa a narrare brevemente gli eventi della Grande Guerra che proprio quassù furono particolarmente duri e tristissimi. Seguono alcune pagine interessanti sull'origine e sui caratteri della popolazione e sull'opportunità data loro dalle nuove aperture turistiche e sportive.

Nella parte escursionistica si spazia su tutto il territorio, con proposte di grande respiro ambientale e storico: dalla Cima Dodici all'Ortigara; dalla scalinata dei quattro Rosari ai vari monumenti; dal Pòrtule a Castelgomberto; dal Salto dei Granatieri allo Scalabròn per finire al Monte Gallo e agli strani Altburg, Altarknotto e Kùgela prima di immergersi nel "vallone del silenzio" e poi riporre questo prezioso vademecum dell'Altipiano.

i.z.c.

Sulle Dolomiti d'Ampezzo

(Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten)
THEODOR WUNDT

Editrice La Cooperativa di Cortina, stampato in Treviso 1996. Pagine 205 con pregevoli illustrazioni in "seppia" e cartina generale allegata. Formato cm. 22x 31.

Nel 1895 apparve in seconda edizione e in lingua tedesca il magnifico volume di Theodor

Wundt, *Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten* (Ed. Deutsche Verlags, Anstalt Stuttgart, Leipzig, Berlin, Wien) a cura del Deutsche und Österreichischen Alpenvereins.

Oggi, 1966, a regalarci finalmente in lingua italiana questi brani storici di incredibile valore ci ha pensato la duttile Cooperativa di Cortina, non nuova a simili lodevoli iniziative, atte a riportare alla luce le radici del grande e genuino alpinismo *ante litteram*. L'ottima traduzione è di Paola De Nat Berti e la revisione e le note tecniche sono di Camillo Berti, preparati cultori di storia alpinistica, che riescono a dare al "racconto" una *verve* tutta italiana, unita a una riconosciuta e profonda conoscenza del tema.

Il prezioso volume rientra nella collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" e porta il numero due. Il primo volume della collana, sempre edito dalla Cooperativa di Cortina (stessa traduttrice e stesso revisore) è uscito nel 1989 con il titolo *Il Gruppo del Monte Cristallo* di W. Eckerth (tradotto dal volume uscito in lingua tedesca nel 1891 a Praga con il titolo *Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo*).

È doveroso informare, inoltre, che un terzo volume di questa collana è stato "sfornato" recentemente e porta il titolo *Alla scoperta delle Prealpi Carniche* (Dolomiti d'oltre Piave) di Karl Günther, Freiherr von Saar e Karl Doménig, già pubblicato a puntate sulla prestigiosa rivista *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins* nelle annate 1905-1906-1907-1908. L'edizione è stata curata dalla Sezione di Cimolais del Club Alpino Italiano; la traduzione è di Paola De Nat Berti; revisione e note di Camillo Berti e Tullio Trevisan (quest'ultimo è un eccellente studioso e un profondo conoscitore delle montagne dell'oltre Piave); contributi del Consiglio Centrale del C.A.I., del Convegno Veneto-Friulano-Giuliano e della Fondazione Antonio Berti.

i.z.c.

I monumenti naturali

PETER ORTNER e CHRISTOPH MAYR

Athesia, Bolzano 1996. Pagine 183 con 110 foto a colori; formato cm. 15x21, broccia. Lire 28.000.

Le opere d'arte create dall'uomo nel corso dei millenni sono numerosissime, a volte meravigliose se non addirittura eccelse o uniche.

Ma ci siamo mai soffermati un attimo ad immaginare quante, e di quale infinita bellezza, siano le opere create, invece, dalla Natura? Grotte

fantasmagoriche; torri di roccia filiformi e dall'equilibrio incerto; architetture montane turrificate merlettate come vecchi manieri medioevali; cascate canterine e lucenti d'estate, marmoree colate di ghiaccio d'inverno; alberi secolari e contorti; fossili e impronte di dinosauri; gole e piramidi di terra... sono solo alcuni degli elementi che compongono l'enorme tavolozza caleidoscopica della natura. Questo volume, propone e descrive i più strani monumenti naturali che costellano qua e là la Val d'Adige, il Trentino e il Sud Tirolo; in combinazione con parecchie possibilità escursionistiche, dato che queste gemme naturali si trovano per lo più in zone fortunatamente e facilmente accessibili, ambientalmente eccellenti.

È un libro insomma che, oltre a riproporci i già noti e collaudati autori, offre veramente qualcosa di diverso e di nuovo; così è almeno per coloro che vivono al di fuori di quei luoghi. Godibile, per tutti, la visione delle numerose e bellissime fotografie, alcune delle quali sono dei veri acquerelli dipinti da Madre Natura.

i.z.c.

Doi ome e 'l diu

ERNESTO MAIONI

Tip. Ghedina, Cortina 1996. Pagine 38 con alcuni disegni di Stefanella Caldara.

È una fiaba, opera prima dell'autore. Un sogno dove il protagonista (lo stesso Maioni) arrampica sulla Torre del Diavolo, nei Cadini di Misurina, in cordata nientemeno che con Santo Siorpaes Salvadór (1832-1900). Ma la torre ardita ha una sentinella d'eccezione: il diavolo in persona. "Non lo sapete che questo è il mio regno e nessuno deve entrare senza invito? Andatevene in fretta, altrimenti vi incenerirò in un istante". E fuggono i due mentre il torrione viene illuminato da bagliori accecanti. Fu così che Santo, una delle più grandi guide della storia dell'alpinismo, dovette - forse per la prima volta nella sua vita - rinunciare a una cima.

Il primo salitore della Torre del Diavolo fu Hans Dülfer, esattamente diciassette anni dopo: a chi gli chiedeva della salita rispondeva: "Ich auch habe den Teufel gesehen - anch'io ho visto il diavolo".

Simpatico e fantasioso racconto, ingentilito da alcuni interessanti disegni e arricchito dalla traduzione, nella pagina a lato, in ladino cortinese.

i.z.c.

Frèney 1961

Un viaggio senza fine

MARCO FERRARI

Collana I Licheni, Vivalda Editori Torino, pagine 256 + 8 tavole fuori testo b/n. Lire 28.000.

Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" 1996 nel settore "Montagna".

Quattordici luglio 1961, a Courmayeur scatta l'allarme. Sul pilastro più estremo del Monte Bianco, il Pilone Centrale del Frèney, sono dispersi sette alpinisti guidati da Walter Bonatti e Pierre Mazeaud. Pioggia, neve, temporali a catena, una perturbazione che sembra non finire mai. E così l'Italia del miracolo economico, ingenua e curiosa, si stringe attorno alla radio e alla televisione, dove Andrea Boscione ed Emilio Fede raccontano ora per ora gli sviluppi della tragedia.

Il Pilone diventa un dramma nazionale, un dramma da copertina.

Questo racconto emozionante ricostruisce tassello su tassello l'avventura dei sette sfortunati alpinisti, di cui soltanto tre faranno ritorno; ma è anche la testimonianza di un'epoca ormai lontana, diversa, quando i sogni degli alpinisti sapevano scaldare i cuori della gente.

La drammatica storia del Pilone Centrale del Frèney diventa un episodio simbolico che racchiude il significato dell'intera epopea dell'alpinismo classico.

Solitudine sulla Est

Ettore Zapparoli e il Monte Rosa romantico

EUGENIO PESCI

Collana I Licheni, Vivalda Editori Torino, pagine 208 + 24 tavole fuori testo b/n. Lire 32.000.

"Il solitario della parete est appare di notte, nella bufera, all'improvviso, a bussare alle porte dei bivacchi e dei rifugi, il volto ustionato da un sole feroce, talora ferito o malconcio. Di rado qualcuno lo scorge, lontano e solo, impegnato sulla cresta. È partito nel mistero, non si sa se è tornato, o se mai ritornerà".

L'artista mantovano Ettore Zapparoli è morto nell'agosto 1951 tentando un'impresa epica e surreale sulla parete est del Monte Rosa. Il suo corpo non è stato più ritrovato, né sono rimaste tracce del suo passaggio: nel mistero è scomparsa una delle figure più inquietanti dell'alpinismo romantico italiano, un uomo che ha dedicato la

sua vita alla musica e alla montagna.

Questo libro, frutto di una ricerca difficile e minuziosa, ricostruisce per la prima volta i tratti umani e le eccezionali ascensioni di Zapparoli, nel quadro dell'epopea alpinistica del Monte Rosa e di una Macugnaga d'altri tempi.

Gasherbrum IV

La splendida cima

FOSCO MARAINI

Collana I Licheni, Vivalda Editori Torino, pagine 400 + 32 tavole fuori testo b/n. Lire 35.000.

Nel 1962, dopo l'uscita del libro in prima edizione, il "Resto del Carlino" scrisse: "Maraini non ha raccolto una fedele e fredda cronaca di episodi, o le confessioni diaristiche dei compagni di ascensione, ma ha consegnato alla nostra letteratura alpinistica e di esplorazione un capolavoro".

E qui stanno il senso e la novità di questo straordinario racconto di spedizione, anomalo proprio perché scritto da un colto osservatore - etnologo, alpinista, fotografo - e non da un protagonista accecato dalla corsa alla vetta.

Con limpida prosa Maraini introduce il lettore nel paese dei Balti, luogo di miserie e meraviglie, e poi lo guida nella leggendaria valle del K2 verso la luminosa stella del G4.

La scalata finale è storia di alpinisti famosi - Cassin, Bonatti, Mauri, Gobbi, De Francesch - ma soprattutto di uomini, di cui Maraini sa dipingere limiti e grandezze, con onestà, senza adulazione.

In viaggio sulle Alpi

ALEXANDRE DUMAS

Collana I Licheni, Vivalda Editori Torino, pagine 272. Lire 29.000.

Il 21 luglio 1832 il trentenne Alexandre Dumas, scampato di misura al colera che infierisce nella Parigi di Luigi Filippo, parte in convalescenza per la Svizzera e le favolose Alpi. Al ritorno pubblica sulla "Revue des deux mondes" le sue impressioni di viaggio, un monumentale ed avvincente reportage-feuilleton che segna il passaggio alla narrativa del prodigioso scrittore giunto al successo come drammaturgo. Il libro contiene la famosa intervista di Dumas al vecchio Balmat, primo salitore del Monte Bianco, che divulgò l'ingiusta

leggenda dell'eroica guida a danno del dottor Paccard.

Ma tra le pieghe di questo spumeggiante diario di viaggio, dal ritmo colorito e incalzante, si trovano altri infiniti riferimenti del Romanticismo alpino e del turismo nascente. Dietro le mirabolanti avventure del "pioniere" Dumas c'è tutta la timorosa e curiosa borghesia che si appresta a mettersi in cammino.

Vicende di guerra

sulle Dolomiti (1914 - 1918)

Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana

LUCIANA PALLA

Editore Union Generala di Ladinia della Dolomites - Sezione da Fodom e Dbs, pag. 192, oltre 120 foto d'epoca. Lire 30.000.

Il volume raccoglie le fotografie della bella mostra dedicata alle vicende dei paesi e delle popolazioni ladine nel corso della prima guerra mondiale, mostra allestita da Luciana Palla e da Raffaele Irsara e che è già stata ospitata a Pieve di Livinallongo, ad Agordo, a San Polo di Piave e in Val Gardena e che nei prossimi mesi sarà a Brunico e a Bolzano. L'esposizione è il risultato del paziente lavoro di ricerca negli archivi austriaci, tedeschi e italiani effettuato da Luciana Palla, una studiosa di Livinallongo residente a Belluno.

Al suo attivo la Palla ha altre opere dedicate alla storia delle popolazioni ladine, volumi con i quali ha ottenuto importanti riconoscimenti e si è dimostrata studiosa seria e appassionata. La prima guerra mondiale fu così diversa dalle altre, così "grande", che nessuno avrebbe potuto immaginarla prima che accadesse.

Così si apre il volume, ricco di testimonianze ufficiali - come le fotografie tratte dagli archivi di Vienna, Monaco e Rovereto - e di documenti privati, raccolti da soldati o da semplici cittadini.

Ne risultano immagini di truppe schierate e fotografie della vita in trincea, nelle baracche, nelle retrovie nelle pause dei combattimenti. E proprio la specularità delle situazioni, l'assurdità delle condizioni di vita di quei ragazzi austriaci e italiani, sui due versanti della stessa montagna, la spesso comune tragica morte e il comune destino dei cimiteri di guerra sotto le cime è forse la chiave di lettura del volume. Perché, come dice l'autrice, la cultura della pace richiede uno studio costante

e critico della guerra: ne vanno smascherati metodi e mezzi accuratamente scelti per rendere l'uomo nemico dell'uomo, gli inganni della propaganda, i miti costruiti a posteriori per giustificare il massacro. La conoscenza, non l'oblio, è l'antidoto al ripetersi di una tragedia così immane...

Il volume, ora riedito con il testo anche in tedesco, grazie alla traduzione di Christoph von Hartungen, è reperibile nelle migliori librerie o rivolgendosi direttamente all'editore.

Flavio Faoro

I regni perduti dei Monti Pallidi

GIULIANO E MARCO PALMIERI

Cierre Edizioni, Verona, 1996, pp. 284 con ill.

Un testo che comincia dove finivano i racconti magici di K.F. Wolff.

A trent'anni dalla catastrofica alluvione del 1966. A trent'anni dalla morte di Karl Felix Wolff, per molti indimenticato cantore delle Dolomiti, meglio conosciute come Monti Pallidi.

K.F. Wolff, nato suddito asburgico nel 1879, è l'autore di racconti fantastici che hanno accompagnato la giovinezza di molti di noi. Di tre libri di leggende dal titolo "I Monti Pallidi", "L'anima delle Dolomiti", "Rododendri bianchi nelle Dolomiti".

K.F. Wolff era uomo di biblioteca e di montagna, che dedicò tutta la sua vita, conclusa fortunatamente alla veneranda età di 87 anni, allo studio e alla ricerca. Spesso percorrendo i sentieri di montagna e avvicinando i pastori che con gli anziani erano gli ultimi gelosi depositari delle leggendarie storie dei monti, spesso diffidenti, sospettosi.

Non ci fosse stato Wolff, con la sua pazienza di ascoltare, di raccogliere, di ricostruire, di raccontare agli altri, le storie dell'antico mondo dolomitico sarebbero andate quasi tutte perdute.

Per molti i suoi racconti rappresentano delle belle fiabe, per alcuni, pochi, la storia, ovvero la protostoria del nostro passato. Per trent'anni il fuoco di quest'ultima sensazione si è conservato intatto sotto la cenere.

Nel 1996 esso è nuovamente tornato alla luce, divampando e trasformandosi in un lungo saggio sottoscritto a quattro mani da Giuliano e Marco Palmieri. Uno studio straordinario firmato contemporaneamente da un padre e da un figlio. Laureato in lettere classiche e docente di latino e

greco l'uno, il migliore collaboratore del padre l'altro.

Le ampie distese prative collocate sotto i Lastoni di Formin, gli alti pascoli del Giau e del Falzarego, le pendici orientali della catena del Padón, sono tornati a ripopolarsi. Personaggi dai nomi antichi, strani, sono tornati a percorrere queste località dove un tempo lontano il clima sembra essere stato molto più mite e adatto all'insediamento.

Ey de Net il coraggioso ed irruento guerriero, *Spina de Mul* lo stregone raffigurato quale mulo mezzo ischeletrito e mezzo decomposto che cammina usando solo le zampe anteriori, *la principessa Dolasilla*, *la maga Tscuta*.

Ma ciò che più mi ha stupito è stato scoprire come la culla più antica delle leggende dolomitiche si trovi in territori bellunesi, o tutt'al più in territori a cavallo con le provincie di Bolzano e Trento. Come i racconti sulla popolazione dei Fanes costituiscono ciò che è rimasto di un'epopea eroica. L'Iliade della gente di montagna. Un poema che abbisognava di un giorno intero d'estate per essere recitato tutto.

Le antiche guerre tra le genti dei Fanes e le popolazioni vicine, si chiamassero Landrines, Lastojeres, Cajutes, Duranni, Badojeres, Catubrenes, Peleghetes, non andavano forse al di là di mere lotte per il possesso di alti pascoli di montagna, comunque particolarmente importanti per un mondo che viveva di pastorizia e di caccia.

La leggenda del regno dell'Aurona, ambientata nel comprensorio di Livinallongo, forse ci restituisce un mondo minerario dimenticato, ove è avvenuta la magica trasformazione dell'antico minatore in nano.

La raffinata ed approfondita ricerca glottologica, i ritrovamenti archeologici ad alta quota avvenuti di recente e guidati da una mente intelligente, sembrano dare ragione a Wolff e confermare i nostri sogni giovanili.

Ci sono voluti trent'anni. Trenta lunghi anni. Da studiosi che traggono origine anche da questa terra bellunese una conferma scientifica alle antiche leggende, ai Regni perduti dei Monti pallidi.

Giuliano Dal Mas

UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento, attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300



FOTO M. DELL'AGNOLA



SPORTMARKET

STATALE DELLE DOLOMITI Via Ru Bianco, 5 - 31041 Cornuda (TV)

Tel. 0423/639801 - Fax 0423/639847



idrotermica veneta
Zeggio spa

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

SEDE SOCIALE: 32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437/31400 RIC. AUT.
TELEFAX 0437/31027


**ottica
frescura**

LENTI a CONTATTO

FELTRE

Telefono (0439) 2070

CONTROLLO E MISURA DELLA VISTA CON COMPUTER

Come "una volta" cucine economiche come "una volta"



Perchè? Perchè possono essere utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire acqua calda. Le cucine economiche a legna De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna. Risolvono brillantemente anche il problema del riscaldamento che, effettuato con l'uso di combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

De'Longhi

È di casa nel mondo

Softice tv

Antica Locanda "al Cappello"



Locale storico d'Italia
Nella cucina, la tradizione.

Piazza Papa Luciani - Mel (Belluno) - Tel. 0437/753651

COLORIFICIO
Paulin

SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (Belluno)
Tel. 0439/44241 (4 linee r.a.) - Fax 0439/448028 - Telex 440820 PAULIN I

gioielleria Pasa

dei Elli Grigoletto

Accompagna i Tuoi momenti felici




BAUME & MERCIER

 ETERNA

LONGINES

 EBERHARD & CO

Salvini
gioielli

POLARIS

Via Piave, 14 - LENTIAI - Belluno - Tel. 0437/552111

dal 1922



CENCENIGHE - AL PONTE

SOPPELSA

**È... ABBIGLIAMENTO • SPORT • TESSUTI
CONFEZIONI • SOUVENIR • MERCERIE
TENDAGGI • CORREDI • MAGLIERIE
LANE • ARTICOLI SPORTIVI • MACCHINE
DA CUCIRE • VALIGIE • OMBRELLI**

Casa fondata nel 1922

Medaglia d'Oro CCIAA Belluno
per il progresso Economico 1972

Targa d'oro Sviluppo
Economico 1984
Unione Regionale delle CCIAA

Maestro del Commercio
Aquila d'Oro 1988

SOPPELSA LUIGI snc di S.I. & B.B. "AL PONTE"

32020 Cencenighe Agordino (BL) - Piazza 4 Novembre, 8/A - Tel. 0437/591105



ditta F.lli
Maruzzi

di A. & L.

**tessuti
arredamenti
biancheria**

*Forniture complete per Alberghi
Pensioni • Rifugi • Comunità*

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - Tel. (0437) 23174

Gatto Sport



FOTO M. DELL'ABNOLA

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/620383



GUARNIER divisione Catering

forniture rifugi alpini

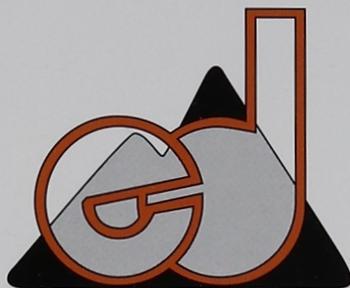
Specializzata nel settore della ristorazione turistico-alberghiera garantisce con tempestività di servizio la copertura dell'intera provincia di Belluno, val Badia, Fiemme e Fassa.

La M. Guarnier nel magazzino di Fonzaso oltre a gestire più di 5000 articoli alimentari freschi e conservati, propone una vasta e specifica gamma di stoviglie per la ristorazione.

M. Guarnier spa

32030 FONZASO, zona Industriale Arten, (BL)
Tel (0439) 56301 - 56302, Fax (0439) 56441





elettronica dolomiti

ELETTRODOMESTICI:

Lavatrici • Lavastoviglie • Frigoriferi
Elettrodomestici da incasso
Piccoli elettrodomestici

expert



insip TELECOM

TELECOM
ITALIA MOBILE

Computer
Stampanti
Software
Nodo INTERNET
per il Feltrino

TV Color - Hi-Fi
Videoregistratori
Autoradio
Telefoni - Fax
Segreterie
Telefoni cellulari
con attivazione immediata Telecom

Centro Assistenza Tecnica

FELTRE (BL) - Via Uniera, 9 - Tel. 0439/89267 - Fax 0439/840111

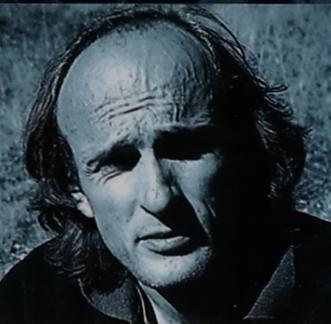
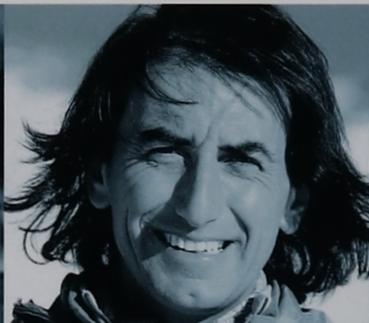
FONZASO (BL) - c/o Centro Comm.le Famila - Tel. 0439/56654

SCELTE PER ANDARE

Baiba Auders, canadese, giornalista e trekker.

Giorgio Daidola, professore, alpinista.

Ydett Winter Irving, australiana, avvocato.



John Falkiner, australiano, controfigura e guida alpina. Pat Morrow, canadese, fotografo professionista.

Romolo Nottaris, svizzero, guida alpina.



T2

Modello All-Round per Telemark e Backcountry. Scafo con mescola di media rigidità per il massimo comfort in lunghe giornate sugli sci.



T3

Eccezionalmente leggero, conquisterà anche gli ultimi nostalgici dello scarpone in cuoio. L'ideale per i puri del Backcountry.



RALLY

La leggerezza e la tecnicità nello sci-alpinismo, per chi sa cosa significa avere la prima in salita e l'altra in discesa.



SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMAR